TIPOGRAFIA E CARTOLERIA
LUIGI DEL RE & C.
Tornabuoni 17
FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TRAGEDIE

DI

SOFOCLE

TRADOTTE

DA FELICE BELLOTTI

TOMO SECONDO

MILANO

PER LUIGI MUSSI

M.DCCC.XIII.

Digitized by Google

ANTIGONE

TRAGEDIA

Digitized by Google

PERSONAGGI

ANTIGONE
ISMENE
CREONTE
EURIDICE
EMONE
TIRESIA
CORO di primati Tebani
UNA GUARDIA
UN NUNZIO
ALTRO NUNZIO

Guardie.

SCENA

Piazza avanti la reggia in Tebe.

ANTIGONE

ANTIGONE. ISMENE

ANTIGONE

O mia germana Ismene, omai qual havvi
Di tanti mali, onde fu causa Edipo,
Che, vive noi, Giove non compia? Nulla
D' aspro a soffrir, d' obbrobrioso e rio
Nulla è, che visto io già non abbia in tuo
E mio danno avverarsi. Ed or qual legge,
Siccome è grido, a tutta Tebe imposta
Ha il re? Parlar n' udisti? o de' nemici
Il furor contro i nostri ancor non sai?

ISMENE

Nuova de' nostri, Antigone diletta,
Più nè grata nè triste a me non giunse
Da che perdemmo ambo i fratelli insieme,
L' un dall' altro svenati. In questa notte
Degli Argivi l' esercito disparve:
Altro non so; nè più felice io sono,
Nè più infelice.

Digitized by Google

ANTIGONE

Io ben lo so: ti trassi
Quindi fuor della reggia, onde tu sola
Or m' ascolti.

ISMENE

Che fia? Certo tu volgi
Qualche pensiero.

ANTIGONE

E non degnò di tomba
Creonte or l' uno de' fratelli nostri,
L' altro privò? Leggi e dover seguendo
(Qual ne parla ogni voce), egli sotterra
Pose Eteócle, ombra onorata; e il misero
Polinice tradito, ai cittadini
Comando ei fa che nè di terra il copra,
Nè lo planga nessun, ma illacrimato,
Insepolto si lasci, esca gradita
Agli augelli rapaci. Il buon Creonte
Per te, per me (sì, per me pure, io dico,)
Tal fe' decreto, e qui lo vien tra breve
Solennemente a proclamar. Nè pena
Lieve ne va: chi violarlo ardisce,
Lapidato morrà. — Vedi a che siamo.
Or mostrerai, se d' alto cor nascesti,
O se vile da grandi avi tu scendi.

ISMENE

Ma poi che a tale, o misera, siam giunte,
In che giovar poss' io?

ANTIGONE

Pensa e risolvi,
Se oprar vuoi meco.

ISMENE

E che tentar si dee?
Che trami tu?

ANTIGONE

Di', se levar da terra
Meco vuoi quell'estinto.

ISMENE

E che? t' avvisi
Lui seppellir contro il divieto?

ANTIGONE

Il mio
E tuo fratello, ancor che tu nol vogli,
Sì, seppellir vogl'io. Mai traditrice
Io non farommi.

ISMENE

Oh sciagurata! e il vuoi,
Di Creonte a dispetto?

ANTIGONE

Ei non ha dritto
Di tormi a' miei.

ISMENE

Sorella, oimè! deh pensa,
Che d'infamia coperto, a tutti in ira,
Già il padre ne morì, sveltesi pria
Pei falli suoi con le proprie sue mani
Ambe le luci; e la sua madre e moglie
(Moglie e madre ad un tempo) uscì di vita
A torto laccio appesa; e due fratelli,
L'un dell'altro bagnandosi nel sangue,
Miseri! insiem giacquero estinti. Or sole
Noi due restiam: pensa a qual morte orrenda
Soggiacerem noi pur, se del tiranno
Frangere osiamo e trasgredir l'impero.
E por mente si dee, che imbelli donne
Siam noi, contr'uomo indi a pugnar non pari;
E che ad altri soggette, e ciò n'è d'uopo,
E peggio anco soffrire. Io (poi ch'è forza)
Perdon chieggo agli estinti, e a chi sta in trono
Ubbidirò. Far più che far non puossi,
Senno non è.

ANTIGONE

Più non ti chieggo; e s'anco
Or tu il volessi, a me grata non fora
Più l'opra tua. Pensa a tuo grado; io sola
A lui tomba darò: bello mi fia
Per tal fatto morir. Compiuto il sacro,

Pietoso ufficio, io giacerò col caro
Fratello, a lui cara pur io. Più tempo
Agli estinti piacer deggio che a' vivi;
Chè laggiù starò sempre. E tu, se il vuoi,
Dispregia pur l' opre onorate e sante.

ISMENE

Non le dispregio io no; ma nulla in onta
De' cittadini oprar poss' io.

ANTIGONE

Pretesti
Adduci pure: a seppellir l' amato
Fratello io vado.

ISMENE

Ahi lassa! oh quanto io temo
Per te!

ANTIGONE

Per me non paventar: pensiero
Abbi sol di te stessa.

ISMENE

Un tal disegno
Tu nol dicessi ad uom nessuno almeno.
Ascoso tienlo; io tacerò.

ANTIGONE

No; parla,
Svelalo. Cara io men t' avrò, se il taci,
Men, che se a tutti alto l' annunzj, assai.

Digitized by Google

ISMENE

Trista impresa ti scalda.

ANTIGONE

Io così piaccio
A cui piacer degg' io.

ISMENE

Se il potrai pure;
Ma brama hai senza mezzi.

ANTIGONE

Acqueterommi,
Quando più nulla io far potrò.

ISMENE

Non vuolsi
In traccia andar di non possibil cosa.

ANTIGONE

Io t' odio già, se così parli; e in ira
Anco verrai di quell' estinto all' ombra,
Meritamente. Orsù, lascia che il mio
Stolto pensier l' atroce pena incontri.
Pena toccar non mi potrà mai tale,
Che un bel morir mi tolga.

ISMENE

Or va; ma sappi,
Cieca ti rende il troppo amor de' tuoi.

CORO

Strofe I.

Sol che sì bello i rai
Sovra l' inclita Tebe
Non saettasti mai,
Della Dirce sul margo
Splendesti alfine, o d' aureo dì pupilla;
E la molta che d' Argo
Venne bianca lo scudo armata plebe,
Là ritornasti onde il suo re partilla,
Lentando in fuga il morso
A più rapido corso:
Quella che scese con acuto grido,
Com' aquila giù cala,
Di Polinice all' incitar mal fido,
A questa terra in grembo,
Tutta coperta d' una candid' ala,
Con denso d' armi e di cimieri un nembo.

Antistrofe I.

E già sopra ne stava,
Già con avida cura
Ogni porta occupava;

Pur se n' andò; nè il dente
Far potè pria di nostre carni pago,
Nè d' espugnar possente
Fu con le fiamme le torrite mura:
Tal surse intorno all' avversario drago
Insuperabil, fiera
La marzial bufera.
Forte odia Giove il millantar di stolta
Lingua; e quando all' assalto
Con fragor d' armi e con jattanza molta
Il nemico irrompea,
D' un fulmine atterrò chi su lo spalto
Già già vittoria ad ulular correa.

Strofe II.

Crollò percosso il maledetto a terra,
Che furiando con le vampe in mano,
D' ire superbe insano,
Entro soffiava al turbine di guerra.
E Marte in ogni lato
Altra ad altri la morte
Assegnando scorreva e percotendo;
E i sette duci su le sette porte
Paro a par combattendo,
Han l' armi a Giove fugator lasciato.

Tranne la coppia misera, che nacque
Pur d' un medesmo letto,
E l' un dell' altro al petto
Drizzò la lancia, e l'un con l'altro giacque.

Antistrofe II.

Invocata e propizia alfin vittoria
Sen venne a Tebe, ed allegrò sue genti.
Or de' mali recenti
Si deponga per sempre ogni memoria;
E, Bacco auspice e duce,
Con notturne carole
De' numi i templi a visitar si vada. --
Ma già Creonte di Menéceo prole,
Cui di questa contrada
Il voler de' superni al soglio adduce,
Qui move; e certo in suo pensiero ei volse
Nuovo consiglio, or quando
Tal con pubblico bando
Stuol di provetti a parlamento accolse.

CREONTE. CORO

CREONTE

Cittadini, di Tebe alfin lo stato,
Dopo tanta tempesta, han fermamente
Ricomposto gli dei. Da tutti a parte
Voi dagli araldi ragunar fec' io,
Poi che di Lajo alla regal possanza
Ognor fidi io vi seppi, e ver d' Edipo,
Fin ch' ebbe regno, e ver de' figli suoi,
Da ch' ei cessò, nella sommessa fede
Costanti sempre. Or che ad un tempo stesso
Ambo cadder que' due, con empio colpo
Dando l' un l' altro e ricevendo morte;
Il trono e tutto il lor potere io tengo,
Qual più stretto congiunto. E inver d' ogni uomo
Non si può l' alma, il pensamento, è il senno
Scoprir, se genti a governar non giunge,
E leggi impor. Chi una città reggendo,
I più saggi consigli ognor non segue,
Ma si tace per tema, ed ora e pria
Trist' uom mi parve; e chi prepor s' avvisa
Alla patria l' amico, io neppur nomo. —
Io (testimon l' onniveggente Giove!)
Se mai vedrò fra' cittadini miei

Entrar disastro di salute invece,
Non tacerò, nè amico mio fia mai
Della patria il nemico: ella è che tutti
Ne rassecura; e, salva lei, d'amici
Copia ognor si procaccia. E di siffatte
Leggi vo' Tebe avvalorar: già tale
Bandirne a' cittadini una or fec' io
Per li figli d'Edipo. Ad Eteócle,
Che per questa città pugnò da prode,
E da prode morì, tomba si doni,
E ogni altro onor che giù si manda all'ombre
De' magnanimi eroi: ma il fratel suo,
Quel Polinice io dico, che feroce
Dall'esiglio tornando, a ferro e foco
Por volea Tebe e i patrj numi, il sangue
Ber de' congiunti, e schiavo il popol trarre,
Colui, fatto ho decreto che nè tomba
Trovi nè pianto, ma ludibrio ed esca
Si lasci a' cani ed agli augelli. - È questo
Il voler mio. Premio di buoni i rei
Non han da me: chi Tebe ama davvero,
In pari onor vivo ed estinto io 'l tengo.

CORO

Ciò che far dell'amico e del nemico
Di questa terra a te, Creonte, piace,
Piace a me pur. Piena ragion su noi,

Digitized by Google

Vivi e spenti pur anco, in te s' accoglie.

CREONTE

Siate voi dunque osservatori attenti
De' cenni miei.

CORO

L' incarco affida ad uomo
Di men provetta età.

CREONTE

Su quell' esangue
Vegliano già gli esploratori in campo.

CORO

E ch' altro imponi a noi?

CREONTE

Non dar perdono
A' trasgressori.

CORO

Alcun non fia sì stolto,
Che morir brami.

CREONTE

Ed è il morir mercede.
Ma speranza di lucro altri sovente
A rovina traea.

UNA GUARDIA. CREONTE. CORO

GUARDIA

Signor, ch' io ratto
Il piè qua mossi, ed anelante or giungo,
Non ti dirò. Molti pensieri in via
Spesso m' han fermo, e per tornar mi volsi,
Mentre il cor mi dicea: „ Lasso! tu corri
„ Alla tua pena incontro? — E che? t' arresti?
„ Se d' altra parte il sa Creonte, illeso
„ N' andrai tu forse? „ In tai dubbj ondeggiando
Stava, e il breve cammin lungo io rendea.
Vinse alfine il venirne: e benchè nulla
Ciò ch'io dirò rilevi, il dirò pure;
Poi ch' altro mal non riportarne io spero,
Tranne quel ch'è destino.

CREONTE

Ebben? che avvenne,
Onde sei sì smarrito?

GUARDIA

In pria vo' dirti,
Ch' io già nol feci, e chi lo fece ignoro.
Pena a torto n' avrei.

CREONTE

Ben premunendo

Ti vai d' intorno: un' importante nuova
Mostri annunziarne.

GUARDIA

I perigliosi casi
Dan molta tema.

CREONTE

E non finisci omai?

GUARDIA

Tutto in breve ti narro. Alcun poc' anzi
L' estinto seppellì: su vi cosparse
Arida polve, e consumato ha il rito.

CREONTE

Oh! che di' tu? Chi fu cotanto audace,
Chi mai?

GUARDIA

Nol so. Non evvi segno intorno
Di bipenne o di marra: intatto il suolo,
Senza solco di rote: incerto appieno
L' autor qual sia. Ne porse avviso il primo
Esplorator diurno, e fu per tutti
Doloroso stupor; chè nè sepolto
Era inver, nè insepolto: poca polve,
Come gittata da talun passando
Per pio dover, su v' era; e non di belva
Nè di cane all' intorno orma appariva. —
Aspre parole allor fra noi; l' un l' altro

Accusarsi, e già già venian le mani,
Niun lo vietando, a terminar la lite.
Reo creduto è ciascun, nessnn provato,
E scolpavansi tutti. Eravam pronti
Ad impugnar rovente ferro, e in mezzo
Alle fiamme passar, giurando i numi
Che ciò non femmo, e complici non siamo
Nè al consigliar, nè all' eseguir dell' opra.
Alfin, nulla giovando ogni ricerca,
Tal favellò che tutti al suol la fronte
Piegar ne fe', quando risposta o mezzo
Non avevam più acconcio; e d'uopo ei disse
A te svelar, non occultar l'evento.
Me infelice le sorti al bell' incarco
Scelsero; ed ecco, a mio mal grado io vengo,
E mal tuo grado, il so; poi ch'uom giammai
Non amò nunzio di sinistre nuove.

CORO

Signor, volgendo io vo fra me, non forse
Parte in tal fatto abbian gli dei.

CREONTE

T'accheta,
Pria che lo sdegno in me trabocchi; e scemo
Dall'età non mostrarti. Inver tu parli
Non soffribile cosa, aver dicendo
Pensiero alcun di quell'estinto i numi.

Forse in mercè di sue bell'opre a lui
Dier tomba? a lui che ad arder venne i sacri
Templi e gli appesi doni, e la lor terra
E le lor leggi a sterminar? Gli dei
Render tu vedi a' scellerati onore?
No no. Ma già mal ciò soffrian non pochi
Fra' cittadini, e ne fremeano, il capo
Di soppiatto crollando. In collo il giogo
Non hanno ancor quanto ad amarmi è d'uopo.
Or da tali (ben veggo) all'opra addotti
Furon coll'oro i rei; chè ugual dell'oro
Peste non v'è: strugge città; dai lari
Snida le genti; a sozze opre le buone
Alme ammaestra, e le sospinge, e tutte
Di nequizia le vie, tutt'empie fraudi
L'oro all'uomo insegnò. Ma quei che a prezzo
Consumâr questa colpa, il fio pagarne
Dovranno poi. Del sommo Giove in nome,
Da me sempre onorato, io ciò ti giuro:
Se non trarrete al mio cospetto il reo,
Non sol morir, vivi sospesi pria
Vi sarà forza palesar l'oltraggio,
Ed apprender così, che non di tutto
Vuolsi lucro cercar. Da' rei guadagni
Tornar gran danno anzi che pro vedrai.

GUARDIA

Parlar mi lasci, o partir deggio?

CREONTE

Accorto
Già non ti sei, quanto il tuo dir m'irrita?

GUARDIA

Nell' orecchio ferirti, oppur nell' alma
Ti senti?

CREONTE

E che? tu divisar vorresti
In che offeso son io?

GUARDIA

L' autor dell' opra
Il cor t'offende, ed io l' orecchio.

CREONTE

Oh quanto
Garrulo sei!

GUARDIA

Ma di siffatta colpa
Non reo però.

CREONTE

Sì; traditor per oro
Sei di te stesso.

GUARDIA

Ahi! l' opinar qual forza,
Benchè falso, pur ha!

Digitized by Google

CREONTE

D' alte sentenze
Pompa fa pur; ma se palesi i rei
Non fate a me, confesserete in breve,
Che lucro iniquo di sciagura è fabbro.

GUARDIA. CORO

GUARDIA

Scopransi pure i rei: ma in ciò del caso
Sia qual vuolsi l'evento, a te più innanzi
Non mi vedrai. Fuor d' ogni speme or salvo,
Render grazie non poche io deggio ai numi.

CORO

Strofe I.

No, più mirabil cosa
Non v' ha dell' uom nessuna:
Ei su l' onda spumosa
Tra il vento e la fortuna
Passa, e col piè calpesta
La fremente tempesta.
Ei d' ogni anno al ritorno il sen disserra

Col girar della stiva
Alla immortale, infaticabil Terra,
De' numi diva.

Antistrofe I.

Desso i lievi volanti
Al par depreda e miete
Che i terrestri animanti,
Ed in contesta rete
Scaltro dell' acque impiglia
La guizzante famiglia.
Fiere asservir con la perita mano,
Ed aggiogar sa l'uomo
Il giubbato destriero, ed il montano
Tauro non domo.

Strofe II.

Ei la parola apprese,
L'agil pensier, la legge
Che le città corregge;
E dagli acerbi strali
A ripararsi attese
De' verni inospitali.
Tutto penétra: audace

Fin l'avvenir prevede.
Solo non può fugace
Volger da Dite il piede,
Benchè la possa cruda
Degli ardui morbi eluda.

Antistrofe II.

Ma sovra umana speme
Ingegnoso il mortale
Al ben corre ed al male.
Chi le leggi rispetta
Del patrio suolo, e teme
La divina vendetta,
Sale in onor; ma il rio
Che temerarie brame
Cova non eque, il fio
Paghi ramingo, infame,
Nè a me, d'alma non pari,
Abbia vicin suoi lari.

-- Ma qual veggo portento! E non è quella
Forse Antigone? -- O figlia sciagurata
Di sciagurato genitor, che fia?
Colta eri forse audacemente infida
Ai regali decreti?

GUARDIA. ANTIGONE. CORO. POI CREONTE

GUARDIA

Ecco, ella è questa,
Questa è la rea: noi la prendemmo intanto
Che il seppellia. — Ma ov'è Creonte?

CORO

All' uopo
Egli esce.

CREONTE

Ebben? qual nuova cosa arrechi?

GUARDIA

Sire, il mortal nulla giurar mai dee.
Un secondo pensier manda fallito
Il primiero proposto. Io sopraffatto
Dalle minacce tue, giurai poc'anzi
Qui non tornar mai più; ma poi che gioja
Non v'ha che agguagli un'insperata gioja,
Voti malgrado e giuramenti, io riedo,
Onde addurti costei sorpresa in atto
Di compor quella tomba. E in ciò la sorte
Loco non ebbe: il premio è mio, non d'altri. —
Prendila or tu, l'interroga, l'accusa,
Sentenza danne: io giustamente or deggio

Franco andar d'ogni pena.

CREONTE

E donde, e come

Traggi presa costei?

GUARDIA

Dessa l'estinto

Ponea sotterra.

CREONTE

Inver lo sai? non rechi

Falsa cosa?

GUARDIA

Io la vidi, io dar la vidi

Tomba a colui che tu vietasti. Il vero

Non ti narro pertanto?

CREONTE

Or dimmi: e come

Colta venne in quell'atto?

GUARDIA

Ecco l'evento. —

Noi del tuo minacciar dianzi atterriti

Là tornando, la polve che l'estinto

Copria, tutta spazzammo, e denudato

Il putrido cadavere, sull'alto

Ci assidemmo d'un poggio all'aura aperta,

Onde il lezzo evitarne; e con acerbe

Rampogne intanto l'un l'altro pungea,

Se men vigile fosse. A mezzo il corso
Stava del Sol la fiammeggiante sfera,
E gran vampo era intorno; ma repente
Ecco un turbo da terra sollevarsi
Che il ciel tutto contrista, ingombra il piano,
Sfronza le piante alla campagna; l'aere
S'addensa; e noi gli occhi stringiam, cotanta
Aspettando che passi ira divina.
Calma tornata alfin, costei n'apparve,
Ch'alto gemea, come augel disperato,
Che de' piccioli nati orfano mira
Tornando il nido. Ella così, quel corpo
Dissepolto veggendo, a gridar forte
Diessi, ed atroci ad imprecar disastri
A chi fatto l'avea. D'arida polve
Con man tosto il ricopre, e dalla coppa
Su vi liba tre volte. E noi veloci
Su lei corriamo, e l'afferriam, che punto
Non le calse però: del primo fatto
Le demmo accusa, e del secondo; ed essa
Nulla negò. — Ben grato caso, e insieme
Doloroso per me: chè assai m'è dolce
Uscir di guai, ma trarre in guai gli amici
Anco mi duol. Pur tutte cose io deggio
Meno estimar della salvezza mia.

CREONTE

Ma tu, tu che lo sguardo hai fisso a terra,
Dici, oppur nieghi aver ciò fatto?

ANTIGONE

Il dico;
Nol niego, no.

CREONTE (*alla guardia*)

— Libero andar, se vuoi,
D'ogni accusa or t'è dato. — E tu rispondi,
Ma breve, a me: la promulgata legge
Che ciò vieta, sapevi?

ANTIGONE

Io la sapea.
Palese ell'era.

CREONTE

E trasgredirla osasti?

ANTIGONE

Sì; poi che a me promulgator di quella
Giove non fu, nè degli dei d'Averno
La compagna Giustizia: essi altre leggi
Han posto all'uom; nè mi pensai cotanto
Valer le tue, ch'io trapassar dovessi
Le non scritte de' numi immote leggi.
Queste non d'oggi e non da jer, ma sempre
Ebber vita, e l'avranno; e il nascer loro
Non è chi 'l sappia. Io l'arrogante fasto

D'uom nessuno temendo, a lor m'attenni,
E non ho colpa inver gli dei. Morire,
Già mel sapeva (e come no?) , se ingiunto
Anco tu non l'avessi: or, se anzi tempo
Morrò, guadagno, e non gastigo, io 'l nomo.
Per chi vive, com'io, fra tanti affanni,
Non è lucro il cessar? No, di tal morte
Nulla mi cal: ben mi dorria, se avessi
Insepolto lasciato il fratel mio;
D'altro non duolmi; e se stolta a te sembro,
Di sembrar tale ad uno stolto io godo.

CORO

Il cor feroce del feroce padre
Ben nella figlia anco traluce. Ai mali
Ceder non sa.

CREONTE

Ma i più superbi spirti
Usi a cader son di leggieri. Il duro
Ferro pur anco affievolito e molle
Trar tu vedi dal foco; e debil freno
I più ardenti corsier docili rende.
Pensar sublime a chi degli altri è servo
Mal si confà. Costei ben d'insultarmi
Sapea, rompendo la solenne legge;
Secondo insulto, ecco, v'aggiunge; osarne
Anco far pompa, e s'allegrar del fatto.

Ma non uomo io sarei, se tanto ardire
Impunito lasciassi. E di mia suora,
O se altra è a noi più di sangue congiunta,
Ella nata pur sia, da orribil morte
Non fuggirà, nè la germana sua,
Che di questa non men complice io credo
In tal consiglio. — Olà, si chiami. — Accesa
Di dispetto la vidi, e fuor di senno.
Traspar dagli atti il cor di chi nell'ombre
Vien macchinando obblique trame: abborro
Chi poi colto nell'opra, anco s'attenta
Pinger bello il delitto.

ANTIGONE

Altro più vuoi,
Che a me dar morte?

CREONTE

Io nulla più: ciò basta.

ANTIGONE

Ebben, che indugi? Il tuo parlar nè grato
A me fu mai, nè a te fu grato il mio.
Donde io potea più luminosa e bella
Gloria ottener, che il mio germano in tomba
Componendo? Laudarmi ogni uom qui pure
S'udria di ciò, se la temenza il labbro
Lor non chiudesse. È del regnar gran pregio
Tutto dire ed oprar ciò che si brama.

CREONTE

Che bell' opra compiesti, il sai tu sola.

ANTIGONE

E questi il san; ma innanzi a' te son muti

CREONTE

Sensi spiegar da' sensi lor diversi,
Rossor non hai?

ANTIGONE

Por suoi fratelli in tomba,
Turpe cosa non è.

CREONTE

Non tuo fratello
Chi a fronte cadde?

ANTIGONE

A me german pur esso.

CREONTE

Perchè tu dunque onor tributi all'altro
In onta sua?

ANTIGONE

Ciò non dirà l'estinto.

CREONTE

Sì, se l'empio tu onori al par di lui.

ANTIGONE

E che? fratel, non di lui servo, egli era.

CREONTE

Sterminator di questa terra egli era;

Difensor l'altro.

ANTIGONE

Ugualità vuol Dite.

CREONTE

Non che del buono abbia ugual sorte il rio.

ANTIGONE

Ma chi sa che laggiù ciò non sia grato?

CREONTE

Chi fu in vita nemico, amico in morte
Non diventa.

ANTIGONE

Ai fraterni odj io non nacqui;
All'amarci bensì.

CREONTE

Dunque ad amarli
Sotterra va, se amar li vuoi. Me vivo,
Donna non regna.

CORO

— Ecco alla soglia Ismene.
Di dolor per la suora a lei sul ciglio
Sta una nube, e di lagrime rigando
Le molli gote, il bel sembiante offusca.

Digitized by Google

ISMENE. CREONTE. ANTIGONE.
CORO

CREONTE

O tu che ascosa, e come serpe, queta
Il mio sangue suggevi (e non m'avvidi
Che tali io mi pascea di me, del trono
Sovvertitrici!), or di': complice fosti
Tu nel misfatto, o non saperlo giuri?

ISMENE

Complice io fui: della sua colpa a parte,
Sì, se dessa v'assente, anch'io mi pongo.

ANTIGONE

Non v'assente giustizia. A me compagna
Esser negasti, e compagna io non t'ebbi.

ISMENE

Or ne' tuoi mali io del soffrir consorte
Farmi non temo a te.

ANTIGONE

Di chi fu l'opra,
Il san Dite e gli estinti. Io no, non amo
Chi sol m'ama in parole.

ISMENE

Ah! non mi torre
L'onor di morir teco, e d'aver tomba

Digitized by Google

Data al fratello.

ANTIGONE

Nè morir, nè tua
Far dei quell'opra, a cui man non hai posto.
Basterà la mia morte.

ISMENE

E di te priva,
Qual fia mia vita?

ANTIGONE

Interroga Creonte.
Di lui cura tu serbi.

ISMENE

A che m'affliggi,
Senza tuo pro?

ANTIGONE

Non poco anzi mi duole,
Che ragion di schernirti a me tu porga.

ISMENE

Nè giovarti poss'io?

ANTIGONE

Salva te stessa.
Non t'invidio lo scampo.

ISMENE

Ahi lassa! e teco
Io non morrò?

ANTIGONE

Tu vivere scegliesti;
Ed io, morire.

ISMENE

A te il predissi.

ANTIGONE

È vero;
Ma più saggio a me parve il mio consiglio.

ISMENE

E d'ambe il danno ugual sarà.

ANTIGONE

T' affida.
Tu vivi, e sacra è già quest' alma a morte.

CREONTE

Poc' anzi a delirar cominciò l' una
Di queste figlie, e fin dal dì che nacque,
Delirò l' altra.

ISMENE

Ognor la mente, o sire,
Non è fra' guai quella di pria, ma cangia.

CREONTE

In te certo cangiò, quando empie cose
A far togliesti in compagnia degli empj.

ISMENE

Ma, disgiunta da lei, che val ch'io viva?

CREONTE

Lei non nomar, che più non è.

ISMENE

La sposa

Ucciderai del figlio tuo?

CREONTE

Ben altre

Spose v' avrà.

ISMENE

Più convenevol nodo

Per entrambi non havvi.

CREONTE

Io dar non amo

Perfide mogli a' figli miei.

ISMENE

— Deh quale,

Qual onta, Emone, or ti prepara il padre!

CREONTE

Omai troppo m' irriti.

ISMENE

E di costei

Fia che privo tu mandi il proprio figlio?

CREONTE

L' Orco sciorrà coteste nozze.

ISMENE

Ah parmi,

Fermo parmi esser già, ch'ella ne muoja!

CREONTE

Pare a me pur. — Tosto là dentro, o servi,
Queste donne adducete; e lor si vieti
Libere uscir. Fugge l' audace ancora,
Quando vede appressar l' ora di morte.

CORO

Strofe I.

Beato inver chi vita
Passa di guai digiuna;
Ma va con essi, a cui scotea divina
Ira la casa, ogni sciagura unita,
E su tutta si stende
Anco la stirpe che di lor discende:
Come se negri aduna
I nembi alla marina
Il gagliardo soffiar de' Tracj venti,
Volvon dall' imo l' onde
La bruna sabbia, e senti
Gemer battute da lontan le sponde.

Digitized by Google

Antistrofe I.

Già su i vetusti danni
De' Labdacidi io miro·
Nuove orrende sventure accumularse.
L' una età dai perigli e dagli affanni
L' altra età non assolve.
Tutto sempre sossopra un dio rivolve,
Nè concede respiro.
Or che agli estremi apparse
Germi d' Edipo alfin men rea la sorte,
Ne li rade sul fiore
La falce aspra di morte,
E cieca mente, e furial furore.

Strofe II.

Quale orgoglio terreno,
Giove, a tua possa è freno,
Cui nè sonno giammai che tutto acqueta,
Nè immenso tempo è meta?
Dell'Olimpo la dia
Luce tu reggi con impero eterno;
E natura, qual pria,
Tal sempre in terra serberà governo:
Alla vita mortale
Giunge nulla giammai scevro di male.

Digitized by Google

Antistrofe II.

Or la vagante speme
D' utile frutto è seme,
Ed or d' inganno alle accecate menti;
Poi che alle ignare genti
Entra furtiva in petto
Prima che il piè l' ardente foco attinga.
Pien di senno è quel detto:
Uom che a suo perdimento un dio sospinga,
Il mal per ben figura,
E va breve stagion senza sventura.

CREONTE. CORO. POI EMONE

CORO

S' appressa Emon, tra' figli tuoi, Creonte,
Ultimo germe. Addolorato forse
Del fato ei vien d' Antigone sua sposa,
E de' tolti imenei?

CREONTE

Dalle sue labbra
Meglio il saprem che divinando. — O figlio,
Dimmi: il destin della tua sposa al padre
Fa che sdegnoso or t' appresenti, o sempre

In qual sia guisa oprando, a te siam cari?

EMONE

Padre, tuo sono; e tu co' saggi avvisi,
Cui seguirò mai sempre, a me sei norma.
Nozze non v'ha che de' tuoi giusti cenni
Più in pregio io tenga.

CREONTE

E sì va fatto, o figlio:
Tutto al voler del genitor posporre.
Ogni uom chiede in suo voto ubbidienti,
Docili figli, onde col padre a paro
Voglian fieri al nemico oppor la fronte,
E l'amico onorar: ma chi procrea
Una disutil prole, altro diresti,
Fuor che travagli a sè produce, e molta
Gioja a' nemici suoi? Figlio, al diletto
Il senno mai non sottopor per donna.
Freddo è l'amplesso di malvagia donna
Consorte in casa. E qual morbo più rio
D'un pravo amico esser vi può? Colei
Caccia da te qual tua nemica, e lascia
Che si trovi nell'Orco altro marito. —
Poi che lei sola in tutta Tebe io colsi
A' miei decreti apertamente infida,
Non vo' farmi bugiardo in faccia a Tebe:
Ella morrà. Giove a suo grado invochi

Protettor de' congiunti: a' cenni miei
Se ribelli son questi impunemente,
Gli altri assai più. Chi buon congiunto è in casa,
Buon cittadino è pur; ma chi superbo
O le leggi calpesta, o impor comando
Ai regnanti s'avvisa, ottener lode
Da me non pensi. Uom, cui suo capo elesse
Un'intera città, sempre ubbidirlo
In tutte cose, eque e non eque, è d'uopo
E chi bene ubbidisce, imperar bene
Anco saprebbe, ed in campal giornata
Prode, qual giusto, mantener suo loco.
Licenza il primo è d'ogni mal: sossopra
Pon case, città strugge, armate squadre
Rompe in campo, e scompiglia: ubbidienza
Le migliaja ne salva. — A ciò far vuolsi
Così riparo, e non lasciar che donna
Porti palma di noi. Per viril mano
Meglio è cader, se il pur si dee; ma in possa
Da men di donna esser nomati, mai.

CORO

Certo il tuo favellar, se della mente
Non ne frauda l'età, saggio a noi sembra.

EMONE

Padre, nell'uom poser gli dei ragione,
D'ogni tesor più preziosa cosa.

Digitized by Google

Dir che ben tu non parli, io non potrei,
Nè saprei pure; esser però vi puote
Altri ancor che ben parli. È dover mio
Tutto esplorar ciò che di te si dice,
Che si fa, che si pensa. Il tuo cospetto
Freno è ad ogni uom dal proferir parola,
Che ti potria non aggradir; ma dato
È a me segretamente udir l'affanno
Per questa figlia, e il susurrar di Tebe.
„ Fior di tutte le donne, ecco, d'iniqua,
„ Orrida morte ella ne muor per alta,
„ Splendidissima impresa: ella che il suo
„ Insepolto germano in guerra estinto,
„ Non lasciò strazio di rapaci augelli,
„ Di famelici cani. E degna forse
„ D'aurea lode non è? „ — Tal tenebrosa
Voce serpeggia. — O padre, io del ben tuo
Non ho cosa più cara. E qual può mai
Gloria maggior del prosperar del padre
Tornarne a' figli, oppur de' figli al padre?
Tuo costume non far, ciò che tu dici
Sol creder giusto, e nulla più. Chi pensa
Esser per senno unico al mondo, o lingua
Od alma aver qual altri mai non ebbe,
Costor poi dispiegati, vuoti sono.
All'uom, saggio pur sia, l'apprender sempre

Onta è nessuna, e il non contender troppo.
Vedi alla riva di gonfio torrente
Salvar suoi rami arbor che piega, e l' altra
Che salda sta, fin da radice è svelta.
Nocchier che mai la vela non abbassa,
Ne va sossopra, e sui riversi banchi
Naviga poi. Deh! placati; deh! cangia,
Cangia pensier. Se punto è in me di senno,
Sovra ogni cosa ottima cosa io stimo,
Che già d'ogni saper pieno la mente
Nascesse l'uom; ma poi che tal non nasce,
Bello è sempre imparar da chi ben parla.

CORO

E giovarti, o signor, tu de' suoi detti
Dovresti, e tu de' suoi. Ben d'ambe parti
Or fu parlato.

CREONTE

E in tale età, da tale
Giovin garzone apprenderemo noi?

EMONE

Nulla almen di non giusto apprenderesti.
Giovine io son; ma più che agli anni, all'opre
Mirar si vuole.

CREONTE

E fai bell'opra forse,
Onorando i ribelli?

EMONE

Io non t'esorto
Ad esser pio ver chi perfidia ha in core.

CREONTE

Non è colei di tal morbo compresa?

EMONE

Tebe nol dice.

CREONTE

E che? ciò ch'io far deggio,
Mi dirà Tebe?

EMONE

Or non t'avvedi quanto
Mostri giovine senno?

CREONTE

Altri ch'io solo
Ha su questa città dritto e possanza?

EMONE

Città non è, se d'un sol uomo è schiava.

CREONTE

Signor di lei non è chi regna?

EMONE

In terra
Di popol vuota regnerai tu solo.

CREONTE

-- Ben manifesto appar, che in pro di donna
Va pugnando costui.

EMONE

Se tu sei donna;
Poi che in tuo pro m'adopro.

CREONTE

Scellerato,
Che guerra porti al padre tuo!

EMONE

Dal giusto
Deviar ti vegg' io.

CREONTE

Non giusto è dunque
Zelar miei dritti?

EMONE

I dritti tuoi non zeli,
Quei de' numi calcando.

CREONTE

Anima vile,
Da vil femina vinto!

EMONE

A turpi cose
Piegar però non mi vedrai per nulla.

CREONTE

Ogni tuo detto è per colei.

EMONE

Non meno
Per te, per me, per gl'infernali numi.

Digitized by Google

CREONTE

Tua sposa in vita ella non fia giammai.

EMONE

Ella morrà; ma trarrà seco in morte
Qualch' altro.

CREONTE

E che? tu minacciar pur osi?

EMONE

Qual minaccia è la mia, vane sentenze
Rintuzzar con parole?

CREONTE

A mal tuo costo
Farai senno a me far, vuoto di senno
Qual sei tu stesso.

EMONE

Io ti direi (se padre
Tu non fossi di me), che mal ragioni.

CREONTE

Non garrir più, schiavo di donna.

EMONE

Al dire
Sempre sei presto; all' ascoltar non mai?

CREONTE

No, più non fia (per quest' Olimpo il giuro)
Che insultarmi tu ardisca. — Olà, qui tosto
L' empia si tragga, onde su gli occhi, al fianco

Qui del suo sposo incontanente muoja.

EMONE

Ella (mai non sperarlo) al fianco mio,
No, non morrà; nè tu questo mio capo
Più innanzi a te vedrai. Fra' tuoi più fidi
Liberamente delirar ti lascio.

CREONTE. CORO

CORO

Disdegnoso fuggì. Feroce spirto
Egli è nell' ira.

CREONTE

Ei corra, e trami, ed opri
Più ch'uom non puote: alla dovuta morte
Non ritorrà coteste donne.

CORO

Entrambe
Uccider vuoi?

CREONTE

— Quella che mano all'opra
Non die', viva si lasci.

CORO

E qual pensasti
Dar morte all' altra?

Digitized by Google

CREONTE

Ove orma d' uom non sia,
Trarla, e rinchiusa in sotterraneo speco,
Come a pubblico reo, di cibo apporle
Quanto sol basti ad evitar la colpa
D' inflitta fame. E là Dite invocando,
Solo suo nume, prolungar suoi giorni
Otterrà forse, o s' avvedrà che vana,
Mal spesa cura è venerar l' Averno.

CORO

Strofe

Amor possente, Amore
Che tutto vinci, ed osi
Entrar di tutti in core,
E dolce ti riposi
Sovra la gota bella
Di florida donzella:
Sul mar tu scorri, e in selve
Nel covil delle belve;
E mal da te presume
Fuggir mortale o nume;
E chi tua possa aggira,
Pien di furor delira.

Digitized by Google

Antistrofe

Tu volgi i buoni in pravi,
E li traggi a periglio:
Tu a lite or suscitavi
Col genitore il figlio;
E vincerà possente
Al paragon, l'ardente
In lui cura amorosa
Della soave sposa,
Che impero e seggio ha insieme
Alle leggi supreme;
E d'ogni freno schiva
È l'Afrodisia diva.

— Ah! ch'io pur del concesso oltre la meta
Portar mi sento, e rattener su gli occhi
Non posso il pianto, Antigone veggendo
Approssimarsi al talamo funesto,
Che tutti addorme di perpetuo sonno.

ANTIGONE TRA GUARDIE. CORO

ANTIGONE

Ecco, mirate, o della patria terra
Cittadini, mirate: i passi estremi

Questi sono per me; per me l'estrema
Luce del Sole è questa: il rapace Orco
Viva mi tragge d'Acheronte al lido.
Nè me finor mai celebrar s'udia
Inno di nozze: ad Acheronte sposa
Andar degg'io.

CORO

Tu sì lodata e illustre
Dunque in tale di morte albergo scendi,
Non da morbo consunta, non da ferro
Trafitta il sen; ma per tua scelta, e viva,
E fra tutti i mortali unico esempio.

ANTIGONE

Udito ho pur che l'infelice figlia
Di Tantalo morì là su la vetta
Del Sipilo sublime. Intorno intorno
La rivestì, com'edera tenace,
Una marmorea scorza, e fama corre,
Che ognor carca è di neve, e dalle ciglia
Piove una pioggia di perenne pianto.
Pari sorte alla sua me pure attende!

CORO

Nume era quella, e d'altri numi prole;
Mortali noi, d'altri mortali. Insigne
Gloria ti fia, se dir s'udrà che fato
Pari agli dei sortisti.

ANTIGONE

Oimè! derisa
Anco son io. Deh per li patrj numi,
A che pur mi dileggi anzi ch'io muoja? —
O patrie mura, o cittadini, e voi
Dircee correnti, e te bosco di Tebe,
Tutti io v'appello ad attestar, com'io
Senza pianto d'amici, e per tal legge,
Scendo in orrenda, sepolcral caverna.
Là nè viva nè morta, e non tra' vivi
Star degg' io, nè tra' morti!

CORO

A sommo ardire
Trascorsa, o figlia, all'alto seggio innanzi
Di Giustizia cadesti. Il fio tu paghi
D'alcun fallo paterno.

ANTIGONE

Ahi! qual mi tocchi
Acerba piaga, le diffuse colpe
Del genitor membrando, e di noi tutti
Labdacidi famosi. Oh sciagurato
Maritaggio materno, anzi nefando
Della madre e del padre orrido incesto,
Ond'io misera nacqui! A star con essi,
Vergine, e sacra agl'infernali, io vado. —
O fratel mio, malaugurate nozze

Tu stringesti, e già spento uccisa m'hai!

CORO

Pietoso ufficio è l'onorar gli estinti;
Ma i cenni trasgredir mai non è dato
Di re possente. A rovinar ti trasse
Il ritroso tuo spirto.

ANTIGONE

— Ecco, d'amici
Priva e di sposo, e non compianta, ahi lassa!
Già spinta sono a sì orribile fine.
Già questa sacra, folgorante lampa
Più veder non mi lice... E nessun piange,
Nessuno, il mio sì lagrimevol fato!

CREONTE. ANTIGONE. CORO

CREONTE

Che più s'indugia? Ove a sottrar da morte
Piangere e querelarsi util pur fosse,
Chi fin porrebbe alle querele, al pianto?
Costei, qual già v'imposi, al tenebroso
Speco tosto traete; e là rinchiusa
Si lasci e sola, o che morir ne deggia,
O sepolta così viver sua vita. —
Puri noi siam del sangue suo; ma scevra

D' ogni umano consorzio ella pur fia.

ANTIGONE

Oh tomba! oh nuzial talamo! oh eterno
Carcere, ov'io tra' miei congiunti or vado!
Già tutti omai Proserpina gli accolse
In fra gli estinti: ultima io scendo, in guisa
Più dura assai, pria di finir la vita.
Ma speranza ho nel cor, che al padre mio
Giungerò cara; ed a te, madre; e cara,
Fratello, a te; poi ch'io lavai, composi
Con le mie mani i frali vostri, e il rito
Ne compiei su le tombe... O Polinice,
Ed or questo per te premio n'ottengo! —
Ma pur ben feci, al giudicar de' saggi.
Nè, se madre io mi fossi, od insepolto
Stesse il consorte, io delle leggi ad onta
Ciò far vorrei: chè procacciarsi è lieve
Altro sposo, altri figli; ma sotterra
La madre e il padre, altro fratel non mai.
Quindi, amato germano, a tutto innanzi
Te ponendo, d'enorme ardir divenni
Rea ver Creonte; ond'egli a forza trarre
Così presa or mi fa, vergine ancora,
Ancor di sposo e d'imenei digiuna,
E di tenera prole. Derelitta
Dagli amici (me lassa!) viva scendo

In caverna di morte. E in che de' numi
L'ire io mertai? — Ma che mi giova ai numi
Volgermi più? che più cercar soccorso?
Pia, d'empietade io m'acquistai mercede.
Pur, se piace agli dei, tutto si soffra;
Mia la colpa sarà: ma se la colpa
È di costor, soffrir non tocchi ad essi
Più di quel che soffrire, empj, a me fanno!

CORO

Ancor le stesse aure sdegnose a lei
Vanno l'alma agitando.

CREONTE

Ogni altro indugio
Quindi a chi trar la dee costerà pianto.

ANTIGONE

Ahi! che vien morte a tal minaccia appresso.

CREONTE

Altro sperar non ti consiglio.

ANTIGONE

Oh Tebe,
Oh patrj dei, già strascinata io sono,
Già lasciarvi degg' io! — Mirate, o prenci:
Figlia unica di re, che mai soffrire,
E da chi mai, perchè fui pia, mi tocca!

CORO

Strofe I.

Il dolce lume abbandonar del giorno
Anco Danae sostenne, in tenebrosa
Carcer di bronzo ascosa,
E in sepolcrale talamo
Fe' tra ceppi soggiorno:
Pure, o figlia, il lignaggio onor le dava,
E di Giove l' auriflue
Stille in grembo serbava.
Grande è il poter del fato;
Nè turbin può, nè può naviglio o torre,
Nè Marte in campo armato
Forza a sua forza opporre.

Antistrofe I.

E il Tracio sire, di Driante figlio,
Per l' iracondo spirito maligno
Fu in prigion di macigno
Chiuso da Bacco. Scendere
Suol da stolto consiglio
Dolor perenne; e ben lo seppe il rio,
Che in suo furor maledico

Vituperò quel dio,
Acquetò le Baccanti,
L' evio foco soppresse, e l' orgia chiuse,
E della tibia amanti
Inimicò le Muse.

Strofe II.

Del Bosforo la sponda,
Là dove l' onda
Cianea si divide,
E il Tracio Salmideso,
Ov' ha di Marte il tempio,
Con fiero scempio
Lo sguardo in fronte vide
D' ambo i Finidi offeso;
Chè scellerata femina
Nell' orbite degli occhi orribilmente
Lor degli acuti pettini
Cacciò le punte, e la man sanguinente.

Antistrofe II.

E fra cotanto affanno,
L' acerbo danno
Piangean miseri e ciechi

Della misera madre,
Che dall' alta scendea
Stirpe Erettea,
E ne' remoti spechi
Pur di Borea suo padre
Fra le procelle e i turbini
Ratta più che destrier divina nacque;
Ma nondimen l' aggiunsero
Le antiche Parche, e al lor poter soggiacque.

TIRESIA CONDOTTO DA UN FANCIULLO.
CREONTE. CORO

TIRESIA

Prenci di Tebe, accompagnati in via
N'andiam noi due, sol un veggente. I ciechi
D' uopo han di guida.

CREONTE

E che di nuovo apporti,
Venerando Tiresia?

TIRESIA

A dir tel vengo;
E tu il vate ubbidisci.

CREONTE

Io nè pria d'ora

Dal senno tuo non mi disgiunsi mai.

TIRESIA

Tebe quindi ben reggi.

CREONTE

Util ne trassi:

È ver; nol niego.

TIRESIA

— In gran periglio, or bada,

Tu stai.

CREONTE

Che fia? — Come a' tuoi detti io sento

Raccapricciarmi!

TIRESIA

Odi dell'arte i segni,

E il ver conosci. — Io sull'antico assiso

Augural seggio ove di tutti augelli

Serbo un'accolta, udii fra lor confuso

Nascer tumulto, e strider per insana

Rabbia, e fieri con l'ugne straziarsi

L'un l'altro, e forte strepitar dell'ali.

Atterrito di ciò, su l'are accese

Le vittime tentai; ma non ne surse

Vivida fiamma: umor putre dall'anche

Su la cener colava, e lentamente

Fumigando gemea: n' andò per l'aere

Il fiel disperso, e le grondanti cosce

Nude restâr dell' adipe ravvolto. —
A me tali notò tristi presagi
Questo garzon: chè di me duce è questi,
Io poi degli altri. E in tal frangente è Tebe
Per tua sola cagion. Cani ed augelli
Van lacerando il misero insepolto
Figlio d'Edipo, e de' divelti brani
Tutte infettano l'are: onde nè preghi
Più, nè fiamma di vittime da noi
Non accolgono i numi; e fauste grida
Più non manda l'augel, che il crasso pasce
Umano sangue. Or tu provedi, o figlio.
D'uomo è il fallir; ma sconsigliato o rio
Più non è l'uom che nel commesso fallo
Fermo non tiensi, e fa del male ammenda.
Dote del rozzo è pertinacia. Cedi;
Non irritar chi più non è. Qual prode
Opra, dar morte ad uom che morto giace? —
Io per tuo ben favello; e dolce cosa
È far suo pro de' saggi detti altrui.

CREONTE

Tutti, siccome in posto segno arcieri,
Ferite in me, nè da' profeti illeso
Pur rimango; da voi, dalla cui schiatta
Un dì venduto e fatto scherno io fui. —
Ite pur con vostre arti, ite lucrando

Sardico elettro, ed Indic'oro: in tomba
Non porrete colui, no, se per pasto
Anco vogliano l'aquile di Giove
Recarlo innanzi del Tonante al trono.
Io, nè ciò paventando, a lui sepolcro
Non fia mai che dar lasci: alcun mortale
So che gli dei contaminar non puote. —
Cadon, vecchio Tiresia, anco i più scaltri
Infamemente, allor che infami sensi
Dan per guadagno in bel parlare avvolti.

TIRESIA

Deh! qual uomo evvi mai che vegga e pensi...

CREONTE

Che dir vuoi tu?

TIRESIA

Quanto aver senno è il meglio
D'ogni tesoro assai.

CREONTE

Quanto, cred' io,
Il non averne è d'ogni danno il peggio.

TIRESIA

Pien tu sei di tal morbo.

CREONTE

Oltraggi ai vili
D'un vate oltraggi io non rispondo.

Digitized by Google

TIRESIA

Il fai,
Tacciando me di menzogner profeta.

CREONTE

Sì, poi che tutto de' profeti il gregge
Avido è d'oro.

TIRESIA

E d'ogni lucro infame
Quello de' re.

CREONTE

Che parli? Al signor tuo
Or non sai che favelli?

TIRESIA

Il so; chè Tebe
Salvasti già per opra mia.

CREONTE

Perito
Augure tu, ma di mal far bramoso.

TIRESIA

Cose, ch' io tengo in me riposte, a dirle
M' astringerai.

CREONTE

Di' pur; sol non ti mova
Vil cupidigia.

TIRESIA

E tal tu m' hai?

CREONTE

Ma sappi:
Mai più mia mente a guadagnar non giungi.

TIRESIA

E tu sappi, e t'accerta: ancor non molti
Giri le rote volgeran del Sole,
Che tu stesso dovrai delle tue viscere
Uno a morte assegnar per chi de' vivi
Tu sotterra spingendo, in cupa tomba
Iniquamente ad albergar ponesti;
E per chi morto ed insepolto ancora
Quassù rattieni, e degl'iddii d'Averno
Partecipar non lasci. Il poter tuo,
Nè il poter de' celesti a tal non giunge:
Violenza ella è questa; onde or dell'Orco
E degli dei le punitrici Erinni
Tale insidia t'apprestano, per farti
Piombar ne' mali, in che tu gli altri avvolgi. —
Vedi, se compro io parlo. Entro tue soglie
D'uomini e donne udrai le grida in breve;
E tutte a guerra, già tutte sollevansi
Terre e città, di cui belve od augelli
Sbranano in campo i morti corpi, e l'aure
Empiono poscia dell'impuro lezzo. —
Tali a te (poi che d'ira il cor m'accendi),
Siccome arcier, non dubbj strali avvento,

Digitized by Google

Di cui l'ardor mal fuggirai. — Tu, figlio,
Al mio tetto or mi torna, onde suo sdegno
Sfoghi costui ne' men provetti, e lingua
Usar più blanda, e più prudenza impari.

CREONTE. CORO

CORO

Pensa, o signor: tremende cose il vate
Predisse; e noi, da che di nero in bianco
Questo crin si cangiò, sappiam che in Tebe
Mai mentitor non fu trovato.

CREONTE

Anch'io
Lo so; quindi tempesta in cor mi sento:
Chè da vile è piegar; ma con l'avverso
Fato affrontarsi, ed ir pugnando, è scabro.

CORO

Di buon consiglio or fa mestieri, o prole
Di Menéceo Creonte.

CREONTE

E che far dessi?
Parla: il farò.

CORO

Dal sotterraneo speco

Traggi fuor la donzella, e all'insepolto
Ergi la tomba.

CREONTE

E ciò proponi? e pensi
Ch'io mi v' arrenda?

CORO

Incontanente, o sire.
A percotere i rei scende veloce
La divina vendetta.

CREONTE

Oimè! che troppo
Mal mi sa di ritrarmi; . . . e farlo è forza!

CORO

Tu stesso il fa; non darne ad altri incarco.

CREONTE

Tosto all'opra m'avvio. — Seguaci miei,
Tutti con l'asce all'elevato loco
Ite tutti, affrettate. Io di sentenza
Così cangiando, or chi legai vo' sciorre;
Poi che il meglio pur sempre è trar suoi giorni
Ubbidiente alle supreme leggi.

CORO

Strofe I.

Nume vario-nomato,
Cura ed onor di Semele,
E propago di Giove altitonante,
Che d'imperio beato
Cingi l'inclita Italia, e comunanza
Con l'Eleusinia Cerere
Hai di culto e possanza;
E dello stuol baccante
Tebe gran madre in margine
Al bello Ismeno d'abitar sei vago,
Fra il seminato popolo
Dello sconfitto drago:

Antistrofe I.

A te fumar si vede
Fiamma dall'are splendida
Là sul Parnaso, u' le Coricie dive
Movon baccando il piede,
Ed han lor capo d'Ippocren le fonti.
A te le brune d'ellera
Falde de' Nisj monti,

E le feraci rive
Di verdeggianti pampini
Suonano laudi all'acclamar di pie
Sacre canzoni, o preside
Delle Tebane vie.

Strofe II.

Tebe, che a pregio altissimo
A te su tutte piace
E all'arsa madre estollere,
Per fiero morbo or giace.
D'in su 'l Parnasio vertice,
O pel sonante pelago
Deh! movi a lei sollecito
Col salutar tuo piè.

Antistrofe II.

Di Giove alma progenie,
Moderatore e guida
Degli astri igniti, ed auspice
Delle notturne grida,
Tra le furenti or mostrati
Nassie seguaci Tiadi,
Che vigil danza intrecciano,
Bacco lor nume, a te.

Digitized by Google

UN NUNZIO. CORO

NUNZIO

O dell' inclite case abitatori
D' Anfione e di Cadmo, or più non fia
Ch' io laudi o biasmi umano stato mai.
Fortuna inalza, e fortuna deprime
Sempre il felice e l' infelice, e nullo
Evvi mortal del suo destin presago. —
Beato era Creonte: ei da' nemici
Questa salvò Tebana terra; intero
Ne assunse il regno, e il possedea, superbo
Di generosa prole. Or tutto sparve;
Chè l' uom, quando del cor perde la gioja,
Non vivo più, ma morta anima io 'l tengo.
Tesoro molto abbi in tua casa, e tutto
Spieghi pompa regal: se all' alma è tolto
Il gioir di tua sorte, ombra di fumo
Io non darei di tutto il resto in prezzo.

CORO

Or di': qual de' regnanti infausta nuova
Tu rechi?

NUNZIO

Morte. E di siffatta morte
Vivono i rei.

CORO

Ma l' uccisor, l' ucciso,
Narra, chi fu?

NUNZIO

Di violento colpo
Emon morì.

CORO

Per man del padre, o sua?

NUNZIO

Di propria man, contro del padre irato
Per altra morte.

CORO

— Oh come il ver pur troppo
Tu dicesti, o profeta!

NUNZIO

In tal sinistro,
Vuolsi ad altro por mente.

CORO

— A noi venirne
Euridice vegg' io, la sventurata
Di Creonte consorte. Udia fors' ella
Parlar del figlio, oppur qui trasse a caso?

EURIDICE. NUNZIO. CORO

EURIDICE

De' vostri detti, o cittadini, accorta
Già mi son io, mentre pur or n' uscia,
Onde supplice al tempio andar di Palla.
Schiudo le porte, e mi ferisce un suono
Di domestico affanno; tremo; in braccio
Alle ancelle supina cado, e manco. —
Pur ciò che avvenne a me ridite. Io v' odo
Non di mali inesperta.

NUNZIO

Ebben, l' evento,
Regina amata, io narrerò, nè parte
T' asconderò del vero. E a che dovrei
Or lusingarti, e mentitor tra breve
Apparir poi? Sempre è diritto il vero. —
Io venía seguitando il tuo consorte
Per guida al loco ove tuttor dai cani
Giacea miseramente lacerato
Di Polinice il corpo. E là pregando
Ecate e Pluto a rattener gli sdegni,
Ne laviam le reliquie in onda pura,
Le ardiam con rami allor divelti, e fatta
Della propria sua terra a lui la tomba,

D' Antigone movemmo al nuziale
Letto di morte; e lungi ancor, dall' antro
Un suon di lamentevoli ululati
Sente un de' nostri, e avviso al re ne porge.
Egli affretta, e al dolente incerto grido
Più e più s' appressando, in questi accenti
Sospiroso prorompe: „ Oimè! profeta
„ Forse or son io? La più funesta forse
„ D' ogni altra via quest' è per me? La voce
„ Mi percuote del figlio. Olà, correte,
„ Schiudete il varco, entrate, perlustrate,
„ Se d' Emone è la voce, o se deluso
„ Io son dai numi. „ Ubbidienti al cenno
Spiammo; e là nel fondo dello speco
Lei veggiam d' un capestro al collo attorto
Pendere, e lui fra sue braccia serrarla,
E plorarne la morte, e le tradite
Nozze, e l' opre del padre. Il padre a lui,
Tosto che il vede, alto sclamando accorre,
E con rotti singulti: „ Oh sciagurato!
„ Oh! che mai festi? e che pensier fu il tuo?
„ In qual guisa ti perdi? Esci, deh figlio,
„ Esci; vien meco; io te ne prego. „ -- Truce
Lo guata il figlio, e minaccioso in faccia
Senza parlar que' detti rigettando,
Il ferro trae: scampò fuggendo il padre:

Misero! allor contro sè stesso irato
Sovra l' acciar slanciandosi, sel figge
Mezzo nel fianco, e con tremule braccia
Stringe al petto la vergine, e versando
In copia il sangue, e anelando, le spira
Su la candida guancia il fiato estremo. --
Presso all'estinta ei per tal guisa estinto,
Sceso è nell'Orco a far sue nozze, all'uomo
Insegnando così, quanto per l'uomo
Insana mente è d'ogni male il peggio.

NUNZIO. CORO

CORO

E che pensi di ciò? Senza far motto
La regina disparve.

NUNZIO

Anch'io stupito
Ne rimango; ma pur non vorrà Tebe
Empier di grida, io spero; e nella reggia
Domestico lamento imporrà solo
Alle sue fide ancelle. Alfin di senno
Priva non è.

CORO

Ma gran silenzio acchiude,

Parmi, gran cose: il gridar molto è vano.

NUNZIO

In quelle soglie entrando, il saprem certo
Se nascosi disegni ella ravvolga
Nell'agitato petto. Inver ben dici:
Troppo silenzio è da temersi.

CORO

— Mira:
Il re qui giunge, e di sua man sostiene
Monumento fatal (se lice il dirlo),
Non del fallire altrui, ma sol del suo.

CREONTE ACCOMPAGNANDO IL CADAVERE DI EMONE. NUNZIO. CORO

CREONTE

Oh di non giuste ed accecate menti
Delitti incancellabili di morte! —
Oh voi che ucciso ed uccisor mirate
D'un sangue stesso! — Oh de' consigli miei
Orrido effetto! — Figlio, figlio mio!
Sul fior degli anni tuoi d'acerba morte
Ahi! tu peristi; e per mia colpa, o figlio,
Non per tua colpa!

CORO

Or ben tu vedi il vero,
Ma tardi il vedi.

CREONTE

Ah sì, pur troppo! Un nume
Orribilmente mi pesò sul capo,
E in suo sdegno mi scosse, e calpestata
Ha la prisca mia gioja. Me infelice!
Opre dell'uom malaugurate!

ALTRO NUNZIO. CREONTE. CORO

NUNZIO

Oh quante
Sciagure, o re! Qui con tue man tu stesso
Altre ne tocchi, e nella reggia or ora
Altre pur ne vedrai.

CREONTE

Maggior di questa
Forse ve n' ha?

NUNZIO

La donna tua, la madre
Di cotesto infelice, or di ferita,
Misera! è morta.

Digitized by Google

CREONTE

Oh! non placabil mai,
Fiero porto d'Averno, a che mi struggi? —
Ma tu di mali annunziator, che narri?
Ah! ch'uom già morto uccidi. — E che dicesti?
Che del figlio alla morte, oimè! la morte
Della moglie or s'aggiunge?

NUNZIO

Ecco, tu stesso
Veder la puoi: fuor la si tragge. (1)

CREONTE

Oh vista!
Quest'altro orrore anco mirar mi tocca!
Qual mai disastro or più m'attende? Il figlio,
Il già mio figlio ho fra le braccia, e spenta
Là ne veggo la madre. — Oh sciagurata,
Misera madre! oh sciagurato figlio!

NUNZIO

Per duol furente innanzi all'are i lumi
Ella chiudea, gemendo amaramente
Del prima estinto Megareo la sorte,
Quindi d'Emone, e orrende cose alfine
Su te di figli ucciditor pregando.

CREONTE

Ahi! di terrore io tremo. A che nessuno,

(1) Vien portato sulla scena il corpo di Euridice.

A che nessun con affilato ferro
Mi passa il petto? — Oh me lasso, me lasso!
Ahi che ravvolto in fieri mali io sono!

NUNZIO

Te nomava costei cagion di morte
E di questo e di quello.

CREONTE

Essa in qual modo
Troncò suoi dì?

NUNZIO

Di propria man col brando
Si trafisse nel cor, poi che del figlio
Tale ebbe udito il miserando caso.

CREONTE

Ahi tristo me! chè tutta mia, non d'altri,
Tutta mia n'è la colpa. Io sol t'uccisi,
Io sciagurato; e tel confesso. — Or voi
Lungi lungi di qua me strascinate,
Me che un nulla or son fatto.

CORO

Utile invero
Tal comando è per te. Presenti meno,
E son più lievi a tollerarsi i mali.

CREONTE

Venga omai di mia vita il più bel punto,
L'ultimo alfin de' giorni miei! Deh giunga,

Deh giunga omai, sì ch' io più il dì non vegga!

NUNZIO

Ciò spetta al tempo, e n'ha pensier chi dee.
Curar vuolsi il presente.

CREONTE

Io ciò che bramo,
Ottener prego.

NUNZIO

È la preghiera indarno.
Dal prefisso destin giammai per l'uomo
Scampo non evvi.

CREONTE

Or via di qua traete
Me insensato mortale, che te, figlio,
Ahi! nol volendo, e te, consorte, uccisi. —
Lasso! non so dove lo sguardo, e dove
Rivolga il piè. Tutto è terror quant'io
Tocco con mano, e quanto sul mio capo
Fe' traboccar l'insopportabil fato.

CORO

— Parte primiera di felice vita
È l'aver senno; e calpestar non dessi
Religion giammai. Chi di superbi
Sensi fa pompa, acerbo il fio ne sconta,
E in tarda età poi moderanza impara.

LE TRACHINIE

TRAGEDIA

Digitized by Google

PERSONAGGI

DEJANIRA
ILLO
LICA
ERCOLE
CORO DI DONZELLE TRACHINIE
UN' ANCELLA
UN NUNZIO
UNA NUTRICE
UN VECCHIO

SEGUACI D'ERCOLE
SCHIAVE

SCENA

Piazza avanti la reggia in Trachine.

Digitized by Google

LE TRACHINIE

DEJANIRA. ANCELLA

DEJANIRA

Sentenza invero è fra' mortali antica,
Che dell' uom tu non sai, pria ch' ei si mora,
Se fia la vita avventurosa o ria.
Ma pur mia vita, anzi che a Dite io scenda,
So ch' è trista, infelice. Ancor fanciulla
Stava in Pleurona appo il mio padre Eneo,
E già fiero spavento ebbi ed affanno,
S' altra mai n' ebbe Etolia donna. Un fiume
(Era questi Acheloo) sposa mi chiese,
In tre forme: ora tauro, or sinuoso
E vario drago, or con umano corpo
Capo di bove, e dall' ombroso mento
L' onda fluviale a rivi gli scorrea.
A tal consorte io destinata, ahi lassa!
Morir morir pregava anzi che mai
Al suo letto appressarmi. In tempo alfine
D' Alcmena e Giove ad appagar mie brame

Digitized by Google

Giunse l' inclito figlio: in fiera lizza
Lottò contr' esso, e liberommi. Io dirti
Or non potrei di quella pugna i casi,
Chè non li so: dir li potria chi stava
Tranquillo spettator; ma io tremante,
Ansia ognor palpitava che funesta
Mia beltà non mi fosse. Al gran conflitto
Buon fine poi l'Agonal Giove impose;
Se buon pur fu: chè d' Ercole diletto
Fatta consorte, io d'un timor nell'altro
Sempre vivo per lui; sempre la notte
Caccia un affanno, ed altro affanno adduce.
E son madre di figli, cui sì rado
Veduti egli ha, qual di remoto campo
Coltivator, che lo rivede appena
Quando semina e miete. Un tal di vita
Tenor sempre mel toglie e mel ritoglie,
Fatto ligio d'altrui. Che più? poi ch'esso
Vincitor fu di sì tremende imprese,
Io più temo d'assai. Dal dì che morto
Ifito egli ha, noi qua in Trachine, in casa
D'altri esuliam; ma dove ei sia frattanto,
Nessun lo sa. Ben mi gettò nell'alma
Fiere angosce partendo, e parmi, ah! certo
Parmi saper che alcun disastro il gravi.

Digitized by Google

Poco tempo non è: quindici lune
Scorse già son senza di lui novella.
Certo avvenne sciagura. Io prego i numi,
Che infausto augurio a me non sia lo scritto
Ch'egli al partir lasciommi.

ANCELLA

O mia regina,
Te pianger molto e lamentar d' Alcide
L'assenza io sento. Or se i consigli accorre
Anco de' servi a' liberi s' addice,
Dirti vogl'io: perchè di tanti figli
Non mandi alcuno a ricercar di lui,
Ed Illo in pria, ch' è di veder ben tempo
Se del padre ha pensiero? — Eccolo; ei balza
Con ratto piede entro le soglie. All'opra
Porlo tu puoi, se il mio parlar t' appaga.

DEJANIRA. ANCELLA. ILLO

DEJANIRA

O figlio, figlio. Anco da ignobil labbro
Escon savie sentenze: or, benchè schiava,
Spiegò costei liberi sensi.

ILLO

E quali,

Se lice, o madre?

DEJANIRA

A te dicea vergogna
Il non cercar dove ramingo vada
Da sì gran tempo il padre.

ILLO

Io 'l so; se fede
Può darsi ai detti:

DEJANIRA

E dove, o figlio, e dove?

ILLO

Già, lo scorso anno, a Lidia donna è fama
Ch'egli a lungo servisse.

DEJANIRA

Ah! di lui tutto
Udir si può, se tal viltà sostenne.

ILLO

Ma dappoi se ne sciolse.

DEJANIRA

E dove or vive
Od estinto si dice?

ILLO

Or nell' Eubea
D' Eurito alla città guerra egli porta,
O portarla s' appresta.

DEJANIRA

Ah figlio mio!
E non sai tu quali ei di sè non dubbj
Mi lasciò vaticinj?

ILLO

E quali, o madre?
Io nulla so.

DEJANIRA

Ch' egli o trovar de' morte
In quella terra, o dal periglio uscendo,
Tutta poi trarre in securtà la vita. —
Figlio, in tanto cimento, a collegarti
Non corri al padre tuo, quando noi salvi
Siam, s' egli è salvo, o roviniam con lui?

ILLO

Io corro, o madre. E se già prima inteso
Tale avess' io pronostico de' numi,
Là già sarei; ma poi che udito or l' ebbi,
Nulla fia ch' io tralasci a chiarir tutto
Il vero appien. Del genitor frattanto
La costante fortuna a noi soverchio
Paventar non concede.

DEJANIRA

Ah vanne, o figlio.
Il ben oprar, tosto che farlo è dato,
Sempre guadagno, ancor che tardo, arreca.

CORO

Strofe I.

Te, cui la notte, allor che muor, produce,
Indi al sonno dechina;
Te di perenne foco
Ardente Sole, invoco.
Dimmi, o fiammante di corrusca luce,
Ove mai peregrina
Va d'Alcmena la prole;
Di', se in terra o in marina
Proda s' aggira, onniveggente Sole.

Antistrofe I.

Ansia, bramosa, al lagrimante ciglio
L' inclita Dejanira,
Come augel lamentoso,
Mai non dona riposo;
Chè del caro consorte il lungo esiglio
Sempre in timor l' aggira,
E sul cupido letto
Ognor geme e sospira,
Di cordoglio affannata e di sospetto.

Strofe II.

Qual tu vedi agitarsi,
Noto o Borea soffiando, il queto piano
Dell'immenso oceano,
Ed i flutti su i flutti accavallarsi;
Tal di stenti nutrica
Vita aspra, irrequieta
Il nepote di Cadmo, e l'affatica,
Come l'onda di Creta.
Ma n'ha cura un iddio, che sempre il toglie
Del rio Dite alle soglie.

Antistrofe II.

Quindi rampogna, e insieme
Io porgo, o donna, al tuo dolor conforto,
Poi che dal cor t'esorto
A non dar bando alla felice speme.
L'onnipossente Giove
Nulla die' senza pene;
E su tutti i mortali in cerchio move
Il mal sempre ed il bene,
Siccome in ciel del carro di Boote
Le volubili rote.

Epodo

Nè le notturne tenebre,
Nè le fortune stanno
Ferme quaggiù, ma vengono
Rapidamente, e vanno;
E s' avvicenda intanto
All' uom letizia e pianto.
Però speranza accogliere
Osa, o regina, e l' egro cor ricrea.
Chi a tanto segno improvvido
Giove finor co' figli suoi vedea?

DEJANIRA. CORO

DEJANIRA

Tu forse, udito il mio dolor, qui vieni
Confortatrice. Ah qual dolor mi strugga,
Mai nol sappi per prova! Or d'ogni affanno
Scevra sei tu: chè giovinezza in lieti
Campi si pasce; nè l' ardor del Sole,
Nè la pioggia, nè il vento la conturba.
Sempre gioconda fra i piacer sua vita
La vergine conduce, in fin che donna
Poscia nomata, in una notte assuma

La sua parte di cure, e per lo sposo,
Ovver pe' figli a paventar cominci. —
Qual fiero stato è il mio, sol lo potrebbe
Chi è moglie e madre immaginar. Già piansi
Ben molti affanni: un che pria d'or non ebbi,
Narrar ti voglio. — Allor che mosse Alcide
A quest'ultimo esiglio, un tal lasciommi
Scritto, che prima ad altre imprese uscendo,
Mai lasciar non solea. Quasi a lieve opra,
Non a mortal periglio, ei sempre uscia;
Ed or, qual se più vivo già non fosse,
Del letto maritale a me il retaggio
Assegna in quello, e le paterne terre
Comparte a' figli suoi; poi che se un anno
Scorso e tre lune, ei qui non riede, o forza
Gli fu morire, o di sua vita il resto
Vivrà scevro di guai: chè tal dai numi
All'Erculee fatiche è il fin prefisso;
Qual due colombe dall'antico faggio
Pronunziâr di Dodona. Or giunto è il tempo
Che l'oracol si compia; ond'io nel sonno
Ognor balzo atterrita, e ognor pavento
Priva restar dell'uom più grande in terra.

CORO

T'accheta, e spera. Inghirlandato a noi
Veggo un nunzio affrettarsi.

Digitized by Google

UN NUNZIO. DEJANIRA. CORO

NUNZIO

Il primo a trarti
D'affanno io sono, o mia regina. È vivo
D'Alcmena il figlio, e vincitor; t'accerta.
Esso ai numi del loco or della pugna
Le primizie consacra.

DEJANIRA

O tu, qual narri,
Fausta novella?

NUNZIO

Il sospirato sposo,
Sì, tra brev' ora a te venir con pompa
Di vincitor vedrai.

DEJANIRA

Donde l' udisti?
Qual cittadino o forestier tel disse?

NUNZIO

Lica l' araldo a vasto prato in mezzo
Alto a tutti l' annunzia; io pur l' udia,
E ratto corsi, onde recarti primo
Sì grato avviso, e meritarmi quindi
Premio e grazia da te.

DEJANIRA

Ma perchè Lica
A me non vien, se liete nuove apporta?

NUNZIO

Per or nol può; chè gli s' accalca intorno
Tutto il popol di Melia, ed insta, e chiede,
Nè far passo gli lascia. Ognun da lui
La desiata nuova intender vuole;
Nè sciolto andrà, pria che d' udir la brama
Sazia in essi non sia. Così fa forza
Il voler d'altri al suo voler; ma in breve
A te verrà.

DEJANIRA

— Giove, a cui sacro è d'Eta
L' intonso prato, ancor che tarda, alfine
Pur letizia ne doni! — Olà, di gioja
Concordi grida entro la reggia e fuori
Levate, o donne. Un insperato lampo
Di fausto annunzio ad allegrarne apparve.

CORO

Su su, gridate;
Festivi cantici
Tutte intonate,
Ed insiem di fanciulle e di garzoni

Voce risuoni.
Al faretrato Apolline,
Proteggitor, Peana,
Laudi cantate, o vergini,
E alla Delia Diana,
Che cervi uccide, ed agita
Con ambe man le faci,
E alle ninfe seguaci.
Tu liete note or modula,
O tibia, o suon dell' alma mia tiranno:
Il sacro tirso e l'edera
Mover baccando il lieve piè mi fanno.
Viva viva Peana! -- Ecco, regina,
Ecco già s' avvicina;
Certa prova del ver con gli occhi tuoi
Mirar già puoi.

DEJANIRA. NUNZIO. CORO. LICA.
SEGUITO DI SCHIAVE.

DEJANIRA

Sì, dilette fanciulle; io veggo, io scerno
Quello stuol che s' appressa; e salve io dico
Di tal drappello al condottier, se alfine
Dopo tanto aspettar gioja n' arreca.

LICA

Gioja t'arreco, e meritato, o donna,
Io ricevo saluto. Il dover suo
Chi compiuto ben ha, buona accoglienza
Giusto è che trovi.

DEJANIRA

Amato Lica, or dimmi
Ciò che saper vo' pria di tutto: vivo
Ercole ancora abbraccerò?

LICA

Sì; vivo,
Vegeto, in fiore, e d'ogni morbo illeso
Io nel lasciai.

DEJANIRA

Nella paterna terra,
O in barbara contrada?

LICA

Ei dell'Eubea
Là su la spiaggia altari inalza, e doni
Offre a Giove Ceneo.

DEJANIRA

Ciò gli comanda
Qualche oracolo forse, o fu suo voto?

LICA

Suo voto fu, quando prendea con l'armi
La terra a devastar di queste donne
A te presenti.

Digitized by Google

DEJANIRA

E chi son elle, e donde?
Se fallace apparenza non m'inganna,
Degne son di pietà.

LICA

Preda ei serbolle
Per li numi e per sè, quando distrusse
D'Eurito la cittade.

DEJANIRA

Ad espugnarla
Sì lunga, innumerevole di giorni
Serie attendea, da che lasciato ei m'ebbe?

LICA

No: dell'assenza sua tenuto a forza
Fu in Lidia il più, non libero, ma servo,
Com'ei pur dice; e non gli far delitto,
Donna, di cosa onde l'autor fu Giove.
Ad Onfale venduto, un anno intero
Schiavo le visse; ma vergogna al vivo
Lo punse sì che sacramento fece
Di trar l'uom, per cui tale onta sostenne,
Con moglie e figli in servitù. Nè vano
Fu il suo giurar; chè libero tornato,
Genti raccolse, e s'avviò con esse
D'Eurito alla città, lui sol nomando
Cagion di tanto obbrobrioso scorno. —

Eurito un dì, stando in sua casa antico
Ospite Alcide, ad insultarlo mosse
Insolenti parole; e lui dicea
Fatate invero posseder quadrella,
Ma nel trattar dell' arco a' proprj figli
Dietro poi rimaner; ligio d' altr' uomo
Lui sempre, e sempre di fatiche oppresso.
Che più? briaco fra le tazze alfine
Da sè l' espulse. Arse di sdegno Alcide;
E quando poscia alla Tirintia rocca
Ifito, il figlio di quel re, sen venne
Le smarrite giumente investigando,
Dall' eccelso pendio, mentre avea quegli
Occhio e pensiero ad altra cosa intenti,
Precipitollo. Opra siffatta a sdegno
Mosse il padre e signor dell' universo,
L' Olimpio Giove, e quella fraude in lui
Col servaggio punì. Chè se vendetta
Fatto egli avesse con aperta forza,
Perdonato gli avria; ma tradimento,
Non lo soffrono i numi. — All' Orco tutti
Però que' vili che gli fero oltraggio,
Scesero; schiava è la lor patria; e queste,
Che qui tu vedi, da ridente stato
In misero cadute, a te le manda
Il tuo consorte, ed io le scorsi, fido

De' cenni esecutor. Compiuti appena
Della vittoria i sagrifizj a Giove,
Qui vederlo t' aspetta. Assai più dolce
Questa per te d' ogni narrata cosa.

CORO

Manifesta, o regina, è la tua gioja
Per ciò che udisti, e vedi.

DEJANIRA

Ah sì, poss' io
Non allegrarmi in ascoltar sì fausta
Del consorte novella? In tal ventura
Forza è gioir: ma chi diritto guarda,
Quando amica è la sorte, anco paventa
Che in avversa non cangi. Alta mi stringe
Pietà di queste sventurate donne,
Senza patria, nè padre, in forestiera
Terra captive, e liberi natali
Sortite forse, or poi costrette a trarre
Schiava la vita. — Onnipossente Giove,
Deh ch' io mai non ti vegga in cotant' ira
Venir contro i miei figli: infin ch'io viva
Ciò non avvenga almeno! Io per me temo,
Queste donne mirando. — O giovinetta
Infelice, chi sei? vergine o madre?
Certo, all' aspetto, negli umani eventi
Nuova tu sembri, e di lignaggio illustre. —

Lica, di chi sposa è costei? Qual era
La madre? il genitor? Di lei mi duole
Più che dell'altre assai, quanto fra tutte
Sa modesto serbar saggio contegno.

LICA

E che mi chiedi? e che saper degg' io?
Forse del volgo ella non era.

DEJANIRA

Figlia
D'Eurito forse?

LICA

Io non lo so; chè tanto
Non indagai.

DEJANIRA

Nè chiesto hai pur suo nome?

LICA

Io no. Compiuto ho il mio dover tacendo.

DEJANIRA

— Dillo dunque tu stessa. Altro sarebbe
Danno per te, non palesar chi sei.

LICA

Ma non sarà che più di pria la lingua
Agli accenti or disciolga, ella che molto
Pur non disse nè poco. L'infelice
Di sue sciagure afflitta sempre pianse,
Poi che la patria abbandonò. Per essa

Danno è tacer, ma di perdono è degna.

DEJANIRA

Tacer dunque si lasci, e nella reggia
Passi a suo grado. A tanti affanni suoi
Altro affanno per me non le s'aggiunga.
Basta quanto già n'ha. — Ma tutti omai
Entriam, sì che spedito andarne in breve
Tu possa, ed io ciò ch' è mestier, disporre.

DEJANIRA. NUNZIO. CORO

NUNZIO

Statti, o donna, per poco. A te palese
Io ben farò chi nella reggia accogli.
Tutto dirti vogl' io ciò che tu ignori,
E saper ti rileva. Intera io tengo
Di ciò contezza.

DEJANIRA

E che fia mai?

NUNZIO

M' ascolta.
Invan pria non m'udisti, e non invano,
Penso, or m' udrai.

DEJANIRA

Quj richiamar coloro

Deggio, o me sola e queste fide amiche
Presenti vuoi?

NUNZIO

Queste non fa; ma quelli
Andar pur lascia.

DEJANIRA

Iti son già; favella.

NUNZIO

— Quanto or disse colui, tutto è menzogna.
O falso nunzio egli era prima, o falso
Nunzio ora egli è.

DEJANIRA

Ma che vuoi dir? Ti spiega.
Nulla intendo di ciò.

NUNZIO

Da Lica io stesso
(E presenti eran molti) udii che Alcide
Sol per questa fanciulla Eurito prese,
E la torrita Ecalia. Amor fu il solo
Nume che l' armi ad impugnar lo spinse;
Non di servaggio ad Onfale prestato
Vergogna, no; nè d' Ifito la morte,
Come or dicea costui, dissimulando
Tal verace cagione. Ercole al padre
Per furtiva consorte la richiese;
Ma indarno: ond' egli di mentita accusa

Fatto pretesto al suo voler, con l' armi
Ecalia assale, ove sedea regnante
Eurito, il padre di costei; l' uccide;
La città ne devasta, e lei, qual vedi,
Fa qui condur, non senza cura, o donna,
Nè in sembianza di schiava: ah non sperarlo;
Ch' esser non può, s'egli d'amor n'è caldo. —
Quanto udii da quel nunzio, a te far noto,
Dover mi parve. In piena radunanza
Trachinj molti al par di me l'udiro:
Redarguir ben lo potrai. — Se grata
Cosa, o donna, io non dissi, assai men duole;
Ma il vero io dissi.

DEJANIRA

Ahi lassa me! qual nuovo
Affanno è il mio! Qual nelle soglie accolsi
Ignota peste! — Ella d' oscuro nome
Dunque non è, come colui giurava:
Ella che tanta al portamento, al volto
Annunzia nobiltà.

NUNZIO

D' Eurito figlia,
Ed è Jole nomata. Or di ciò nulla
Disse colui, nulla saper fingendo.

CORO

Pera chi a danno altrui segrete ordisce

Indegne trame!

DEJANIRA

Or che farò? Consiglio,
Compagne mie. Siffatte cose udendo,
Attonita rimango.

CORO

Entra, e l'araldo
Interroga tu stessa. Il vero appieno
Egli tosto dirà, se porlo a prova
Con la forza vorrai.

DEJANIRA

Ben tu favelli.
Io vado.

CORO

E noi qui rimarrem frattanto,
O che far dessi?

DEJANIRA

Ecco, egli stesso a noi
Non chiamato ritorna.

LICA. DEJANIRA. NUNZIO. CORO

LICA

Ebben, che deggio
Dirè, o donna, ad Alcide in nome tuo?

Io riedo a lui.

DEJANIRA

Giunto sì tardo, andarne
Vorrai sì patto, e non parlar dappria?

LICA

Eccomi a te, s' altro comandi.

DEJANIRA

Il veró
Schietto dirai?

LICA

Per quanto io so; ne attesto
Il sommo Giove.

DEJANIRA

Or di': qual donna è quella,
Che poc' anzi adducesti?

LICA

Ella è d' Eubea;
Ma di chi nacque, ignoro.

NUNZIO

— O tu qua volgi
Lo sguardo, e dimmi: a chi parlar ti pensi?

LICA

Perchè ciò mi domandi?

NUNZIO

Or via, se sai:
A chi? franco rispondi.

LICA

A Dejanira
(Se pur mal non vegg'io) figlia d' Eneo,
D'Ercole moglie, e mia regina.

NUNZIO

Questo
Udir da te, questo io volea. Tu nomi
Lei tua regina?

LICA

Ed è.

NUNZIO

Qual pena dunque
A te stesso dovuta estimerai,
Ove con essa menzogner sii colto?

LICA

Io menzogner? Che mai t' infingi?

NUNZIO

Nulla.
Tu ben t'infingi.

LICA

Addio. Se più t'udissi,
Stolto sarei.

NUNZIO

Pria di partir, rispondi
A brevi inchieste.

LICA

Ebben, che vuoi? Star cheto
Già non sai tu.

NUNZIO

Colei che prigioniera
Qui scorgesti, conosci?

LICA

A che mel chiedi?

NUNZIO

Tu stesso questa che a te ignota or fingi,
Detto forse non hai che Jole ell'era,
D' Eurito figlia?

LICA

A chi ciò dissi, e dove?
Chi attesterà d'aver tal cosa udita
Da me giammai?

NUNZIO

L'attesteranno, e molti.
Là de' Trachinj all'adunanza in mezzo
T'ascoltava gran gente.

LICA

È ver; ma dissi,
Che d'altri anch'io l'udii. Ben gli altrui detti
È il riferir dall'affermar diverso.

NUNZIO

Non affermato e non giurato hai forse,

Che colei sposa era d'Alcide?

LICA

Io, sposa? --
Dimmi, amata regina, ah per gli dei,
Dimmi chi è questo straniero.

NUNZIO

È tale,
Che udia narrar da te come fu intera
Per questa donna una città disfatta;
Non per Onfale, no. L'amor di questa
Sola causa ne fu.

LICA

Lungi, o regina,
Lungi manda costui. Non è d'uom saggio
Il garrir con gl'insani.

DEJANIRA

Ah no, per Giove
Balenator dall'alta selva Etea,
Ah non tacer, ten prego! A donna ria
Non parlerai: so che il gioir non sempre
È concesso a' mortali; e ben non pensa
Chi con Amor, qual pugile, s'affronta.
Amor fa ciò che vuole anco de' numi,
E di me pure: or nol potrà d'un'altra,
Come di me? Folle sarei non poco,
Se da tal febbre colto il mio consorte

A rampognar prendessi, oppur costei,
Chè nè oltraggio nè danno a me non reca.
Or, se istrutto da lui meco tu fingi,
Non apprendi bell'arte; e se t'appigli
A costume sì rio, quando verace
Sarai pur anco, un mentitor parrai.
Deh! tutto narra. A liber'uom la fama
Di menzogner non è bel fregio. Ascoso
Tenermi il ver già non potrai: que' molti,
A cui pria tu il dicesti, a me il diranno.
Temi a torto, se temi: affanno darmi
Può il non saper soltanto. E che? già nozze
Forse non fea con altre molte Alcide?
Nè da me un'onta, un increscevol motto
Mai non ebbe nessuna; e nè pur questa
Mai non l'avrà, sebben tutto ei si strugga
D'amor per lei. Troppa pietà mi fece,
Dianzi mirando a qual misero stato
La sua beltà la trasse, e che deserta,
(Nol volendo, infelice!) e fatta schiava
La patria ell'ha. — Basta: se vuoi, bugiardo
Sii tu con altri, ma con me non mai.

CORO

Cedi, deh cedi a ragionar sì bello.
Non fia mai chi ten biasmi, e grati sensi
Anco aspetta da me.

LICA

— Regina amata;
Poichè ben saggia, e degli umani eventi
Non inesperta io ti comprendo, il tutto
Senza riserbo or t'aprirò. — Verace
Dicea costui. Venne ad Alcide un fiero
Di tal donna desire, e sol per lei
Sterminata dal ferro Ecalia cadde.
Nè di tacerlo ei m'imponea, nè desso
(Giusto è ch'io 'l dica) il negò mai. Sol io
Son reo di ciò, se reo mi vuoi; chè darti
Temea col dirlo una ferita al core. —
Or tutto sai. Per ben di lui non meno
Che per tuo ben, soffri tal donna in pace,
E tien con lei le tue promesse. Alcide
Maggior sempre di tutti, or di sè stesso
Da tale amor fatto è minore in tutto.

DEJANIRA

Le promesse terrò; nè son sì stolta,
Che procacciarmi, con gli dei pugnando,
Affanno io voglia. — Entriam, sì che miei sensi
Riportar poi tu possa al signor tuo,
E alcun compenso a' doni suoi. Venuto
Con pomposo corredo, or giusta cosa
Non è che vuoto io ti rimandi a lui.

CORO

Strofe

Grande è il poter della Ciprigna dea
Sempre vittrice. Taccio
Gli dei sommessi, e quale
Al re de' numi insidioso laccio,
A Pluto, e all' immortale
Scotitor della terra ella tendea;
E con fervide brame
Di Dejanira a disputar l'acquisto
Venner due forti, e guerreggiar fu visto
Un orrendo certame.

Antistrofe

Fiume l'un d'essi (era Acheloo), che in nuove
Di tauro alticornuto
Sue sembianze mutava;
E da Tebe Cadmea l'altro venuto,
Arco, saette, e clava
Brandia feroce, e figlio era di Giove.
In lor desio bollente
Già l'un su l'altro il suo furor disserra,
E sola impulso all'inusata guerra
Dà Citerea presente.

Epodo

Allor di man, di strali,
E di corna un fracasso,
Ed ir alto ed ir basso,
E percosse mortali,
E cupo suono di lena affannata.
Su d'alto loco intanto,
Dalle ciglia leggiadre
Mesta versando il pianto,
(Narro ciò che n'udii) la disputata
Sedea vaga donzella,
Aspettando suo sposo; e dalla madre
Partì poi, qual vitella
Della materna compagnia privata.

DEJANIRA. CORO

DEJANIRA

Mentre, o mie care, anzi al partir l'araldo
Con le schiave ragiona, io fuor ne vengo
Ciò che feci a narrarvi, e il dolor mio
A disfogar con voi. — Non più fanciulla;
Sposa, io temo, è colei, cui dianzi accolsi,
Come nocchier che il carco assume, ahi! grave

Digitized by Google

Carco al mio cor. Sotto una coltre sola
Agli amplessi d'un solo or due siam noi.
Ecco il premio che Alcide, il buon Alcide,
Fedel consorte, all'amor mio costante,
Alla mia fede invia. Con lui sdegnarmi
Non soglio, è ver, benchè sovente infermo
Di cotal morbo ei sia; ma chi potrebbe
Con tal donna comune aver la stanza,
E comuni le nozze? Io veggo in essa
Rigoglir giovinezza ognor più verde,
E in me languir: coglier da quelle il fiore
Sempre ama ogni occhio, e il piè ritrar dall'altre:
Quindi ho timor, non mio consorte Alcide
Poscia si nomi, e sia di lei. — Ma in petto
Savia donna (già il dissi) ira non dee
Covar perciò: sol farvi conto io voglio
Qual v'apponga rimedio. — Ascóso io serbo
Entro vase di bronzo antico dono,
Cui giovinetta ancora ebbi dall'irto
Nesso, che a prezzo, con le man vogando,
Da riva a riva del profondo Eveno
Tragittava le genti. E me pur anco
Su gli omeri si tolse, allor che sposa
Presi Alcide a seguir. Quando nel mezzo
Fummo del fiume, con procace mano
Mi tocca; io grido; al mio gridar si volge

Ratto il figlio di Giove, ed a lui vibra
Pennuto stral che stridendo gli passa
Per lo petto al polmone. Allor morendo
Ei parlommi così: ,, Figlia d'Eneo,
,, Poi che l'ultima sei, del mio tragitto
,, Trarrai frutto, se m'odi. Il sangue mio
,, Rappreso intorno a questo ferro, tinto
,, Già dell'idra Lernea nell'atra tabe,
,, Ben tu raccogli, e della fe d'Alcide
,, Mantenitor ti fia, sì ch'altra donna
,, Ei più di te non amerà giammai. ,, —
Or di ciò mi sovvenne; e di quel sangue,
Che ben chiuso serbai, questa per esso
Tunica intinsi, del Centauro i detti
Appien seguendo. Arti adoprar malvage
Non so, nè voglio, e chi le adopra abborro.
Solo è disegno mio con leni mezzi,
Con farmachi amorosi in cor d'Alcide
Su costei prevaler. Ma pur se vana
Tale impresa a voi sembra, io l'abbandono.

CORO

Quando fede ciò merti, il tuo consiglio
Dispregevol non parmi.

DEJANIRA

Io ben ne spero;
Ma per prova nol so.

CORO

Per prova dunque
Saperlo è d'uopo. In altra guisa averne
Non puoi certezza, ben che averla credi.

DEJANIRA

Fra non molto il sapremo. Ecco l'araldo:
Ei tosto partirà. Sol ch'io da voi
Silenzio ottenga. In tenebre sepolta,
Se anco fai turpe cosa, onta non reca.

LICA. DEJANIRA. CORO

LICA

Figlia d'Eneo, che far si debba, imponi.
Io già troppo indugiai.

DEJANIRA

Mentre alle schiave
Là tu parlavi, o Lica, io ciò ch'è d'uopo
Al tuo partir disposi. — Ecco, in mio nome
Questo a lui porgi ben tessuto peplo,
Dono della mia mano; e pria di lui
Di' che alcun non l'indossi, e non lo vegga
Nè la luce del Sol, nè sacro tempio,
Nè domestico lare anzi che avvolto
Ei sen mostri quel dì che tauri uccida.

Innanti all'are degli dei. Solenne
Voto fec' io di questo lin vestirlo,
Se mai salvo tornasse, e in nuovo arnese
Nuovo immolante appresentarlo ai numi. —
Ad acquistarti fe questo suggello
Ne porterai, che ad uno sguardo ei tosto
Conoscerà. Vanne, e la legge osserva,
Di non far più che a messagger s' addice;
E merta poi che in tuo favor s' aggiunga
Alla grazia di lui la grazia mia.

LICA

Se questo di Mercurio ufficio sacro
Ben sostenni finor, qual tu mi porgi,
Intatta a lui (non dubitar) quest' arca
Io porgerò, con le parole tue
Accompagnando il dono.

DEJANIRA

Or dunque parti.
Già sai come là dentro il tutto passa.

LICA

Ben tutto, il veggo, e ghiel dirò.

DEJANIRA

Vedesti
Quanto quella straniera io di buon grado
Dianzi accogliea.

LICA

Tal che stupore e gioja
Insiem provai.

DEJANIRA

Ch'altro vuoi dirgli?...Ah temo
Che a lui tu narri il mio ardente desio,
Pria di saper se desiata io sono.

CORO

Strofe I.

O voi che delle calde
Acque abitate la petrosa riva,
E dell' Eta le falde,
E il sen della Maliaca laguna,
E lungo il lido della vergin diva
Che l'arco ha d'oro, e presso
Al sacro loco, ove il Pileo s'aduna
Degli Elleni consesso:

Antistrofe I.

Più non verrà dolenti
Note la tibia risuonando intorno,
Ma di giulivi accenti

Una diva spandendo melodia;
Poi che di tutte inclite spoglie adorno
Dal faticoso esiglio
Reduce alfine a' lari suoi s'avvia
D'Alcmena e Giove il figlio:

Strofe II.

Lui che ramingo in bando,
Per terra e mar dodici lune errante
Aspettavam, senza novella udire;
E la consorte amante
Di tema e di desire
Si struggea lagrimando.
Alfin d'amor ferito
Ha questo Marte il perigliar finito.

Antistrofe II.

Nulla sia che trattenga
Il remigar della bramata prora,
Pria che a questa cittade in suo cammino
Ei di là giunga, ov'ora
Compie rito divino.
Deh! tutto pace ei venga,
Persuasor l'intinto
Lino nel sangue del centauro estinto.

DEJANIRA. CORO

DEJANIRA

Donne, oh qual dubbio, oh qual timor che fatto
Dianzi abbia ciò ch' io non dovea!

CORO

Che avvenne,
Figlia d'Eneo?

DEJANIRA

Non so; ma in breve io temo
Non si discopra, che ben far credendo,
Gran male io feci.

CORO

Al tuo consorte forse
Inviando quel dono?

DEJANIRA

Ah sì, pur troppo!
Tal che ad opra esortar d'incerto evento
Più non oso persona.

CORO

Or di', se lice,
Perchè tanto paventi.

DEJANIRA

Inopinata,
Mirabil cosa io narrerovvi, o donne. —

Quel bianco pelo di lanoso agnello,
Con che il peplo d'Alcide unsi poc' anzi,
Non tocco da nessuno, arse, si strusse,
Si dileguò. Ma perchè tutto sappi,
Dirò più stesamente. — Io d' ogni cosa
Che spasimando per l' aspra ferita
Quel Centauro insegnommi, io nè pur una
Posta ho in obblio; ma come in bronzo scritte,
Tutte in mente fermai. Doversi ei disse
Dal Sol lungi e dal foco ognor riposto
Quel farmaco serbar, fin che il momento
D' adoprarlo giungea. Ciò fatto ho sempre;
Ed or che giunto era il momento, ascosa
Nel più segreto penetrale, un pugno
Di pel d' agnello di quel sangue intinsi;
Poi la vesta con esso unsi, e dai raggi
Del Sol difesa, la piegai, la chiusi
Entro quell' arca, ed al consorte in dono
L' avviai, qual vedeste. Il piè là dentro
Poi riportando, un tal portento io miro,
Ch' uom nè ben puote immaginar. Quel bianco
Fiocco di lana, ch' io m' avea strumento
Fatto poc' anzi, indi gittato a caso
Dove il Sol percotea, s' accese ed arse,
E come in polve di segato legno,
Tutto si sciolse: una grumosa spuma

Sul terren ne ribolle, a par del mosto
Che dal tralcio di Bacco al dolce autunno
Sparso va sulla terra. Ahi lassa! intanto
Che dir non so, ma un maleficio orrendo
So che certo io commisi. E qual potea
Benevolenza in que' momenti estremi
Nudrir Nesso per me, per me che sola
Fui cagion di sua morte? Ah! mi sedusse,
Per dar morte ad Alcide: or me n' avveggo,
Or che più non è tempo. Io sciagurata,
Io sì, l' uccido. Anco al divin Chirone
Nocquer d' Ercole i dardi, e fan di vita
Rimaner privo ogni animal ch' han tocco;
Or come fia che il negro, avvelenato
Sangue di Nesso da' suoi dardi ucciso,
Non estingua lui pure? Ah! certo io 'l tengo.
Ma s'egli muor, tosto morir con esso
Ho fermo anch' io. Non può trar vita infame
Chi pria che iniqua esser vorria non nata.

CORO

Il paventar ne' grandi casi è forza;
Ma deporre ogni speme anco non vuolsi
Pria dell' evento.

DEJANIRA

In opre rie non evvi
Speme giammai che l'ansio core affidi.

CORO

Mite è l' ira però ver chi peccava
(E tal tu sei) d' involontario fallo.

DEJANIRA

Così può dir, non chi ne sente il danno,
Ma chi nulla ne soffre.

CORO

— Or taci; udirti
Quel tuo figlio potria che in traccia mosse
Del genitore. Eccolo, ei giunge.

ILLO. DEJANIRA. CORO

ILLO

O donna,
Quanto più grato a me saria, che in vita
Or non fossi tu stata, o d' altri madre,
O retta almen, più che non hai, la mente
Avessi tu!

DEJANIRA

Deh, figlio mio, tant' ira
Contro me donde nasce?

ILLO

In questo giorno,
Sappi, il tuo sposo, il mio diletto padre

Tu m' uccidesti.

DEJANIRA

Oh! che mai dici, o figlio?

ILLO

Ciò che pur troppo è un'impossibil cosa
Ora impedir. Quel che già fu, chi mai,
Chi può far che non sia?

DEJANIRA

Figlio, che narri?
Donde udisti tu mai ch' opra io commisi
Scellerata così?

ILLO

Con gli occhi miei
Del genitor l' orribil caso io vidi;
Non l' udii, no.

DEJANIRA

Dove il trovasti? A lui
Presso eri tu?

ILLO

Se tutto intender brami,
Tutto dirò. -- Dall' Euritea tornando
Espugnata città ricco d' opime
Prede e trofei, là dell Eubea sul lido
Presso al capo Ceneo stette, ed a Giove
Altari e selva a consacrar s' accinse:
Quivi il trovai. Già preparando ei stava

Un lauto sagrificio, allor che giunge
Lica l' araldo, e quel tuo don gli porge,
Fatal vesta di morte. Ei ne l' indossa,
Come tu gl' imponevi; e delle cento
D' ogni sorta colà vittime addotte,
Primizia eletta di sue prede immola
Dodici egregi tauri. E pria tranquillo
Preghi fea l'infelice, e di quel vago
Adornamento in sè godea; ma ratto
Che dall' ostie e dai rami in su l' altare
Surse la fiamma, per le membra un largo
Sudor gli si diffuse, e tutta, come
Con glutine tenace, alla persona
Gli si affisse la spoglia, e un rio nell' ossa
Gli penetrò pruriginoso ardore.
Ond' ei, poi che dell' idra il fatal tosco
Le sue carni pascea, lo sventurato
Lica, non reo del fallir tuo, sgridando,
Domandò per qual fraude a lui recata
Avea tal veste. Il misero che nulla
Sapea, rispose che tuo dono ell' era,
E tu sei che la mandi. A questi accenti,
Ei che da fiero spasmo straziarsi
Le viscere sentia, d' un piè l' afferra
Alla giuntura, e via l'avventa incontro
Ad alto scoglio: il capo gli si spezza

Per mezzo, e misto col sangue e le chiome
Ne va il cerebro sparso. Il popol tutto
Mise un grido d'orror, l'uno mal vivo,
Estinto l'altro; e non ardia nessuno
Appressarsi ad Alcide. Ei sull'arena
Ora steso, ora in piè, si convellea,
Gemendo, urlando; e ne rendean rimbombo
Le balze intorno, e de' Locresi i monti,
E le rupi d'Eubea. Più volte a terra
Si gittò l'infelice; in suon d'affanno
Sclamò più volte, esecrando tue nozze,
E le nozze d'Eneo, donde tal peste
A lui ne venne. Alfin spossato, alzando
Le travolte pupille ottenebrate,
Me lagrimante in mezzo della folta
Scerne, e m'appella: „ O figlio mio, t'appressa;
„ Non ti sottrarre al mio dolor, se meco
„ D'uopo ti fosse anco morire. Ah! trammi
„ Di qua lontano ove nessun mi vegga.
„ Deh! se senti pietà, portami tosto
„ Lungi di qui; qui non lasciar ch'io muoja. „—
E noi tosto il ponemmo, a tal comando,
Entro la nave, e fra gli spasmi e l'urla
Qua l'arrivammo, a queste prode. In vita
Forse il vedrete, o morto or ora. — Madre:
Contro il mio genitor rea di tal trama

Convinta sei. La punitrice Erinne,
E Giustizia ten dia pena qual merti.
Io ciò t'impreco, e dritto n'ho; chè dritto
Men porgesti tu stessa, i dì troncando
Dell' uom più grande in su la terra, quale
Altro veder non ti fia dato mai.

CORO

-- Tu muta parti? Il tuo tacer non vedi
Che ti condanna?

ILLO

Ir la si lasci: lungi
Dagli occhi miei le sia propizio il fato.
A che l' alto portar nome di madre
Chi qual madre non opra? Eh vada, e gioja,
Quale al padre ella reca, ella pur goda.

CORO

Strofe I.

Ecco, o figlie, in un punto, ecco verace
Farsi quel detto a noi
Dell'eterna presaga intelligenza,
Lo qual suonò, che de' travagli suoi
Quando fia l' anno dodicesmo intero,
Di Giove il figlio avrà riposo e pace.

L'ispirata sentenza
Giunge or diritto al vero:
Come ancor può chi sceso è già sotterra,
Durar fatiche o perigliarsi in guerra?

Antistrofe I.

Poi che nella fatal rete di Nesso
Forza d'obbliqua sorte
Tutto or lo invesca dell'infetto sangue,
Cui dall'orrido drago uscir fe' morte,
Come può d'oggi o di domani il Sole
Anco mirar, se dall'affanno oppresso
Miseramente ei langue,
E le false parole
Del rio Centauro dalla negra chioma
Con acri spasmi or la sua possa han doma?

Strofe II.

La sventurata moglie,
Sospettosa per sè d'alto periglio
Al veder peregrine
Giunger nozze novelle in queste soglie,
Non avvisò che a scellerato fine
Tal da mente nemica uscia consiglio.

Certo ella versa, ahi misera!
Dalle luci ripiene
Pioggia d'amare lagrime;
E la morte che viene,
Appalesa l'inganno
E l'infinito danno.

Antistrofe II.

Fonte sgorgò di pianto.
Deh quale, o dei, qual fiero morbo opprime
Il glorioso Alcide!
Fiero così, che in sue fatiche un tanto
Patimento portar mai non si vide.
Oh vittoria fatal, che la sublime
Esterminando Ecalia,
Tal prigioniera sposa
Qua n'inviasti! Venere
Operatrice ascosa,
Or sè cagion palesa
Della funesta impresa.

SEMICORO PRIMO

M'inganno? o sento un lamentevol suono
Dalla reggia venirne?

SEMICORO SECONDO

È ver: là dentro
Alcun grida e si lagna. Ah! v'è di certo
Qualche nuovo disastro.

SEMICORO PRIMO

Or vedi, a noi
Come vien trista e corrugata il ciglio
Cotesta vecchia ad annunziarlo.

NUTRICE. CORO

NUTRICE

Oh figlie!
Oh qual di mali, e di non lievi mali
Sciagurata cagion ne fu quel dono
Ad Ercole spedito!

CORO

Ebben, che avvenne?

NUTRICE

L'estrema via con immutabil passo
Dejanira calcò.

CORO

Morta ella forse?

NUTRICE

Già tutto udisti.

CORO

Ella morì?

NUTRICE

Pur troppo!

CORO

Lassa! ma come?

NUTRICE

In miserando modo.

CORO

Ma pur, donna, ne di' qual fu sua morte.

NUTRICE

Da sè s'uccise.

CORO

Oh! qual furor, qual morbo
A ciò la trasse?

NUTRICE

Un appuntato ferro
A lei tolse la vita.

CORO

E morte a morte
Ella aggiungea?

NUTRICE

Con deplorabil colpo.

CORO

Visto l'hai tu?

NUTRICE

Presso io le stava.

CORO

E come
Ciò avvenne? parla.

NUTRICE

Ella in sè stessa volse
Le proprie mani.

CORO

Oh che mai narri!

NUTRICE

Il vero.

CORO

Un gran soqquadro, un gran soqquadro in queste
Case colei che nuova sposa or venne,
Suscitò di repente.

NUTRICE

Ah! se veduto
Avessi tu l'orribil caso, assai
Pietà più ancor ne sentiresti.

CORO

E tanto,
Tanto pure osò far man femminile?

NUTRICE

E l'osò fieramente. Odi, e ragione
Dammi tu stessa. -- Ella poc'anzi sola

Ritornando là dentro, e visto il figlio
Apparecchiar morbido letto, ond'irne
A tor di nave il padre, ad ogni sguardo
Corse altrove a celarsi, e appiè dell'are
Gittossi, e forte a deplorar si diede
Il suo vedovo stato. Quindi surse,
E ogni cosa toccando, e sospirando,
Qua là scorreva, e se talun de' fidi
Servi scontrava, in pianto prorompea,
Accusando il destin, che del consorte
I cari amplessi le rapia per sempre.
Poi tacque, e ratta al talamo d'Alcide
Correr la veggio (chè fra l'ombre ascosa
Io non vista spiava); e là le coltri
Sovra il letto gittando, e su balzandovi,
Stette assisa nel mezzo, e caldi rivi
Di lagrime versando: „ Addio per sempre,
„ O mio talamo, disse: a me ricetto
„ In avvenir mai più tu non darai. „
E in così dir, con pronta man si sfibbia
L'aureo fermaglio che la veste al petto
Le stringe, e tutto il manco lato e il braccio
Denuda. Allor quanto più posso in fretta
Io corro ad Illo, e ciò gli narro. Intanto
Ire e redir, d'un'affilata spada,
Ecco, trafitta la veggiam nel fianco

Digitized by Google

Sotto a' precordj. A quell'orribil vista
Illo sclamò; chè troppo tardi ei seppe,
Com'ella a ciò fu dal dolor sospinta,
Poscia che, nol volendo, errò tradita
Dall'empio mostro. A gemiti, a sospiri
Non perdonò quell' infelice figlio;
E baciarla, abbracciarla; e fianco a fianco
Appressando e serrando, amaramente
Pianger l'iniqua taccia, onde accusata
Ei l'ebbe a torto; e querelar che madre
Per sempre e padre in un sol dì perdea. —
Tant'è. Stolto mortale è inver colui
Che di due conta o di più dì. Non evvi
Doman, se pria ben non passò quest' oggi.

CORO

Qual pianger deggio io prima,
Qual è più di que' due sorte infelice,
Mal la mia mente estima.
L'una veder già lice,
Tosto l'altro s'attende; e pena uguale
Dà la presenza e l'aspettar d'un male.

Strofe

Deh! propizio spirando
Da queste piagge il vento,
Sovra sue penne or me togliesse a volo,
Onde, qua ritornando
Il gran figlio di Giove,
Non m'uccida in mirarlo alto spavento.
Però che tutto da crudel dolore
Straziato, morente, a questo suolo
Or, com'è voce, ei muove,
Spettacolo d'orrore.

Antistrofe

E già più non è lunge
La cagion che d'affanno,
Come usignuolo, a gemer mi trasporta.
Or che vegg'io? Qui giunge
Uno stranier corteggio,
Qual di suoi fidi, e sì pian pian ne vanno
Che de' passi il romor pur non ascolto.
Ahi ahi! tacito, muto lo si porta.
Crederlo estinto io deggio,
O nel sonno sepolto?

ERCOLE PORTATO DA' SUOI SEGUACI.
ILLO. UN VECCHIO. CORO

ILLO

Ahi! per te, genitor, qual pena io sento!
Ahi lasso me! che far degg'io? . . .

VECCHIO

T'accheta:
Non ridestar dell'irritabil padre
L'acerbo duolo. In sen di morte ei vive:
Non mover labbro.

ILLO

E che dicesti? ei vive?

VECCHIO

Letargico stupor gli occupa i sensi.
Non provocar, non suscitar l'orrenda
Sua smania, o figlio.

ILLO

In così fiero affanno
La mia ragion va forsennata.

ERCOLE

— O Giove,
Che veggo? Ove son io? Fra qual mai gente
Da irrequieto dolor travagliato
Io giaccio?.. Ahi ahi! torna il crudel, già torna

A divorarmi. Oh lasso!

VECCHIO

— Illo, non vedi
Quanto pur meglio era tacer, nè a lui
Sviar dagli occhi e dalla mente il sonno?

ILLO

A spettacolo tale raffrenarmi
Io non posso, mel credi.

ERCOLE

— O sacri altari
Della riva Cenea, qual mi rendeste,
Qual mai mercè de' sagrifizj miei!
In quanto, o Giove, in quanto vitupero
Gittato m' hai! Qual mi vegg'io! Qual cruda
Implacabile furia mi consuma!
Chi, fuor che Giove, della medic'arte,
O di magico canto havvi perito,
Che tanta ira di morbo acquetar valga?
Portento ei fora: ah! se pur v' ha, qui venga. —
Misero me! lasciatemi, lasciatemi
Riposar; — tu mi tocchi? — ove mi stendi?
Morir mi fai. Tu ridestasti il duolo,
Che prendea tregua: ecco ei ritorna. — Oh dove,
Ingratissimi Greci, dove siete
Voi, per cui spesso incontro a morte io stetti,
Mari e terre purgando? E niun di voi

O ferro o foco a quest' uom sciagurato
Or porgerà? nè d' un' orribil vita,
Questo capo troncando, vorrà sciormi? —
Me infelice, infelice!

VECCHIO

— Illo, mie forze
Non bastano: tu pur meco il solleva;
Chè in tue braccia è più lena.

ILLO

Ecco, già il tengo.
Ma l' occulto martir, ch' entro lo strugge,
Come vincer non so: ciò sol può Giove.

ERCOLE

— Figlio, figlio, ove sei? Qui qui mi prendi,
E m' alza... Ahi ahi! m' assale ancor, m' assale
Il furibondo ineluttabil morbo,
Che mi divora: a straziarmi, o Palla,
Ei torna! — Ah! figlio, ah! per pietà del padre,
Snuda il brando incolpabile; mel vibra
Entro la gola, e pon rimedio alfine
All' efferato mal che in me trasfuse
L'empia tua madre. Oh potess'io vederla
Morir così, così morir, com'ella
Me fa morire! — O tu fratel di Giove,
O dolce Pluto, sopisci sopisci
Con repentina morte i sensi miei!

CORO

Io raccapriccio a così atroci pene
D' uom così grande.

ERCOLE

— Oh quante ardue fatiche
E tremende a narrarsi, io con la mano
E col tergo durai! Pur nè di Giove
La consorte, nè l'invido Euristeo
Tanto mai m'affannò, quanto or l' iniqua
Figlia d' Eneo, che in questo lin m' avvolse
Dalle Furie tessuto, ond' io mi moro.
Già tutte, ai lombi agglutinato intorno,
Mi divorò le carni, e già la vita
Entro al polmon m'assorbe; omai bevuto
Ha tutto il sangue mio; tutto io mi macero
In tal racchiuso inesplicabil rete.
Non esercito in campo, o di giganti
Stuol numeroso, e non feroci belve,
Nè Grecia tutta, nè barbara gente,
Nè quanta terra io trascorrea purgando,
Tanto soffrir mai non mi fece: ed ora
Sola una donna, e d' ogni ferro inerme,
Una donna m'uccide! — O tu, verace
Di me figliuolo or mi ti mostra, e il nome,
Più che nol dei, non rispettar di madre.
Va; con tue man qui traggila tu stesso;

Ponla nelle mie mani, ond'io pur vegga,
Se mia giusta vendetta in lei mirando,
Tu del mio mal più che del suo ti duoli.
Va, figlio, ardisci: abbi di me pietade,
Chè pietade io ben merto; io che fremendo
Piango al par di fanciulla. E mai nessuno
Pianger vide quest'uom: ne' mali asciutto
Sempre il ciglio portai . . . Misero! ed ora
Donna son fatto. -- Al padre tuo t' accosta:
Mira che mai soffrir mi tocca, o figlio.
Mirate tutti il mio lacero corpo;
Il mio stato mirate. -- Ahi ahi, me lasso!
Mi riarde lo spasmo; al cor pe' fianchi
Mi passa, e par che il divorante morbo
Più lasciar non mi voglia ombra di pace. --
O re Pluto, m'accogli; e tu ferisci,
Fulmin di Giove: in me saetta, o padre,
La folgor tua; chè ad assalir mi torna,
Ad avvamparmi, a divorarmi. -- Oh mani,
Oh mani! oh dorso! oh petto! oh braccia mie!
Foste pur voi che di Nemea l' orrendo
Leon, feroce inaccessibil belva,
Terror di mandre e di pastori, a viva
Forza uccideste; e il mostro d' Erimanto;
L'idra di Lerna; ed uno stuol di fiere,
Che mezzo han d'uomo e di destrier natura,

Trista, oltraggiosa, insopportabil razza,
Cui sol legge è la forza; e quel d' Averno
Trifauce can, della tremenda Echidne
Invitto parto; e quel dragon custode
Dell' auree poma in sul confin del mondo.
Nè sol queste, ma mille altre fatiche
Io m' ingojai; pur mai di me trofeo
Non eresse nessuno. Ed or da cieca
Fatal peste sfasciato, lacerato,
Straziato son io; io che d' illustre
Madre pur nasco, e genitor m' è Giove. —
Ma benchè infermo e nullo, io punir giuro
Con queste man l' iniqua donna. Venga,
Sol venga, e a tutti attesterà che i rei
Vivo ed in morte io castigato ho sempre.

CORO

Grecia tutta infelice! Oh quanto lutto
Le ne verrà, se rimaner de' priva
Di tanto eroe.

ILLO

Poi che parlar concedi,
Per poco, o padre, al tuo dolor fa forza,
E cheto m' odi: io chiederotti cosa
Che fia giusto ottener. Dammi te stesso;
Placa l' ira, che acerba il cor ti morde,
E veder non ti lascia a qual tu aneli

Non giusta gioja, e di qual cosa a torto
Lamento fai.

ERCOLE

Ciò che dir vuoi, di' breve.
L' egra mia mente or nulla intende il tuo
Lungo ambiguo parlare.

ILLO

Io di mia madre
Sol ti vo' dir ciò ch' or n' avvenne, e ch' ella
Peccò d' error non volontario.

ERCOLE

Oh rio
Tristissim' uomo! e rimembrar tu ardisci,
Presente me, tal parricida madre?

ILLO

Havvi ragion di non tacer di lei.

ERCOLE

Quanto ella oprò vuol che di lei si taccia.

ILLO

Non quanto or ora oprò.

ERCOLE

Su via, favella.
Ma indegno figlio a non mostrarti bada.

ILLO

— Sappi, che dianzi ella morì, trafitta
Di spada il petto.

ERCOLE

E da chi mai? Tu narri
Non credibile cosa.

ILLO

Altri la mano
Non pose in lei: da sè s' uccise.

ERCOLE

Ahi rabbia!
Pria di cader, qual pur dovea, svenata
Per mano mia?

ILLO

Si placherà tuo sdegno,
Quando il ver ti fia noto.

ERCOLE

Altro segreto
M' accenni: il narra.

ILLO

Ella fallia, t' accerta,
Far bell' opra pensando.

ERCOLE

Iniquo figlio!
Bell' opra fa chi al padre tuo dà morte?

ILLO

Errò, sperando il tuo primiero affetto
Riguadagnar, poi che novella sposa
Sopraggiunger qui vide.

ERCOLE

E chi di tanto
Velen, chi mai fu de' Trachinj il fabbro?

ILLO

Nesso Centauro persuase a lei,
Che per essa d'amor l'alma raccesa
Questo filtro t'avrebbe.

ERCOLE

Ahi! son perduto;
Morto, ahi lasso! son io. Non v'è più luce
Per me: spiegata or la mia sorte io veggo. --
Figlio, tu padre or più non hai: va; chiama
Tutti i fratelli tuoi: qui a me dinanzi
Venir li fa con l'infelice Alcmena,
Moglie iudarno di Giove, onde l'estreme
Odan mie voci, e que' che in mente io serbo,
Oracoli di morte.

ILLO

Albergo e sede
La madre tua pose in Tirinto, e seco
Parte ha de' figli, e stanza han gli altri in Tebe.
Ma tutti noi quanti qui siam, se cosa
Farti, o padre, possiamo a te gradita,
Dillo, e tutto faremo.

ERCOLE

Odi: se figlio

Sei di me vero, or di mostrarlo è tempo. --
A me già guari il padre mio predisse,
Che per opra giammai d'alcun che l'aure
Spiri di vita, io non morrei; ma d'uno
Che già dell'Orco abitator sia fatto.
Avverato è il presagio: ecco, m'uccide
Quell'estinto Centauro. Ed altri ancora
Più recenti e concordi, e al par veraci
Vaticinj dirò, ch'io nella selva
De' Selli entrato, a cui la terra è letto,
Ebbi dalla vocal quercia paterna,
E li notai. Di mie fatiche il fine
Al tempo appunto in cui siam'or, segnommi
Quell'oracolo; ond'io tranquilla vita
Sperava poi; ma questo altro non era
Che il morir mio, poi che la morte è fine
D'ogni fatica. -- Apertamente, o figlio,
Or ciò si compie: onde ogni aita, ogni opra
A me tu dei. Non aspettar comando;
T'offri buon grado, e la più bella adempi
Legge, che al padre ubbidienza impone.

ILLO

Oh padre, io tremo in ascoltar tai detti!
Pur farò ciò che brami.

ERCOLE

A me la destra

Porgi pria d'ogni cosa.

ILLO

A che tal pegno
Di fe mi chiedi?

ERCOLE

E non la porgi ancora?
Ancor non m'ubbidisci?

ILLO

Ecco la destra.
Nulla fia ch'io ti nieghi.

ERCOLE

Or per lo capo
Di Giove sommo e padre mio, tu giura.

ILLO

E che giurar degg'io?

ERCOLE

Che tosto in opra
Porrai ciò ch'io t'impongo.

ILLO

Ebben, lo giuro.
Giove ne attesto.

ERCOLE

E se nol fai, sciagure
Prega sovra il tuo capo.

ILLO

Inutil fia;

Ma pur, se il vuoi, ciò sul mio capo io prego.

ERCOLE

— Sai dove sorge il più sublime giogo
Dell'Eta a Giove sacro?

ILLO

Io su quel giogo
Sagrificai più volte.

ERCOLE

Or ben, tu stesso
Con quei che scerre ti vorrai compagni,
Dei colassù portarmi. Ivi di molta
Quercia troncando e d'oleastro, un rogo
Ergi, e pommi sovr'esso, e con ardente
Face fiamma mi dà. Gemito e pianto
Non entri in ciò; ma se mio figlio sei,
L'opra eseguisci con asciutte ciglia:
Se ricusi eseguirla, io di sotterra
Furia crudel perseguirotti sempre.

ILLO

Deh che dicesti? A che mi sforzi?

ERCOLE

A cosa
Che far si dee. Se ti sottraggi, vanne:
Figlio sii d'altro padre, e figlio mio
Non ti nomar mai più.

ILLO

Me lasso! Ah padre,
Che vuoi da me? Che scellerato io sia,
E di te parricida?

ERCOLE

Anzi te solo
De' mali miei, te sanator vogl'io.

ILLO

Come fia, se t'incendo?

ERCOLE

Ebben, fa il resto,
Se far ciò ti rifugge.

ILLO

Io non ricuso
Lassù portarti.

ERCOLE

E m'alzerai la pira?

ILLO

Fuor che di propria man porvi la fiamma,
Io farò tutto.

ERCOLE

E ciò mi basta. -- Agli altri
Favor più grandi ora un minor n' aggiungi.

ILLO

Maggior foss' anco, e si farà.

Digitized by Google

ERCOLE

Conosci
La fanciulla Euritea?

ILLO

Se mal non parmi,
Jole dir vuoi.

ERCOLE

Ben m' intendesti: or odi
Comando estremo. — Estinto me (se un empio
Esser non vuoi, tuoi giuramenti, o figlio,
Or ben rimembra, ed ubbidisci al padre:)
Tu consorte la prendi. Essa al mio fianco
Posò; nè fia che la possegga mai
Altr'uom che tu. Stringi tal nodo, o figlio;
T'arrendi al genitor. Chi 'l più concede,
E niega il men, guasta il favor di pria.

ILLO

Misero me! Con uom che infermo giace,
Turpe è sdegnarsi; ma chi regger puote
A siffatta proposta?

ERCOLE

Or tu favelli
Siccome avverso ad eseguir miei detti.

ILLO

E chi sposa torria donna che a morte
Gli sospinse la madre, e cagion sola

Fu di tanto tuo mal; chi la torria,
Se da furor di punitrici Erinni
Posseduto non è? Più caro, o padre,
Tengo il morir, che trar la vita insieme
Con aperti nemici.

ERCOLE

Or ecco, ei niega
Promesso ufficio al genitor morente.
Ma se ribelle al mio voler ti fai,
T'attenderà l'ira de' numi.

ILLO

Ahi lasso!
Tosto dirai, che rinfierir tu senti
Il dolor tuo.

ERCOLE

Sì, l'assopito morbo
Tu mi vai ridestando.

ILLO

Oh come incerto,
Ansio son io!

ERCOLE

Poi che ubbidir non vuoi.

ILLO

Ma dimmi, o padre: ad esser empio or dunque
Apprenderò?

ERCOLE

Gioja al mio cor porgendo,
Empia cosa non fai.

ILLO

Tu giusta cosa
M' imponi?

ERCOLE

Sì; n' attesto i numi.

ILLO

Ebbene,
L' eseguirò, ma protestando ai numi,
Che l' opra è tua. Taccia acquistar di tristo
Mai non potrò nell' ubbidirti, o padre.

ERCOLE

Alfin ben parli. Alle parole il fatto
Aggiungi, o figlio, e pria che ancor m'assalga
Spasmo e furore, in su la pira pommi. —
Su, levatemi tosto. È sol riposo
A' mali miei della mia vita il fine.

ILLO

Poi che tu stesso, o padre, a ciò mi sforzi,
Più non fia che s' indugi.

ERCOLE

— O tu, mia forte
Alma, coraggio: anzi che torni il crudo
Feroce morbo a lacerarti, al labbro

Pon suggello di ferro: ogni lamento
Reprimi. A te, benchè non grato, è solo
Pur questo passo apportator di pace.

ILLO

— Ergetelo, compagni; e poi che tutto
Udiste, a me deh perdonate, e colpa
Sol ne date agli dei, che il fiero caso
Miran dall'alto, e padri suoi pur sono. —
Ciò che verrà, nessun lo vede: infausto
Per noi certo è il presente; obbrobrioso
Pe' numi egli è; ma più di tutti assai
Duro è per lui che a tanto mal soggiace.

CORO

— E voi, fide compagne, ai lari vostri
Fate ritorno, or che alte morti, e tante
Nuove miraste orribili sventure:
Nè cagion fu di tutte altri che Giove.

Digitized by Google

A J A C E

TRAGEDIA

Digitized by Google

PERSONAGGI

PALLADE
ULISSE
AJACE
TECMESSA
TEUCRO
MENELAO
AGAMENNONE
CORO DI SALAMINJ
UN NUNZIO
EURISACE

SCENA

Il campo de' Greci a Troja presso la tenda d' Ajace; poi luogo solitario.

AJACE

PALLADE. ULISSE

PALLADE

O figliuol di Laerte, io ti vedea
Spiando ir sempre ed occupar le ascose
Nemiche trame; ed or già guari in fondo
Qua del Greco navile errar ti veggo
Ver la tenda d'Ajace, e le recenti
Orme adocchiarne, onde ritrar se dentro
O fuor n'andò. Ben qui t'adduce il tuo
Sagace piè, qual di Spartana cagna
Acute nari. Ei nella tenda stassi,
E fronte e braccia di sudor grondante.
Più indagar non t'è d'uopo. A me sol narra,
Perchè t'adopri in tale inchiesta, e tutto
Saprai da me ciò che tu brami.

ULISSE

Oh voce
Della più cara in fra gli dei, Minerva!

Digitized by Google

Benchè ascosa mi sei, la tua parola
Chiaramente io discerno, e in cor mi suona,
Siccome squillo di Tirrena tromba.
Già tu ben sai che d'uom di me nemico
In traccia io vo. del clipeato Ajace:
Lui, non altri, io ricerco. In questa notte
Fatta egli ha strana, inopinata cosa;
Se pur desso è l'autor: chè certa prova
Non v'ha per anco, e di chiarirne il vero
Io spontaneo m'assunsi. Trucidate
Tutte trovammo le predate mandre,
E con esse i pastori. A lui la colpa
Ne dà ciascuno, e v'ha chi pur m'accerta
Veduto averlo solo per lo campo
Slanciar gran passi col brando stillante
Di fresco sangue; onde i vestigi suoi
A indagarne io m'affretto, e alcun ne trovo;
D'altri non so che giudicar. Tu giungi
All'uopo o dea. Guida tu fosti ognora,
E guida ognor d'ogni opra mia sarai.

PALLADE

Tutto, Ulisse, m'è noto, e fida scorta
Vengo de' passi tuoi.

ULISSE

Di', mia diletta
Regina: or io non m'affatico indarno?

PALLADE

Di lui, sappi, è tal opra.

ULISSE

E donde al folle

Eccesso ei trascorrea?

PALLADE

Di rabbia insano

Per quell' armi d' Achille.

ULISSE

E a che sul gregge

Sfogar l' ira così?

PALLADE

Credendo in voi

Con ampia strage insanguinar le mani.

ULISSE

Ciò degli Achei far disegnava?

PALLADE

E fatto,

S' io non era, l' avrebbe.

ULISSE

Onde in lui tanto

Ardir, fidanza?

PALLADE

Egli notturno e solo

Su voi correva a tradimento.

Digitized by Google

ULISSE

E presso
Ei giunto n' era?

PALLADE

Al padiglion già presso
D' ambo i sommi imperanti.

ULISSE

E come il braccio
Disioso di sangue allor rattenne?

PALLADE

Io gliel rattenni, agli occhi suoi dinanzi
False larve schierando; e delle prede
Sul misto ancora ed indiviso armento
La sua furia devolsi: ond'egli in mezzo
Vi si gittando, e trucidando a cerco,
Ampio ne fea macello, ed or credea
Ambo svenar di propria man gli Atridi,
Or l'un duce, ed or l'altro. In cotal rete
Io quel furente di delira febbre
Sospinsi, avvolsi. Ei dalla strage alfine
Poi che cessò, bovi ed agnelli insieme,
Quanti ancor vivi rimanean, legati
Alla sua tenda strascinò, non bruti
Li credendo, ma Greci; e così avvinti
Or colà li flagella. — Il furor suo
Vo' che tu vegga, onde agli Argivi tutti

Lo narri poi. Fermo qui statti, e infausto
Non temer tale incontro: io dal vederti
Svierò le sue luci. — O tu, che in ceppi
Stringi i nemici tuoi, qua vieni, Ajace:
Esci, Ajace; io t'appello.

ULISSE

O dea, che fai?
Fuor non chiamarlo.

PALLADE

In me t'affida, e taci.

ULISSE

Deh no: dentro lo lascia.

PALLADE

E che? non era
Costui già forse? . . .

ULISSE

A me nemico egli era,
Ed or vieppiù.

PALLADE

Nè grato assai ti sembra
E dolce il riso, de' nemici a danno?

ULISSE

Per or pago son io ch' ei là rimanga.

PALLADE

Mirar paventi un forsennato?

ULISSE

In senno
Non temerei mirarlo.

PALLADE

Ei, benchè presso,
Te non vedrà.

ULISSE

Com'esser può, se gli occhi
Ha veggenti, qual pria?

PALLADE

Gli occhi nel bujo
Gli avvolgerò.

ULISSE

Tutto far puote un nume.

PALLADE

Dunque taci, e qui statti.

ULISSE

Io qui mi tengo;
Sebben lungi trovarmi or bramerei.

PALLADE

— Olà, t'appello un' altra volta, Ajace:
Esci, Ajace; che fai? Cura sì poca
Hai della tua proteggitrice?

Digitized by Google

AJACE. PALLADE. ULISSE

AJACE

O Palla,
Salve! oh salve, di Giove inclita figlia!
Opportuna giungesti. Io d'auree spoglie
Vo' per tanta mia preda un dono offrirti.

PALLADE

Ben fai. Ma dimmi: entro gli Argivi petti
Forte il brando immergesti?

AJACE

Io non tel niego;
Anzi assai me ne vanto.

PALLADE

E negli Atridi
Spinta hai la mano?

AJACE

A tal che mai quegli empj
Scherno mai più non si faran d'Ajace.

PALLADE

Morti son dunque.

AJACE

Morti. Or l'armi mie
Mi rapiscano pure.

PALLADE

E dimmi: il figlio
Di Laerte che fa? Qual fu sua sorte?
Forse fuggì?

AJACE

Di quell'iniqua volpe
Mi chiedi?

PALLADE

Sì, del tuo nemico Ulisse.

AJACE

Oh gioja! in ceppi colà dentro ei siede.
Morto ancor nol vogl'io.

PALLADE

Ma che di lui
Pria far disegni? e che più brami?

AJACE

Avvinto
A una colonna entro mia tenda...

PALLADE

E quale
Dar supplizio gli vuoi?

AJACE

Vo' che le terga
Pria flagellato e insanguinato, muoja.

PALLADE

Deh! non trattar di sì spietato modo

Quell' infelice.

AJACE

Ogni altra cosa, o Palla,
Chieder mi puoi; ma tal gastigo al certo
Colui s'avrà.

PALLADE

Poi che t'aggrada, il braccio
Usa pur quanto brami.

AJACE

All'opra io corro.
Deh fausta ognor così m' assisti, o diva!

PALLADE. ULISSE

PALLADE

La possanza de' numi or vedi, Ulisse,
Quanta è. Qual uom più di costui trovavi
Saggio al proporre, all' eseguir più prode?

ULISSE

Inver, nessuno. Ancor che in odio ei m' abbia,
Or ch' è tanto infelice, e da sì grave
Sciagura oppresso, io di lui pietà sento.
Nè più di lui che di me stesso a un tempo
Sento pietà; chè tutti noi non altro
Esser vegg'io, che vane larve ed ombra.

PALLADE

Poi che ciò vedi, un insolente accento
Non lasciar che giammai t'esca dal labbro
Contro gli dei; nè superbir, se d'altri
Sei per possa più grande, o per molt'oro.
Un giorno sol tutte le umane cose
D'un colpo atterra, e le rialza. Il cielo
Cura ha de' buoni, ed i malvagi abborre.

CORO

O Telamonia prole,
Ch' hai di re nome in Salamina e stato,
Lieto son io se tu felice sei;
Ma se di Giove irato
Su te pesa la mano, o di parole
Ti fanno insulto i maldicenti Achei,
D'alto affanno e di tema,
Qual pavida colomba, il cor mi trema.
Ed or deh come forte
Ne conturbò l'obbrobrioso grido,
Che tu scorrendo il lido.
Hai degli armenti l'indivisa preda
Posto col ferro in questa notte a morte.
Tal maligna impostura
Va di tutti all'orecchio susurrando

Ulisse, e l'assecura,
E fa che in odio tuo tutto si creda;
E più di lui n' esulta,
I tuoi biasmi ascoltando,
Il popol vile, e a tue sciagure insulta.
Chi mal parla de' grandi appar verace.
Di me calunnia tale
Non creduta saria; poi che i sublimi
Soltanto invidia assale.
Eppur fiacca degl'imi
Senza i potenti la difesa giace;
E l'un l'altro si giova, ed è sostegno
L'umil dell'alto, e del pusillo il grande.
Ma nol sanno gli stolti;
E da tali tal onta ora si spande;
Nè senza te siam atti
A rintuzzarla noi. Vili! un indegno,
Come augelletti in folto stormo accolti,
Fan schiamazzio fuor degli sguardi tuoi;
Ma di repente poi,
Qual di grande sparviero esterrefatti,
Se improvviso tu riedi,
Ammutir tutti e trepidar li vedi.

Digitized by Google

Strofe

O te la diva Artemide
Figlia di Giove (oh vitupero! oh rea
Fama per noi!) con furibondo piede
Fra le mandre spingea,
Irata forse di negletto omaggio
In tue vittorie, o per negata parte
D'opime spoglie o di selvagge prede:
O il loricato Marte,
A far vendetta di sofferto oltraggio
Per fraudate primizie, a te parato
Ha il tenebroso aguato.

Antistrofe

Chè tu certo, o progenie
Di Telamon, per tuo voler non sei
Alla stolta trascorso opra feroce;
Ma n' han colpa gli dei.
Giove ed Apollo dissipar l'obbliqua
Fama deh voglia, e te, signor, difenda!
E se ad arte i gran duci han la ria voce
Sparsa, o tal dell' iniqua
Di Sisifo semenza, entro la tenda
Più non celarti, e con aperta faccia
Sperdi l' infame taccia.

Digitized by Google

Epodo

Sorgi sorgi dal lungo e neghittoso,
In che giaci, riposo,
Tutto avvampando di funesto scorno.
E frattanto la pazza
De' tuoi nemici oscena rabbia intorno
Va spaziando, e impavida gavazza;
E con sua lingua prava
L'alma di sdegno e di dolor m'aggrava.

TECMESSA. CORO

TECMESSA

O d'Ajace compagni, o voi nepoti
De' vetusti Erettidi, alta di pianto
Or cagione abbiam noi, se della casa
Di Telamon ne cale. Il grande, il forte,
Invitto Ajace, or combattuto, oppresso
È da fiera tempesta.

CORO

E qual reo caso
Questa notte recò? Deh il narra, o figlia
Del Frigio Teleutante. Il prode Ajace
Assai pur t'ama, e prigioniera e sposa

Insiem gli sei, tal che saper dei tutto.

TECMESSA

Come ridir nefanda cosa, amara
Al par di morte? -- In questa notte, invaso
Da furente mania l'inclito Ajace
Macchia infame contrasse. Entro la tenda
Nuota nel sangue un trucidato armento,
Opra della sua mano.

CORO

Ahi! qual palesi
D'insana mente obbrobrioso fallo,
Cui già pur troppo i capitani Achei
Van susurrando e divulgando. Io tremo
Di fatal conseguenza. Anco sè stesso
Ucciderà con forsennata mano,
Se far di mandre e di pastor poteà
Tanta strage col ferro.

TECMESSA

Ei poi che venne
Là que' bruti traendo, a terra stesi
Altri scannò, divise altri per mezzo;
E due bianchi arieti indi afferrando,
La lingua e il capo all' uno rase; l' altro
Con gran capestro di destriero avvinse
Ritto ad una colonna, e con fischiante
Duplice sferza il flagellò, sfogando

Fiere contr'esso orribili parole,
Ch'uomo non già, ma un demone dettava.

CORO

Or sì, nascoso entro le vesti il capo,
D'uopo è prender col piè furtiva fuga,
O sul banco seduti oprar di remi,
E lungi valicar. Dure minacce
Ne fan gli Atridi; e lapidato io temo
Con Ajace morir, cui sì feroce
Furor sospinge.

TECMESSA

Ora non più. Siccome
Soffio di noto senza tuon nè lampi,
Tosto cessò; ma in sè tornato, un nuovo
Lo possiede dolor; chè il mirar poscia
I proprj falli, e del fallir nessuno
Aver compagno, è gran rammarco all' alma.

CORO

Men di prima infelice io pur l'estimo,
Se calma egli ha; chè d'un passato male
È più lieve la cura.

TECMESSA

Or di': se scelta
Data a te fosse, o fra il dolor de' tuoi
Aver tu pace, o insiem con essi affanno,
Di', che scerresti?

CORO

Il doppio male, o donna,
È mal maggiore.

TECMESSA

Ed a sì tristo caso
Or pur troppo siam noi.

CORO

Ma come? Io nulla
Intendo.

TECMESSA

Allor che delirante egli era,
Me contristava, è ver; ma di suo stato
Ei non conscio gioiva: ed or che posa
Riebbe e senno, da mestizia orrenda
Tutto egli è combattuto, ed io con lui,
Non men di pria. Doppia sventura forse
Questa non è?

CORO

Negar nol posso, e temo
Che ciò venga da' numi. Altro esser puote,
Se, quetato il furor, non ha più pace
Di quando infermo e furibondo egli era?

TECMESSA

Eppur, credi, è così.

CORO

Ma qual fu mai

Di sue smanie il principio? A noi deh tutto
Narra; chè a te siam nel dolor compagni.

TECMESSA

Ed io tutto vi narro. -- Alta la notte
Era, nè più le vespertine faci
Ardeano in campo, quand' egli repente
Afferra il brando, e per le vuote vie
Ad ir s'accinge. Io grido allora: „ Ajace,
„ Che fai, che fai? Perchè non provocato,
„ Senza invito d'araldo, e senza squillo
„ Udir di tromba, a perigliar ti vai?
„ Tutta è l'oste nel sonno. „ -- Ei quella breve
Ricantata sentenza a me risponde:
„ Donna, il silenzio è bel decoro a donna. „
Tacqui, ed ei sparve. Io nulla so di quanto
Fuor commettea; so ch'ei tornò traendo
Insiem legati e tauri e cani e molta
Cornuta greggia; e ad altri il capo, ad altri
Tagliò la gola, altri di lacci avvinse,
E flagellò, l'ire sfogar credendo
Su viva gente. Uscito poi, con una
Non so qual ombra, or degli Atridi ed ora
D' Ulisse favellò, con pazza gioja
Sue vendette narrando. Entro la tenda
Quindi ancor si ritrasse, ed a gran pena
Ritornò poi dopo molt' ora in senno.

Pieno il loco d'orrore allor veggendo,
Si percosse la fronte; urlò; nel mezzo
Di quell'ampio macello si prostese
Là sulla terra, e con rabide mani
Stracciossi il crin. Gran tempo così stette
Tacito, muto; indi a me volto, atroci
Mi fe' minacce, ogni avvenuta cosa
S'io non gli narro; e di suo stato insieme
Contezza chiese: ond' io tremando, amici,
Ciò che sapea, tutto gli dissi. Ei tosto
Ruppe in gemiti allora ed in lamenti,
Quali da lui più non udii; chè sempre
Strida e sospiri esser dicea di basso
Codardo cor; nè per dolor gridava
Egli giammai, ma fremea cupamente,
Come tauro che mugghia. Or ben, quel desso
Senza ber, senza cibo, in sul terreno
In mezzo al sangue ed all'ucciso armento
Seduto sta; ma qualche atro disegno
Medita alcerto: i detti e gli atti suoi
Prova ne fanno. -- Ah, se il potete, amici,
Soccorretelo; entrate: a chieder venni
L'aita vostra. Alma qual'è la sua,
Sol degli amici al ragionar s'arrende.

CORO

Dura cosa, o Tecmessa, il tuo consorte

In sì misero stato!

AJACE (*dentro*)

Oimè!

TECMESSA

Risorge

Forse più grave il suo dolore. Udiste
Questo grido d'Ajace?

AJACE

Oimè!

CORO

Pur troppo

O a delirar ritorna, o del passato
Tuttor si cruccia.

AJACE

O figlio, figlio...

TECMESSA

Ahi lassa!

Eurisace, te chiama. E che mai volge
(Misera me!) nell'agitata mente?

AJACE

Teucro, Teucro dov'è? Predando sempre
Lungi ei s'aggira?... ed io frattanto, io moro.

CORO

Par che in senno egli sia. Schiudi la tenda.
Al veder noi, più convenevol forse
Assumerà contegno.

Digitized by Google

TECMESSA

Ecco, vedrai
Che fatto egli ha, qual tristo caso è il suo.
(*Apre il padiglione.*)

AJACE. TECMESSA. CORO

AJACE

O voi di nave a me compagni, o soli,
Voi soli amici miei nella promessa
Fe rimanenti, mirate mirate
Qual fluttuante vortice di sangue
Mi circonda, m' avvolge.

CORO

— Ah! che pur troppo,
Donna, il ver ne dicesti. Il fatto è prova
Di sua demenza.

AJACE

— O della nautic' arte
Perito stuolo, che il remeggio oprando
Qua con me valicaste, e soli or veggo
A me fidi e propensi, orsù svenatemi,
Uccidetemi tosto.

CORO

Ah no, t'acqueta.

Non accrescerti danno, al mal ponendo
Con peggior mal rimedio.

AJACE

E che? non vedi
Il prode, il forte, e nel furor di guerra
Intrepid'uom, di mansueta greggia
Struggitor divenuto? — Ahi, di qual'onta
Io mi copersi!

TECMESSA

Ah! mio signor, ten prego,
Così non dire.

AJACE

E tu qui sei? non porti
Lontano il piè?

CORO

Deh per gli dei, deh pace!
In te stesso ritorna.

AJACE

— Ah! che fuggirmi
Di man lasciai que' scellerati, e in mezzo
Piombando a bovi ed a belanti agnelle,
Tutto di negro sangue mi bagnai!

CORO

Ma crucciarsi che val? Già in altra guisa
Ciò ch' è fatto non cangi.

Digitized by Google

AJACE

-- O d' ogni cosa
Perscrutator, d' ogni più perfid' opra
Strumento sempre, o figlio di Laerte,
Fra gli Achei d' ogni fraude insigne capo;
Certo di me scherno infinito e riso
Ora tu fai.

CORO

Sempre de' numi a grado
Ogni uom ride o s'affanna.

AJACE

-- Oh se vederlo,
Tal qual pur sono, or potess' io colui!

CORO

Pompa non far d' alte minacce. All' egro
Stato in che sei, non hai riguardo?

AJACE

— O Giove,
Progenitor de' padri miei, deh possa
Anch'io morir, quell' abborrito pria
Impostor perfidissimo uccidendo,
Ed ambo i re!

TECMESSA

Se ciò tu chiedi ai numi,
Anco da' numi il mio morire impetra.
Se muori tu, che val ch' io viva?

AJACE

-- O bujo,
Che a me sei luce; o tenebroso Averno,
Raggiante agli occhi miei, me me ricevi.
Dagl' iddii, da' mortali io più non merto
Assistenza, favor. Già la possente
Figlia di Giove mi persegue a morte.
Dove fuggir? dove arrestarmi? Ahi! tutto,
Amici miei, tutto è per me perduto.
Troppo io m' avvolsi in pazza strage, e quindi
Tutti a prova gli Achei m'uccideranno.

TECMESSA

Misera me! d' uom già sì prode e saggio
Dover tai sensi udir, che proferiti
Mai pria d' or non avrebbe!

AJACE

— O voi, marini
Flutti, ed antri, e maremme, assai gran tempo
Me innanzi a Troja ratteneste, assai;
Or non più, le vitali aure spirante:
Il sappian tutti. -- E voi dello Scamandro
Onde amiche agli Achei, più non vedrete
Quest' uomo, a cui (dirò gran cosa) il pari
Fra tutta l'osto che di Grecia venne,
Ilio non vide. — E inonorato io giaccio,
E così vilipeso!

CORO

Inver nè biasmo,
Nè dar so laude a' detti tuoi, caduto
In sì misera sorte.

AJACE

Ahi! chi pensato
L' avrebbe pur, che alla fortuna mia
Tanto il mio nome convenir dovea?
Ahi ahi gridare e replicar ben posso
Fra sì orrende sciagure. Il padre mio
Un dì da questo Ideo terreno, insigni
Premj recando e i primi onor del campo,
Fea pien di gloria alla magion ritorno:
Ed io suo figlio, io sotto Troja stessa
Non minor di possanza, e non d' illustri
Opre di spada esecutor men grande,
Dagli Argivi tenuto in un non cale
Così mi perdo! Eppur certo esser parmi,
Che se premio al più forte l' armi sue
Lo stesso Achille aggiudicate avesse,
Altri che me non le ottenea persona.
Empj! e gli Atridi a un ciurmador le diero,
Sprezzando me. — Se quest' occhio, se questa
Sconvolta mente il mio pensier tradito
Non avesser poc' anzi, ah più que' vili
Tale mai più non proferian sentenza.

Ma la di Giove ineluttabil figlia,
Dea tremenda, quand'io la man sovr' essi
Già già stendea, m' affascinò, m' invase
Di sì cieco furor, che in questi bruti
Mia mano invece insanguinai. Frattanto
Ridon coloro in securtà; ma scampa,
Se un dio n'è contro, anco il più vil dal prode.
Or che far deggio? Apertamente a' numi
In ira io son; m' odia de' Greci il campo;
Me Troja tutta e questo suolo abborre.
Dunque l'armata abbandonando, e soli
Qua lasciati gli Atridi, a' lari miei
Per l' alto Egeo ritornerò? — Ma come
Poi, con qual fronte appresentarmi al padre,
A Telamone? E sosterrà vedermi
Tornar nudo d' onor, privo di quelle
Palme, ond'ei coronato e glorioso
Tornava un tempo? Ah! sopportabil cosa
Questa non è. — Ma ne' ripari forse
Andrò de' Teucri, e ad uno ad uno io solo
Tutti sfidando, incontrerò la morte? —
Troppo così farei gioir gli Atridi.
No no. — Ma pur tentar qualch'opra vuolsi,
Onde all'antico genitor mostrarmi
Non degenere figlio. A chi da' mali
Non può disciorsi, il desiar più lunga

Vita sconviene. E che mai giova un giorno
Viver di più? Tristo il mortal che vuote
Cova in petto speranze. Ad uom bennato
O un viver bello, o un bel morir s'addice. —
Tutto diss'io.

CORO

Nè mai sarà chi nieghi
Esser questi tuoi veri e proprj sensi.
Pur datti calma, ed ogni cura in bando,
Al voler di chi t' ama il tuo concedi.

TECMESSA

O mio signor, più doloroso stato
Di servitù non evvi. Io già di padre
Libero nacqui, e s'altri mai, tra' Frigj
D' opulenza possente: or serva io sono;
Chè al ciel sì piacque, e alla tua mano; ed io,
Da che il talamo tuo teco m' accolse,
Solo ho di te pensiero. Ah! te ne prego
Pel domestico Giove, e per quel letto,
Di cui fatto m' hai parte, ah! non lasciarmi
Ludibrio vil de' tuoi nemici, e preda.
Se muori tu, se m'abbandoni, pensa,
Che in quel medesmo dì rapita a forza
Io sarò dagli Argivi, e in rio servaggio
Tratta col figlio tuo. D'amari scherni
Nuovo signor mi ferirà: „ Mirate

„ La consorte d'Ajace, il più possente,
„ Il guerrier più tremendo, dà qual alto
„ Grado scaduta in che vil sorte or giace. „ —
Ciò dirmi udrò: me premerà d'affanno
Mia dura sorte, e a te saran que' detti
Onta, ed a' tuoi. Deh no! Pudor ti prenda
D' abbandonar nella triste vecchiaja
Il padre tuo, la madre tua, che grave
Di molti anni, gli dei prega e riprega,
Onde salvo a lei tomi. Abbi del tuo
Figlio pietà, che di te privo, privo
Di saggio educator, verrà crescendo
Sotto tutori ahi! non amici. Oh quanto
Danno a lui rechi, ed a me pur, se muori!
In chi volger lo sguardo a me non resta,
Altri che tu. La patria mia con l'armi
Tu mi struggesti, e già la Parca e madre
Mi spinse e padre ad abitar nell' Orco.
Or dove in vece tua patria, sostegno
Trovar poss' io? Tutta in te solo io vivo;
E tu memoria abbi di me: serbarla
Debbe sempre ciascun di chi sollievo
Talvolta gli porgea. Favor produce
Il prestato favor; ma quei che perde
Di ricevuto ben la ricordanza,
Uom di bell'alma non sarà giammai.

CORO

Signor, vorrei che a te pietà toccasse,
Come a me tocca, il core, e di costei
Lauderesti gli accenti.

AJACE

Ella gran laude
S' avrà da me, sol che di compier osi
Quant'io le impongo.

TECMESSA

O mio diletto Ajace,
Tutto io farò.

AJACE

Fa che mio figlio or vegga.

TECMESSA

Io di qua per timor dianzi il sottrassi.

AJACE

Per timor? di che mai?

TECMESSA

Che in suo mal punto
Te rincontrando, ad immatura morte
Non soggiacesse forse.

AJACE

Ed era invero
Conveniente al mio furor tal colpo.

TECMESSA

Quindi al periglio io l' involai.

AJACE

Ben festi.

Laudo il provido zelo.

TECMESSA

Or che far posso

In pro di te?

AJACE

Fa ch'io rivegga, e parli

Al figlio mio.

TECMESSA

Di qua non lunge in cura

Sta di fidi custodi.

AJACE

E a che non viene?

TECMESSA

-- O figlio, figlio, il genitor ti chiama. --

Olà, tu che per man reggi i suoi passi,

Qua il guida.

AJACE

Ebben, non t'ubbidisce?

TECMESSA

Or ecco,

Ei vien col figlio tuo. (1)

AJACE

-- Qui qui l'adduci.

(1) Esce un servo con Eurisace.

Già in veder queste morti e questo sangue
Fumante ancor, non tremerà, se figlio
Mio vero egli è. Del genitor per tempo
Ne' duri studj anzi erudirlo è d'uopo,
E pari a lui farlo in natura. -- O figlio,
Sol che felice più del padre tuo
Sii tu, nel resto a lui somiglia, e un rio
No, non sarai. Del tuo presente stato
Invidia ho ben; poi che di tanti mali
Nulla tu senti, e il sentir nulla è vita
La più dolce di tutte. Apprenderai
Pur troppo un dì gioja e dolor che sia;
Ed allor ti fia d'uopo a' tuoi nemici
Qual sei mostrarti, e di qual padre: intanto
Pasciti pur di placid' aure, e cresci
Di tal madre delizia. Onta e dispetto
So che nessun ti recherà de' Greci,
Benchè privo di me: degli anni tuoi
Custode, e saggio educator non pigro,
Teucro io ti lascio, ancor che lungi or vada
Fra' nemici predando. -- A voi, soldati,
Compagni miei, ciò raccomando: a Teucro
Dite per me, che a' miei paterni lari
Scorga il mio figlio, e a Telamon l'adduca,
E alla madre Eribea, perchè sostegno
Di lor vecchiezza ei sia, fin che le case

Scendano entrambo ad abitar di Pluto.
Ma l'armi mie nè premio di certame
Poste sieno agli Achei, nè il mio le tocchi
Mortal persecutore. Il grande, il saldo
Di settemplice cuojo armato scudo,
Per te serbalo, o figlio, e ad imbracciarlo
Ed a reggerlo impara; e sian l'altr' armi
Con me sepolte. — Or tu, questo fanciullo
Prendi, e con lui nel padiglion ti serra.
Ma lamento non far. Querula cosa
Per natura è la donna. Orsù, t'affretta. —
Medico saggio in mormorar di carmi
Tempo non perde, ov'è mestier del ferro.

CORO

Temer mi fai. Sì risoluti accenti
Mal risuonano a me.

TECMESSA

Signor, che pensi?
Che far vuoi tu?

AJACE

Nol domandar; t'accheta.
Bella è modestia.

TECMESSA

Oh come io tremo! -- Ah prence,
Non ne tradir: pel figlio tuo ten prego,
E per gli dei!

AJACE

Troppo m'irriti, o donna.
D' ogni dover non sai che sciolto appieno
Or son io ver gli dei?

TECMESSA

Più pio deh parla!

AJACE

E tu parla a chi t' ode.

TECMESSA

Udir miei preghi
Dunque non degni?

AJACE

Assai garristi.

TECMESSA

O sire,
Io temo.

AJACE

— Olà: nel padiglion si chiuda.

TECMESSA

Deh! t' arrendi.

AJACE

Non più. Stolta mi sembri,
Se mia natura oggi educar presumi.

Digitized by Google

CORO

Strofe I.

Inclita Salamina,
Tu inver beata, e in tutte parti illustre
Siedi nella marina:
Ma io fra la palustre
Erba Sigea negletto
Mi struggo e fiacco, in fra perpetui affanni
Consumando i lunghi anni,
E infausta speme in petto
Sol porto omai di scender nel temuto
Orco di luce muto.

Antistrofe I.

Trista oimè! compagnia
L' egro Ajace mi fa, torbo la mente
Di divina mania.
Sì, quell' eroe possente
Nelle guerriere offese,
Or va, gran lutto a noi recando, insano.
Chè dell' invitta mano
Le più sublimi imprese
N' andâr gittate, e gli fruttaro infidi
Gli sciagurati Atridi.

Digitized by Google

Strofe II.

Certo, la genitrice
Bianca il crine, e la vita
Già dai molt' anni attrita,
Quando udrà delirante ir l' infelice,
Non di pacato duolo
Sommesse note spargerà, siccome
Patetico usignuolo,
Ma con grida acutissime
Picchierà il petto, e straccerà le chiome.

Antistrofe II.

Meglio è giacer sotterra,
Che di ragione in bando
Egro andar delirando
Chi sangue illustre, e forte cor rinserra. --
Misero padre, ahi! quale,
O Telamon, di questo figlio udrai
Infortunio fatale,
Cui della stirpe Eacide
Altri finor non sofferia giammai!

AJACE. TECMESSA. CORO

AJACE

Tutto risolve in sua vicenda il tempo:
Occulte cose al chiaro dì produce,
Palesi occulta; e disperar di nulla
Mai non si dee: fin l' alto giuramento,
E il più inconcusso e saldo cor si frange.
Ecco, io pur che ne' forti ardui perigli
Sempre indurai, come nell'onda il ferro,
Molle or son fatto al supplicar di questa
Donna, e preda ai nemici lasciar duolmi
Lei senza sposo, e senza padre il figlio.
Tant'è. Lungo la spiaggia or di lavacro
Andar vo' in traccia, onde purgato e mondo
D' ogni sozzura, alla grave di Palla
Ira sottrarmi. Ov' io poi giunga in loco
Da uman piè non segnato, il brando mio,
Questa più d' ogni altr' arma e arme abborrita,
Nasconderò sotterra, onde nol vegga
Mai più persona: ivi la notte e l' Orco
Ne sien custodi. Io, poi che don men fea
L'aspro nemico Ettorre, ombra di bene
Non ebbi più. Vera sentenza è quella:
„ Dono non è degl' inimici il dono. „ —

Quind' innanzi agli dei piegar la fronte
Noi pur sapremo, e venerar gli Atridi.
Imperanti son essi; onde ubbidirli
È d' uopo a noi. Cede all' onor qualunque
Più forte cosa. Alla feconda estate
Dan loco ognor le nevicose brume;
La tenebrosa notte si ritrae
Alla luce del dì; del mar fremente
Le burrasche una lene aura addormenta;
E gli occhi all' uom l' onnipossente sonno
Lega, e poscia discioglie: or perchè noi
Non farem senno? Appresi alfin che dessi
Chi n' odia odiar come se amarne un giorno
Pur anco ei possa, e accarezzar l' amico
Qual non per sempre amico. Ai più mortali
È spesso il porto d' amistà mal fido. —
Ma tutto in ben si volgerà. Rientra,
Donna, con preghi ad implorar da' numi
Che mie brame sien paghe. E voi, compagni,
Pari favor non mi negate; e quando
Teucro verrà, d'assumer di noi cura,
E insiem di voi, gli dite. Io vado intanto
Ove andarne degg' io: quanto v' imposi
Oprate voi. Forse che in breve udrete
Me dal furor d' invida sorte in salvo.

CORO

Strofe

L'alma in petto esultarmi, e di contento
Brillar mi sento.
O Pane, o Pan marivago,
Tu che preside sei
Ai balli degli dei,
Vien dal petroso vertice
Del nevato Cillene, onde la lieta
Meco di Nisa intessere
Tresca e di Creta.
Danzar vogl'io. Deh! su gl' Icarj flutti
Qua dalla Delia sponda
Varca, re Febo, e tutti
Fausto e presente i voti miei seconda.

Antistrofe

D' ogni nube d'affanno è sgombro il ciglio:
Passò periglio.
Or bella, o Giove, or candida
Luce per noi risplende,
E securtà ne rende;
Poi che de' mali immemore

Già il nostro sire i giusti omaggi al cielo
Porge pacato, e fervido
Di santo zelo.
Tutto il tempo consuma; e nulla io dico
Non possibile in terra,
Quando agli Atridi amico
Veggo Ajace tornar da tanta guerra.

NUNZIO. CORO

NUNZIO

Compagni, io vengo ad annunziar che Teucro
Da' Misj monti or giunse. Il piè nel campo
Ei pose appena, e fu di spregi e d' onte
Dagli Achei sopraffatto. Il venir suo
Visto da lungi, ad aspettarlo in cerchio
Si schierâr quelli, e tutti a prova poi
L'assalîr co' motteggi, in suon di scherno
Del forsennato insidiator de' Greci
Lui fratello nomando, e minacciando
Tutto pesto da' sassi a morte trarlo.
E a tal venuti erano già, che i brandi
Uscian delle guaine, ed a fatica
Fu dal prudente perorar de' vecchi
Ricomposta la calma. — Or dite: Ajace

Ove trovar poss' io? Narrar l' evento
A chi tanta n' ha parte, appien si dee.

CORO

Nella tenda non è. Di qua poc' anzi
Ei si togliea, nuovi pensieri e nuovi
Sensi spiegando.

NUNZIO

Ahi ahi sciagura! O tardo
Fu chi mandommi, o troppo tardo io venni.

CORO

Ciò che rileva?

NUNZIO

Impor fa Teucro a lui
Di non uscir, pria che qui giunto ei sia.

CORO

Uscì de' numi ad espiar lo sdegno.
Ben più saggio consiglio.

NUNZIO

Assai t'inganni;
Se Calcante ben vide.

CORO

E che diss' egli?
Che presagia da ciò?

NUNZIO

Presente io v'era,
E ben lo so, che dagli Atridi il vate

Digitized by Google

E dal circo regal solo in disparte
Si trasse, e quivi nella man di Teucro
La sua ponendo in amichevol atto,
Gli fe' priego e comando, che per questo
Intero dì con ogni mezzo adopri
Di contener nella sua tenda Ajace,
Se vivo il brama riveder. Sol questo
Giorno ancor la tremenda ira di Palla
Perseguitarlo egli dicea; chè i numi
Fanno in gravi piombar lunghi disastri
Chi grande e forte ha d'uom persona, e d'uomo
Senno non ha. Quando animoso Ajace
Dal patrio tetto si partì, del padre
Fu sordo ai detti. Ei l'ammonia: „ Va, figlio;
„ A vincer va, ma vinci ognor coi numi. „
E quel superbo sconsigliatamente:
„ Padre, anco l'uom che nullo sia, pur vince
„ Col soccorso de' numi; ed io senz'essi,
„ Inclita fama conseguir m'affido. „
Così allor millantava; e per più fallo,
Poi che ad oprar contro i nemici il braccio
Gli fe' Pallade invito, empia risposta
E nefanda le diè: „ Regina, al fianco
„ Statti pur tu di tutti gli altri Argivi.
„ Dove siam noi non giungerà la pugna. „
Tanto orgoglio insolente a lui lo sdegno

Acquistò della dea: ma pur, se illeso
Ei riman questo dì, forse potremo,
Dio concedente. a lui recar salute. --
Così l'augure disse, e tal comando
A riportar senza dimora a lui
Teucro qua mi spedì. Se indarno io vengo,
Se ben vede Calcante, ei più non vive.

CORO

-- Esci, o Tecmessa, o sventurata donna,
Trista cosa ad udir. Sommo periglio
Or sovrasta a tal uomo . . .

TECMESSA CON EURISACE. NUNZIO. CORO

TECMESSA

A che mi fate
Qui ritornar, mentre da' mali miei
Prendea riposo appena?

CORO

Odi che parla
Costui d'Ajace, onde accorato io sono.

TECMESSA

Oimè! che fia? Perduti siam noi forse?

NUNZIO

Di te non so; ma per Ajace io temo,

S'ei della tenda uscì.

TECMESSA

Deh! che n'arrechi?
Mi stringi il cor. — Dianzi egli usciva.

NUNZIO

E Teucro
Comando fa di rattenerlo, e solo
Non lasciargli far passo.

TECMESSA

Or dov'è Teucro?
Perchè ciò ne comanda?

NUNZIO

Ei testè giunse,
E tale uscita assai funesta or teme.

TECMESSA

Lassa! .. — Ma pur da chi 'l sapea?

NUNZIO

Dal figlio
Ei di Testore intese, esser tal giorno
Vita o morte ad Ajace.

TECMESSA

— Ah tosto, amici,
Soccorrete a tant'uopo: altri qui Teucro
Adduca, ed altri ver l'Occaso, ed altri
Corra ver l'Orto a rintracciar suoi passi. —
Ben veggo, ei m'ingannò; scaduta io sono

Dal primiero amor suo ... Me lassa! — O figlio,
Che far degg' io? — Più non si tardi: io stessa
Ir vo' per tutto ove potrò. — Su via;
Andiam, corriam. D'uopo non è d'indugi
Per uom salvar che di morir s'affretta.

CORO

Presto son io; nè il dirò sol: veloce
L'opra de' piè verrà co' detti a paro.

LUOGO SOLITARIO CON BOSCO.

AJACE

Ecco, già pronto e di ferire in atto
Il brando sta, brando che in dono io m'ebbi
Dal più acerbo fra tutti ed abborrito
Nemico Ettorre. Alla rodente cote
Affilato pur or, qui nell'ostile
Trojana terra io lo piantai: ben saldo
Stassi; a me caro e sovra tutti amico
Apportator di subitanea morte. —
Altro a far non rimane. — Or odi, o Giove,
I preghi miei. Non chiederò gran cosa:
Mandane sol chi del funesto caso
Rechi a Teucro l'annunzio, ond' ei primiero
Accorra, e me su questo acciar caduto

Non lasci a cani ed a rapaci augelli
Preda gittar: di ciò ti prego, o Giove.
E insiem dell' ombre il sotterraneo duce
Mercurio invoco ad occupar miei sensi
Di profondo sopor, tosto che il fianco
Da questo ferro io giacerò trafitto.
E le vergini sempre, e de' mortali
Sempre ogni opra veggenti, il piè veloci,
Tremende Erinni io chiamo a mirar come
Per gli Atridi or mi muojo: io le scongiuro
A trar que' tristi a trista morte infame.
Deh, com'io di mia mano estinto or cado,
Di propria man, dai lor più cari figli
A disperato colpo strascinati,
Morti cadano anch' essi! Ite, correte,
Furie ultrici; gustate, saziatevi
Dell' esercito tutto. — O Sol, che guidi
Per l' alto il cocchio, allor che giunto sei
Sovra il patrio mio suol, deh l' auree briglie
Stringi, e narra i miei casi e il morir mio
Al genitor cadente, all'infelice
Madre... Oh misera madre! d'alte strida
La città tutta assorderà... — Ma tempo
Qnesto non è d' inutili querele:
Di compier l' opra è tempo. — Morte, Morte,
Guatami, vieni... Or che diss' io? tra breve

Là verrò teco a far dimora io stesso. —
O tu, di questo dì splendida lampa,
E tu, Sol carreggiante, ultima volta
Ch'io vi parlo, ella è questa. — Oh luce! oh sacra
Terra natia di Salamina! oh seggio
De' miei patrj penati! Inclita Atene!
Concittadini! e voi, Trojani campi,
E fonti, e fiumi, addio. Gli estremi accenti
Questi sono d'Ajace. Io già per sempre
Vo con gli estinti a favellar sotterra. (1)

CORO

SEMICORO PRIMO

Lungo travaglio le forze affatica.
Ove ove mai non ricercammo? E loco
Pur non v'ha che di lui traccia ne insegni. —
Ma parmi udire un calpestio.

SEMICORO SECONDO

Compagni
Siam della nave.

---

(1) Corre nel fondo della scena, e si abbandona sulla spada. Sopraggiunge il coro diviso in due semicori, l'uno dopo l'altro, e da opposta parte.

SEMICORO PRIMO

Ebben?...

SEMICORO SECONDO

Tutta a ponente
Visitammo la spiaggia.

SEMICORO PRIMO

Ed hai?...

SEMICORO SECONDO

Fatica
Molta, e null'altro.

SEMICORO PRIMO

E neppur io lo vidi,
Che d'oriente perlustrai la parte.

CORO

Qual dunque o curvo pescator, che intento
Vegli alla preda, ovver qual dea d'Olimpo,
O de' fiumi nel Bosforo scorrenti,
Mi dirà dove or va quel fiero errando?
Duro mi sa del faticoso corso
Non attinger buon fine, e non per anco,
Dov'ei sia non saperlo.

TECMESSA. CORO

TECMESSA

Ahi! ahi!

CORO

— Qual grido
Uscì del bosco?

TECMESSA

— Ahi misera!

CORO

Che veggo?
Tecmessa ell'è che tal manda lamento,
L'infelice sua sposa.

TECMESSA

Ita, perduta,
Morta, amici, son io!

CORO

Che avvenne?

TECMESSA

Ajace
Prosteso sta, tutta nel petto immersa
Or or la spada.

CORO

Ahi ahi! me lasso! Oh vane
Del ritorno speranze! Oimè! chè ucciso

Hai questo ancor fido compagno, o sire.
Misero me! — Misera donna!

TECMESSA

Il pianto
Or ben ne sta.

CORO

Ma di qual mano ei giacque?

TECMESSA

Di propria man; dubbio non v'ha. N'è prova
Lo stesso entro la terra infitto brando,
Su cui gittossi.

CORO

-- Oh mia sciagura estrema!
Tu disgiunto da' tuoi, col ferro il petto
Ti squarci; ed io stolto, insensato, io nulla
Previdi! — Or dimmi: ove ove posa il fiero
Inflessibile Ajace?

TECMESSA

Ad ogni sguardo
Vuolsi celarlo; ond'io tutto il ricopro
Con questo manto. Ah no, nessun che l'ami
Avria cor di mirar fuor dalle nari
E dall' ampia ferita il negro sangue
Sgorgargli a rivi. -- Ahi! che farò? Qual fia
L' amica man che ti sollevi? Teucro,
Teucro dov'è? Quanto or verrebbe all' uopo

Di compor meco il suo fratello in tomba! --
O tu misero Ajace! un tanto eroe
A tal ridotto, a tal che trar potresti
Anco dagli occhi de' nemici il pianto!

CORO

Certo anelava il feroce tuo spirto
Per morte uscir di tanti guai; con tale
Implacabil rancor contro gli Atridi
Notte e giorno fremevi. Ah! di sciagure
Gran principio fu il dì, che lei nacque
Per quell' armi d'Achille.

TECMESSA

Oimè!

CORO

T' accora
Forte angoscia, lo veggo.

TECMESSA

Oimè!

CORO

Di piangere,
Di sospirar ben hai ragione, o donna,
Che di tanto consorte orba rimani.

TECMESSA

Pur tu non fai che immaginarlo, ed io
Altamente sentirlo.

Digitized by Google

CORO

Assai tel credo.

TECMESSA

Oh figlio mio, qual ne sovrasta duro
Servaggio! oh quai tiranni!

CORO

Un rio t'aspetti
Governo, oimè! dai non pietosi Atridi.
Nol permettano i numi!

TECMESSA

Ah! nè avvenuto
Saria pur ciò, senza il voler de' numi.

CORO

Troppo gran danno inver fu questo.

TECMESSA

E tutta
Opra fu di Minerva a pro d'Ulisse.

CORO

In sua fosc' alma or quel maligno alcerto
Ne schernisce, ne insulta, e fa gran riso
Dell' evento funesto. Ahi rabbia! e seco
Ne rideranno alla novella entrambo
I regi Atridi.

TECMESSA

E ridan pur; de' mali
Godano pur di quest' eroe. Se vivo

Non lo bramâr, lo piangeranno estinto
Forse all' uopo del brando. In man lo stolto
Tien sua ventura, e non lo sa, se prima
Non la perde. Più amaro è il morir suo
Per me, che dolce per color non fia.
Dolce ben fu per lui; poi che a se stesso
Ottenne alfin ciò che ottener bramava:
Morte a suo grado. — Or di che ridon quelli?
A lor non già, vittima ai numi ei cadde.
Garra Ulisse, e n' oltraggi: essi non hanno
Ajace più. Me nel dolor lasciando,
Ei per sempre disparve.

TEUCRO (*dentro*)

Ahi! ahi!

CORO

— T' accheta.
Parmi voce di Teucro udir, che sclami
Su tal disastro.

TEUCRO. TECMESSA. CORO

TEUCRO

Oh mio diletto Ajace!
Oh fratel mio! Vera è la fama dunque
Che di te si diffuse?

CORO

Ei più non vive.
Sappilo, o Teucro.

TEUCRO

Oh mia funesta sorte!

CORO

In tal vicenda...

TEUCRO

Ahi ahi, me lasso!

CORO

Il pianto
Ben ti s'addice.

TEUCRO

Oh colpo rio!

CORO

Pur troppo,
Teucro, pur troppo!

TEUCRO

Ahi misero! — Ma intanto
Il figlio suo che fa? dove s'aggira?

CORO

Solo stassi alla tenda.

TEUCRO (*a Tecmessa*)

E tu qui tosto
Non l'addurrai, sì che nemica mano,
Qual d'orba lionessa imbelle parto,

Nol rapisca? Va, corri. Ad uom che spento
Giace, suol farsi ogni dispetto.

TEUCRO. CORO

CORO

Ei stesso
Poco pria di morir, del figlio, o Teucro,
Qual già l'assumi, a te lasciò la cura.

TEUCRO

-- Oh spettacolo atroce, e più d'ogni altro
Doloroso per me! per l'alma mia
Doloroso cammin questo che in traccia
Tenni di te, l'orribil nuova udita,
Mio caro Ajace! In un balen la fama
Del tuo morir, qual d'un iddio, si sparse
Per gli Achei tutti: io nell'udirla, ahi lasso!
Proruppi in pianto; or ciò mirando, io moro.
Oimè! -- Su via, scopritelo; chè tutto
L'orror ne vegga. -- Oh fiera vista! oh colpo!
Quante cure morendo in questo petto
Disseminasti! Or dove andar poss'io?
A chi volgermi, a chi, se te nell'uopo
Derelitto lasciai? Telamon forse,
Tuo padre e mio, con placido sembiante

Senza te m' accorrà? Come ciò fia,
Se ad esso mai ne' più felici eventi
Non fu dolce il sorriso? Anzi qual onta
Non oppormi ei vorrà? Di schiava donna
Illegittimo parto udrò nomarmi,
E di te traditor, diletto Ajace,
Per alma vile ed infingarda, od anco
Per empia fraude, onde i tuoi dritti, il tuo
Usurparmi retaggio. Dispettoso
Ei ciò dirà, dagli anni aspro già molto,
Prono all' ira per nulla; e alfin cacciato
N'andrò in bando, qual servo. In patria questo;
Molti in campo nemici; util nessuno:
Dal tuo morir ciò ne ritraggo. — Or, lasso!
Che farò? come trarti dall' acuto
Infisso ferro? Ahi misero! pensato
Avresti tu che, benchè spento, Ettorre
Dar morte a te dovea? -- D'ambo mirate
Destino. Ettore già col balteo stesso,
Ch'ebbe d' Ajace in dono, al carro avvinto,
Fin che spirò, fu strascinato: Ajace,
Che questo brando ebbe d'Ettorre in dono,
Si muor con esso. Opra non fu tal brando
Di malefica Erinne, e non dell' Orco
Fu quel balteo lavoro? In danno sempre
Van de' mortali ogni più trista cosa

Fabbricando gli dei. Pensi altramente
Chi al mio dir non s' acqueta: io così penso.

CORO

Cessa i lamenti, ed a compor sotterra
Questo defunto, e perorar per esso
T' accingi insiem; poi che vegg'io nemico
Uom, che forse protervo a rider viene
De' nostri mali.

TEUCRO

E chi sarà costui?

CORO

È Menelao, che pur cagion fu solo,
Per cui salpammo dalle patrie rive.

TEUCRO

Sì, lo veggo: gli è desso.

MENELAO. TEUCRO. CORO

MENELAO

Olà; t' impongo
Di non por mano a quell' estinto corpo.
Lo si lasci com' è.

TEUCRO

Donde tu assumi
Un siffatto parlare?

MENELAO

Io così voglio,
E vuol così chi a tutta l' oste impera.

TEUCRO

Ragion ne porgi?

MENELAO

Alta ragion: che amico
Speranmmo a' Greci e federato in armi
Costui qua trarre, e più de' Frigj a noi
Qua nemico il trovammo. Intera strage
Di noi tutti tramando, ei questa notte
S' aggirò per lo campo, onde macello
Farne col ferro; e se l' empio attentato
Non rendea vano un dio, vittima noi
Del destin che il percosse, al suol caduti
Di ria saremmo obbrobriosa morte,
Ed ei vivrebbe. Or ben provide un nume,
Che su la greggia e su le mandre invece
Fe' quell' ira cader: ma sì potente
Uomo or non v' ha, che dar sepolcro a lui
Valga. Gittato su la nuda arena,
Degli augelli del mar pasto egli fia. —
Non superbir; non infierir. Se vivo
Moderar nol potemmo, in nostra possa
Terremlo estinto, ancor che tu nol vogli;
Ed a forza il terremo. A' detti miei

Sordo in vita ei fu sempre: e l' uom soggetto
Che de' capi la voce udir non degna,
È trista cosa. Ove timor non havvi,
Sono indarno le leggi; e ben non puossi
Esercito guidar che di temenza
Non sente in sè, nè di pudor ritegno.
Pensar sempre de' l'uom, benchè di forti
E gran membra egli sia, che può lieve urto
Farlo cader. Quei che ubbidisce e teme,
Salvo ne va; ma dove ognun far tutto
Ciò che più vuole e perturbar s' arroga,
Città siffatta a sua rovina corre,
Ed in quella alfin piomba. Ogni opra mia
Opportuno timor sempre governi,
E il pensier, che sua voglia ognor seguendo,
Poi si sconta dolor. Vicenda usata
Quest' è. D'orgoglio insultator finora
Bollente egli era: or io primeggio, e tomba
Dar ti vieto a costui, se nella tomba
Cader non vuoi, nel dargliela, tu stesso.

CORO

Poi che savie sentenze, o re, spiegasti,
Non insultar gli estinti.

TEUCRO

Or più non fia
Che mi colga stupor, se l' uom del volgo

Errato va, quando i più illustri ancora
Tanto poi vanno in ragionando errati. —
Via, ricomincia. E che di' tu? che a Troja
Degli Achei federato Ajace hai tratto? —
Non veleggiò fors' egli a queste rive
Donno di sè? Quando di lui tu capo?
Quando capo di quei che di sua terra
Egli seco adducea? Signor di Sparta,
Non di noi, qua venisti: nè a te mai
Ragion d' impero sovra lui spettava,
Più che a lui sovra te. Suddito d' altri
Venuto sei, non capitan di tutti,
E men d' Ajace, quindi. — Or va, comanda
A cui comandi, e d' assoluti accenti
Tremar li fa: ch' io, benchè tu mel vieti,
E l' altro duce ancor, l' esangue spoglia
Comporrò, com' è dritto, entro la tomba,
Tue minacce sprezzando. Ei mosse l' armi
Non per vendetta della donna tua,
Qual gregario guerrier; ma pel giurato
Solenne patto, e non per te: chè nulla
Esso i nulli stimava. Or via: con turba
D' araldi innanzi e il sommo duce al fianco
Qui torna pure. Infin che sei chi sei,
Io nè d' un passo al tuo garrir m' arretro.

CORO

In avversa fortuna un tal non amo
Tenor di lingua. Ancor che giusto, offende
Un aspro dire.

MENELAO

Il sagittario invero
Di sè basso non sente.

TEUCRO

Ignobil arte
Non è la mia.

MENELAO

Se tu guerrier di scudo
Fossi, qual vampo or qui menar t'udremmo!

TEUCRO

Inerme ancor contro te armato io basto.

MENELAO

Quanto orgoglio ha tua lingua!

TEUCRO

In giusta causa
Spiegar lice alti sensi.

MENELAO

E giusto è dunque
Che ritrovi favor l'uccisor mio?

TEUCRO

Uccisor tuo? Gran cosa inver tu parli,
S' ei ti diè morte, ed ancor vivi.

MENELAO

Un nume
Salvo me volle, ei mi voleva estinto.

TEUCRO

Dunque gli dei non insultar, tu salvo
Per voler degli dei.

MENELAO

Lor leggi io frango?

TEUCRO

Sì, se gli estinti seppellir non lasci.

MENELAO

Nemici miei, no, seppellir non lascio;
Poi che bello non è.

TEUCRO

Ma tuo nemico
Fu Ajace forse?

MENELAO

Io l' abborria, poi ch' esso
M' abborriva; e tu il sai.

TEUCRO

Perchè tradito
L' hai col suffragio tuo.

MENELAO

Non fu mia colpa;
Ma de' giudici quella.

Digitized by Google

TEUCRO

Invan le molte
Occultar tu vorresti opre tue rie.

MENELAO

Certo, a talun daran tai detti affanno.

TEUCRO

Ma non maggior, cred' io, di quel che ad altri
Daremo noi.

MENELAO

Ciò sol per or ti dico:
Tomba costui mai non avrà.

TEUCRO

Ciò solo
Io ti rispondo: egli avrà tomba.

MENELAO

— Io vidi
Uom che ardito di lingua a scior dal lido
Spinse il nocchiero a torbo ciel; ma voce
Più non trovavi in lui, quando ravvolto
Fu nel furor della tempesta. Chiuso
Tutto nel pallio, a conculcar sè stesso
Dava alla ciurma. — E te pur anco, e il tuo
Cridar procace ammorzerà fra poco
Forse un gran turbo, che da picciol nembo
Scoppierà strepitoso.

TEUCRO

Ed io già vidi
Uom che pien di demenza ai mali altrui
Insultando venía; ma lui mirando
Tal che d' alma e di modi era a me pari,
Gli disse: „ O tu, mal non trattar gli estinti;
„ Mal ten verrà, se ciò farai: t' accerta. „ —
Così quel tristo egli ammonia. Quel tristo
Parmi ancor di vederlo, e tu sei desso.
Oscuro forse io ti favello?

MENELAO

Io parto;
Poi ch' è turpe a sapersi, di parole
Garrir chi puote adoperar la forza.

TEUCRO. CORO

TEUCRO

Va; chè più turpe egli è per me, d'un folle
Ascoltar le stoltezze.

CORO

Una gran lite
Or minaccia levarsi. Ah! quanto puoi,
Teucro, t' affretta a designarne il loco,
Ove sempre a' mortali memoranda

Ei possegga la tomba.

TEUCRO

Ecco venirne
La consorte ed il figlio, onde la fossa
Meco dispor del misero trafitto.

TECMESSA CON EURISACE. TEUCRO. CORO

TEUCRO

Figlio, t'appressa, e con devota mano
Tocca il tuo genitor, questo che vita
Ti diede già. Qui presso a lui t' assidi
Supplice in atto, e le recise chiome
Gli offri di me, di questa donna, e tue;
Pio tributo d' amor. Che se strapparti
Dal morto padre alcun soldato ardisse,
Giaccia l' empio insepolto in empia guisa
Fuor di sua terra, e da radice tutta
Rasa sia la sua stirpe, com' io rado
Questo mio crine. — Eccolo, o figlio: tienlo,
Il custodisci; e dall' esangue corpo
Niun ti rimova: a lui sta presso. — E voi,
Uomini siate, e il soccorrete all'uopo,
Fin ch' io qui non ritorni a dar sepolcro
(S' anco ogni uom lo vietasse) al fratel mio.

CORO

Strofe I.

Qual fia l'estremo? Al termine
Quando il lungo verrà novero d' anni,
Che vicenda perpetua
Di bellicosi affanni
  Ognor m'appresta
Sotto l' eccelsa Pergamo,
De' Greci onta funesta?

Antistrofe I.

Sparir dappria nell' aere,
O giù nell' Orco profondar dovea
Chi l' esecrando a' Danai
Dell' armi uso apprendea:
  Trista di mali
Fonte eterna, onde il perfido
Tutti oppresse i mortali.

Strofe II.

Più per colui nè cingere
M' è dato il crin di fiori,

E dolci nappi in compagnia vuotar;
Nè le canore tibie,
Nè de' felici amori
La soave gustar
  Notturna gioja.
Ahi! dagli amori in bando,
Sempre qui giaccio, il crine
In vile obblio bagnando
Alle cadenti brine,
Memorie ingrate dell'acerba Troja.

Antistrofe II.

Dalle notturne insidie,
E contro l' aste Ajace
Scudo finora e difensor mi fu:
Ma da nemico demone
Poi che prosteso or giace,
Qual per me resta più
  Senso di bene?
Deh! là foss' io 've sorge,
E sovra il mar dal lido
Alto il Sunio si porge,
Onde giulivo un grido
Alzar, la sacra salutando Atene.

TEUCRO. CORO

TEUCRO

Io ratto riedo, Agamennon veggendo
Qua venir concitato; e mostra in volto,
Che sinistre parole a scior ne viene.

AGAMENNONE. TEUCRO. CORO.

AGAMENNONE

Tu contro noi, tu impunemente osasti
Nefande voci proferir? tu nato
Di schiava donna? Oh! se d'ingenua madre
Nascevi tu, qual arrogante orgoglio
Il tuo sarebbe, e come fiero andresti,
Quando nulla qual sei, per uom ch'è nulla,
Contender osi, e noi giurar nè duci
Degli Achei, nè di te: duce egli stesso
Anzi, a tuo dir, qua navigava Ajace.
E vergogna non è sì stolti detti
Udir da servi? E di chi poi tu spandi
Tanto alte cose? Ove trascorse, ed ove
Stette egli mai, che non pur io? Non hanno
Dunque gli Argivi, altr'uom non han che questo?

Inver mal femmo a por di premio oggetto
L' armi d' Achille in fra gli Achei, se ingiusti
Parer n' è forza in qual sia modo a Teucro.
E non basta per voi, per acquetarvi,
Il giudizio de' più. Perdenti ancora,
Di ferirne co' detti, o a' nostri danni
Insidie ordir non cesserete mai.
Ma più star non potrebbe ordin nessuno,
Se trabalziam chi a dritto vinse, e innanzi
Chi va retro spingiam. Tanta licenza
Vuolsi impedire. Alta persona e lato
Dorso il mortal non assecura: il saggio
Sol di tutto trionfa. Ir fa la verga
La gran mole del bove a retto calle:
E tal rimedio a te venirne io veggo,
Se non prendi consiglio; a te che audace
Per uom ch' ombra è già fatto, insulti ed onte
Scagliar t' affidi. Or non farai tu senno?
Perchè, nato qual sei, qui non adduci
Un liber' uom che tue ragioni a noi
Spieghi in tua vece? Io non t' intendo: ignota
M' è tua barbara lingua.

CORO

In voi deh pace,
Deh sia pace fra voi! Miglior consiglio
Non v' ha per ambo.

TEUCRO

— Oh come ratto passa
Ogni senso nell' uom di conoscenza
In ver gli estinti, e traditor sen rende!
Ecco, Ajace, di te nè un' ombra serba
Di memoria costui, per cui sì spesso
Ti travagliasti con la lancia in pugno,
L' alma innanzi ponendo: ecco gittato
Ogni tuo benefizio. — O tu che tanto
Pur garristi finor, più non rimembri
Quando voi tutti entro il vallo rinchiusi,
Nulli omai fatti al maneggiar dell' armi,
Egli solo salvò? Già su le prore
Divampava la fiamma, e fra le navi
Balzava già d' in su i ripari Ettorre:
Chi chi 'l respinse? E non fu questi forse,
Questi che mai contro il nemico il passo
Non portò, qual tu dici? In pro di voi
Opra sua non fu quella? E quando ei stette
Sol contr' Ettore sol, non comandato,
Non fra le sorti altrui la sua mescendo
Fatta d' umida terra, ond' essa in fondo
Rimanesse, ma tal ch' anzi dell' elmo
Fuor balzasse la prima? Ei pur fe' questo;
E presente io pur v' era, io servo, io figlio
D' una barbara madre. Oh sciagurato!

Donde osi mai tu di ciò farmi accusa?
Forse non sai che padre di tuo padre
Pelope fu, barbaro Frigio? Atreo
Tuo genitor, di scelleranza mostro,
Non sai che al fratel suo de' proprj figli
Cena imbandiva? E di Cretense donna
Tu nato sei, che di furtivo drudo
Colta in braccio dal padre, esca de' pesci
Fu commessa gittar. Così tu nato,
A me il natal rinfacci? a me progenie
Di Telamon, che di valor nel campo
Primeggiando fra tutti, a sposa ottenne
La madre mia, di Laomedonte prole,
Sangue regale: inclito don che fatto
Gli ha d' Alcmena il gran figlio. -- Or io di tali
Illustri genitori illustre germe,
Onta far deggio a' miei, che in tanto danno,
Anco insepolti abbandonar comandi?
Nè arrossisci nel dirlo? -- Or ben, ciò sappi:
Se va quest' uom senza tomba gittato,
Insiem noi tre n' andrem gittati. Assai
Maggior gloria mi fia pugnar per esso,
E per esso morir, che per colei
O di te donna o del fratello tuo.
Però pensa a te stesso. Ove in mio danno
Osi far passo, bramerai codardo
Ver me fossi tu stato anzi che prode.

ULISSE. AGAMENNONE. TEUCRO. CORO

CORO

Ulisse, a tempo è il giunger tuo, se vieni
Di pace autor, non di contese.

ULISSE

Amici,
Che fia? Gridar su questo forte estinto
Lunge uditi ho gli Atridi.

AGAMENNONE

E da costui
Noi non udimmo empie parole infami?

ULISSE

Biasmar non so chi d' aspri detti offeso,
Aspri detti risponde.

AGAMENNONE

E tali ei n' ebbe,
Quali son l' opre sue.

ULISSE

Ma che ti fece?
E qual n' hai danno?

AGAMENNONE

Ei fuor di tomba niega
Questo corpo lasciar; ma seppellirlo

Vuole a dispetto mio.

ULISSE

— Lice a chi t' ama
Dir franco il vero, ed amistà concorde
Teco serbar non men di pria?

AGAMENNONE

Sì, parla.
Mal farei di vietarlo a te che amico
Mi sei primo fra' Greci.

ULISSE

Odi. — Insepolto
Non voler, per gli dei! spietatamente
Quest' uom gittar, nè l' odio tuo ti vinca
Sì che giustizia a calpestar ti tragga.
E a me nemico, e il più di tutti, egli era
Dappoi che l' armi del Pelide ottenni;
Ma benchè tal ver me, spregiar nol posso,
E non dir che lui solo ognor vid' io
Fra quanti ad Ilio navigammo Argivi,
Dopo Achille il più forte; onde or faresti
Non giusta cosa a dinegargli onore;
E lui non già, ma le supreme leggi
Offenderesti degli dei. Non lice
Spento insultar, s' anco l' abborri, il prode.

AGAMENNONE

In favor di costui tu dunque, Ulisse,

Digitized by Google

Contro me pugni?

ULISSE

Avverso ad esso io fui,
Quando era bello essergli avverso.

AGAMENNONE

E morto,
Col tuo piè conculcarlo or non ti giova?

ULISSE

Non compiacerti in rei guadagni, Atride.

AGAMENNONE

Pia moderanza ad assoluto sire
Facil cosa non è.

ULISSE

Ma facil cosa
E il consiglio apprezzar de' savj amici.

AGAMENNONE

Buon cittadino al suo signor la fronte
Piegar de' sempre.

ULISSE

Acquetati. Se vinto
Anco cedi agli amici, il re pur sei.

AGAMENNONE

Pensa ben chi proteggi.

ULISSE

A me nemico,
Ma grande egli era.

AGAMENNONE

E tanto onori estinto
Nemico?

ULISSE

Sì; poi che Virtude assai
Può più d' ogni odio in me.

AGAMENNONE

Di stupid' uomo
Chi così cangia, appo i mortali ha nome.

ULISSE

Pure il più de' mortali odio ed amore
Cangia alternando.

AGAMENNONE

E l' acquistar tu laudi
Siffatti amici?

ULISSE

Un' inflessibil alma
Io già non laudo.

AGAMENNONE

In questo dì noi vili
Parer farai.

ULISSE

Giusti parere a tutta
Grecia.

AGAMENNONE

Tu vuoi che seppellirlo io lasci?

ULISSE

Ah sì. Pur troppo a tal vicenda anch'io
Venir dovrò.

AGAMENNONE

Come a sè pensa ogni uomo!

ULISSE

A chi pensar più che a me stesso io deggio?

AGAMENNONE

Opra dunque di te, non mia, nomata
Questa sarà.

ULISSE

Se ben farai, di buono
Fama otterrai dovunque.

AGAMENNONE

A te non fia
Che grazia alcuna anco maggior di questa
Io nieghi mai. Costui sempre abborrito
Sarà in morte da me, qual vivo egli era;
Pur fa di lui quanto più far t'aggrada.

ULISSE. TEUCRO. CORO

CORO

Uom rude è inver chi te non dice, Ulisse,
Uom pien di senno.

ULISSE

Annunzio a Teucro io porgo,
Che d' oggi in poi quanto nemico ei m' ebbe,
Sempre amico m' avrà. Seco sotterra
Di questo prode or vo' locar la salma,
Nè cosa alcuna tralasciar di quanto
Per gli egregi mortali ogni uom far dee.

TEUCRO

Egregio Ulisse, or d' ogni laude invero
Coronar ti degg' io. La mia credenza
Tu fallisti d' assai. Primo fra' Greci
Tu nemico d' Ajace, e sol per esso
Generoso pugnasti, e non soffrivi
Ch' alta ingiuria recasse al morto corpo
Ebbro di rabbia il sommo duce, e seco
Quel fratel suo, che lo volean di tomba
Strascinar privo, e d' onte carco. Iniqui!
Di quest' Olimpo il correttor supremo,
E la memore Erinne, e delle colpe
Giustizia ultrice, struggano, disperdano
Gli empj così, com' ei volean dispersa
Mandar la spoglia di cotanto eroe! —
Ma se te lascio a tal opra por mano,
O figliuol di Laerte, ingrata cosa
Io far temo all' estinto. Ogni altra impresa
Con noi dividi; e se vorrai di tomba

Altri donar, non ne dorrà. Qui tutta
La cura è mia: tu di saper t' appaga,
Che ver noi ben oprasti.

ULISSE

Io lo volea;
Ma se caro non hai che in ciò m' adopri,
Biasmar non oso il tuo consiglio, e parto.

TEUCRO. CORO

TEUCRO

Compagni, omai troppo indugiar s'è fatto.
Altri escavi la fossa; il pio lavacro
Altri appresti nel tripode, e il sospenda
Alla fiamma nel mezzo; altri il corredo
Dell' armi sue dal padiglion n' arrechi. —
Tu, figlio, il padre tuo con quanta hai forza
Amorevol sorreggi, e meco il fianco
Gli solleva dal suol. Vedi: ancor calda
È la ferita, e spiccia in alto il sangue. —
Su su: chiunque amico a lui si noma,
Vada, rieda, s'adopri in pro di questo
Magnanimo guerrier, d'Ajace io dico,
Infin che visse a null' altro secondo.

Digitized by Google

CORO

— Varia sempre a' mortali e non fallace
Scuola è il veder. Pria di veder, non evvi
Mente quaggiù dell' avvenir presaga.

Digitized by Google

FILOTTETE

TRAGEDIA

Digitized by Google

PERSONAGGI

ULISSE
NEOTTOLEMO
FILOTTETE
CORO di seguaci di Neottolemo
UN ESPLORATORE
ERCOLE

Un marinajo

SCENA

Spiaggia nell' isola di Lenno.

Digitized by Google

FILOTTETE

ULISSE. NEOTTOLEMO.
UN ESPLORATORE

ULISSE

Questa di Lenno è la deserta riva,
Da uman piè non calcata, ov' io già tempo,
O del maggior fra tutti i Greci Achille
Neottolemo prole, ubbidiente
Al comando de' regi, abbandonai
Il Meliense di Peante figlio,
Cui di piaga vorace un piè stillava.
Ei nè queti libar, nè sagrificj
Compier mai ne lasciava, e tutto sempre
Empiea di fiere imprecazioni il campo,
Querelando, ululando. Ma che giova
Ciò ricordar? Di lunghi detti or d' uopo
Non è: scoprirmi ei qui potrebbe, e vuota
Mandarne ogni arte, onde afferrarlo io spero.--
Sia tua cura il guatar se v' è qua presso

Con due porte una grotta, ov' entra il Sole
Da doppio lato a intepidirla il verno,
E passando d'estate la fresc' aura
Vi mena il sonno: ivi un po' basso a manca
D' acqua una vena zampillar vedrai,
Se ancor v'avrà. Ma cheto movi, e cenno
Fammi, s'ei quivi, o in altra parte ha stanza;
Perch'io ti possa a tempo e loco appieno
Istruir della trama, ed ambo insieme
Quindi eseguirla.

NEOTTOLEMO

Opra non lunga, Ulisse,
Imposto m'hai: già di veder mi sembra
L' antro che accenni.

ULISSE

In alto, o basso? Io nulla
Scerno.

NEOTTOLEMO

Quassù; ma di sentier null'orma.

ULISSE

Guata, ch' entro prosteso addormentato
Ei giaccia forse.

NEOTTOLEMO

Un vuoto albergo io veggo,
Senz'uom veruno.

ULISSE

E non v'è pur di cibo
Apparecchio, nè segno?

NEOTTOLEMO

Evvi di fronde,
Come per uom che vi si corchi, un letto.

ULISSE

Spoglio il resto di tutto? altro non havvi?

NEOTTOLEMO

Fuorchè di legno un rozzo nappo, e queste
Focaje selci.

ULISSE

Ebben, l'intera accenni
Suppellettile sua.

NEOTTOLEMO

Deh deh, che veggo!
Pendon laceri panni ad asciugarsi
Gravi di tabe.

ULISSE

Ei qua soggiorna alcerto;
E non lungi or sarà: d'antica piaga
Infermo il piè, come vagando ir puote?
Di cibo in traccia, o gito è forse a corre
Qualche medica frasca. E tu spedisci
Questo seguace a vigilar che sopra
Non mi giunga improvviso. Egli in sua mano

Vorria me sol più che gli Argivi tutti.

NEOTTOLEMO (1)

Ecco, già mosse, ed esplorato il calle
Sarà. S'altro vuoi dirmi, or franco il puoi.

ULISSE

Figlio d'Achille, aver coraggio è d'uopo
Nell'impresa, a cui vieni; e non di mano
Coraggio sol, ma qual compagno all'opra,
Tutto far ciò ch'io dico, anco se cosa
Udrai pria non udita.

NEOTTOLEMO

Or ben, che imponi?

ULISSE

Di Filottete avviluppar lo spirto
Dei con arte parlando. Al chieder suo
Donde vieni, e chi sei: „ Figlio d'Achille „
Rispondi tu: chè in ciò mentir non giova.
E seguirai, che degli Achivi il campo
Abbandonato, a' lidi tuoi veleggi
Pien di dispetto ver color, che tratto
T'han supplicanti dalle patrie soglie,
Al conquisto di Troja unico mezzo;
E poi l'armi d'Achille a te negaro,
Che a gran ragion le domandavi, e invece
Ad Ulisse le diero. E qui m'aggrava

(1) Fa cenno all'esploratore, che parte.

Di quanti sai più obbrobriosi oltraggi:
Me non offendi, e se nol fai, gran danno
Rechi a tutti gli Achei; chè s'arco e strali
Non abbiam di costui, non ti fia dato
Esterminar di Dardano la terra. --
Or perch'io seco a favellar non posso
Venir franco e creduto, e tu lo puoi,
Vedi ragion. Tu navigasti a Troja
Non giurato a nessuno, e non costretto,
Non insiem con l'armata: io queste colpe
Ho tutte in me; tal che se qua mi vede,
Mentre in mano ha quell'armi, io son perduto,
E te pur con me perdo. Il modo vuolsi
Quindi trovar con che tu a lui rapirle.
So che al mentire, ed a quest'arti obblique
Nato non sei; ma la vittoria è pure
Giocouda cosa. Ardir: giusti altra volta
Ci mostrerem. Per poca parte almeno
Di questo giorno a me ti dona. e nome
Sempre abbi poi dell'uom più santo in terra.

NEOTTOLEMO

O figliuol di Laerte, io ciò che abborro
Udire, abborro anco eseguir. Malvage
Arti non io nacqui ad usar, nè quegli
Che a me die' vita. Eccomi presto a trarre
Quest'uom di qua; ma con aperta forza,

Non con vil fraudolenza. In piè mal fermo,
Indarno opporsi ei tenterebbe a noi.
Tuo compagno all'impresa io son; ma sdegno
Esser nomato un traditor: perdente
Rimaner, ben oprando, io voglio pria,
Che, male oprando, aver vittoria.

ULISSE

O figlio
D'eccelso padre, in giovinezza anch'io
Pigra la lingua, e pronto il braccio avea;
Ma passò giovinezza; e ben librando
Gli umani eventi, or fra' mortali io veggo,
L'opre non già, ma tutto far la lingua.

NEOTTOLEMO

Mentir dunque m'imponi?

ULISSE

Un'util fraude
A ghermir Filottete or io t'insegno.

NEOTTOLEMO

Ma perchè fraude, e non ragion più tosto?

ULISSE

Ragione ei non udrà; nè trarlo a forza
Varresti.

NEOTTOLEMO

Tanto ha in suo poter fidanza?

ULISSE

Infallibili dardi, apportatori
Di morte egli ha.

NEOTTOLEMO

Nè s' accostar può l' uomo
Impunemente a lui?

ULISSE

Non già, se colto
Pria con arte non l' hai.

NEOTTOLEMO

Ma turpe cosa
Tu non estimi il proferir menzogna?

ULISSE

No, se salute la menzogna arreca.

NEOTTOLEMO

Or come a tal viltà scender con esso
Altri oserebbe?

ULISSE

In far ciò che far giova,
Esitar non conviene.

NEOTTOLEMO

A me che giova,
Che ad Ilio ei venga?

ULISSE

Ilio espugnar potranno
L' armi sol di costui.

Google

NEOTTOLEMO

Dunque espugnarlo,
Qual pur diceste, io non potrò?

ULISSE

Nè senza
Quell' armi tu, nè senza te quell' armi.

NEOTTOLEMO

Torle dunque è mestieri.

ULISSE

E di tal fatto
Doppio premio otterrai.

NEOTTOLEMO

Qual fia? favella.

ULISSE

Detto sarai saggio ad un tempo, e prode.

NEOTTOLEMO

Orsù: rimosso ogni pudore, all' opra
M' accingerò.

ULISSE

Que' detti miei rimembri?

NEOTTOLEMO

Non dubitar: già tel promisi, e basta.

ULISSE

Qui tu dunque l' aspetta. Io mi diparto
Per sottrarmi al suo guardo, ed alla nave
Tornar farò l' esplorator: ma poi,

Se più lungo dell'uopo il tardar vostro
Mi sembrerà, qui lo rimando in tale
Foggia e sembianza di nocchier, che possa
Non sospettato appresentarsi; e frutto
Cogli di sue finte parole, o figlio. —
Io, di questo la cura a te commessa,
Riedo alla nave. A noi sia duce il nume
Delle fraudi Mercurio, e la vittrice
Palla, che sempre i giorni miei protegge.

NEOTTOLEMO. CORO

CORO

Io forestiero in forestiera terra,
Che dir, mio re, che tacer deggio a tale
Sospettoso mortal? Tu me l'imponi.
Vince ogni senno il senno di colui,
Che lo scettro divin stringe di Giove;
E tutta in te si derivò degli avi
La possanza regal. Di' qual s' aspetta
Ch' io ti porga servigio.

NEOTTOLEMO

Or, se tu il brami,
Ir puoi securo a contemplar l'albergo
Del feroce romito; ma s' ei giunge,

Di là tosto t' arretra, e a' cenni miei
Pronto al tutto qui sta.

CORO

Novella cura,
Mio signor, non m' imponi, al tuo comando
Sempre intento vegliar. Dimmi or qual parte,
Qual ricetto l' accoglie. Inopportuno
Non è il saperlo, onde su me non venga
Impreveduto. Ov' è il suo tetto? E dove
I passi ei volse?

NEOTTOLEMO

In quella rupe un antro
A due porte ben vedi.

CORO

Ed ei frattanto
Ove n' andò?

NEOTTOLEMO

Per questo calle, io penso,
Esca cercando. Un' aspra orrida vita
Fama è ch' ei tragga: ognor co' dardi in caccia
Andar di fiere, e un sanator de' mali
Non trovar mai.

CORO

Mi fa pietà, pensando
Che qua nessun cura ha di lui; che scevro
Dell' aspetto d' ogni uomo, solo sempre,

Fiero morbo il travaglia, e d'ogni cosa
Necessità lo stringe. Oh come, oh come
Regge il misero a tanto? Oh de' mortali
Industre ingegno! Umana vita, in cui
Non equabil de' mali è la misura!
Questi che forse nell'onor degli avi
A null'altro è minor, privo di tutto,
Qua derelitto, in compagnia sol vive
Di maculate ispide belve; e duolo
E fame, ahi lasso! insopportabil cruccio
Gli danno; e solo da lontan la mesta
Alle acerbe sue grida Eco risponde.

NEOTTOLEMO

Ciò stupor non mi fa. S'io mal non veggo,
Vendetta son dell'irritata Crise
I patimenti suoi; nè avvien de' numi
Senza il voler, ch'ei dalle genti in bando
Or qua rimanga, onde contr'Ilio indarno
I divini non volga invitti strali,
Pria del tempo in cui fato è che per essi
Ilio cada.

CORO

-- T'accheta.

NEOTTOLEMO

E che?

CORO

Romore
S' udì, qual d' uom che per dolor si lagni.

NEOTTOLEMO

Di qua? di là? Fiede a me pur l' orecchio
Voce, come di tal che a gran fatica
Si strascini per via. Certo la cupa
Sua voce è questa: egli da lunge il suono
Udir chiaro ne fa.

CORO

Figlio . . .

NEOTTOLEMO

Prosegui.

CORO

All' impresa t' appresta: ei non è lunge;
Presso egli è già; nè qual pastor pe' campi,
Traendo ei vien dalla siringa il canto,
Ma sclamando altamente, o che tra' sassi
Urtò col piede, o che veduto ha forse
Alla spiaggia la nave; un tal premanda
Orribil grido.

FILOTTETE. NEOTTOLEMO. CORO

FILOTTETE

Ospiti, olà: chi siete
Voi che approdaste remigando a questa
Non abitata, importuosa terra?
Di qual patria nomarvi, o di qual gente
Degg'io? Le care amate fogge io scorgo
Di Grecia in voi; ma udir vorrei la voce.
Non vi rattenga o v'atterrisca il mio
Selvaggio stato; anzi pietà vi stringa
D'un infelice, derelitto, solo,
Privo d'amici, e pien di mali; e dite,
Se propizj veniste. Ah rispondete.
Giusta cosa non è che voi risposta
A me neghiate, o ch'io la nieghi a voi.

NEOTTOLEMO

Dunque sappi, o stranier, pria d'ogni cosa,
Che Greci siam, poi che saper ciò brami.

FILOTTETE

Oh gratissima voce! Oh come dolce
Mi giunge al cor di tal favella il suono,
Dopo tempo sì lungo! — Ah narra, o figlio:
Qual cagion, qual impulso or qui t'adduce?
Qual faustissimo vento? Ah tutto narra:

Dimmi chi sei.

NEOTTOLEMO

Nella marina Sciro
Ebbi il natal: ver le mie case io riedo:
Neottolemo ho nome, e son d' Achille
Figlio. Ecco tutto a te palese.

FILOTTETE

Oh nato
Di carissimo padre in cara terra!
Oh del provetto Licomede alunno,
Come qua t'addrizzasti? e donde vieni?

NEOTTOLEMO

Vengo di Troja.

FILOTTETE

Or che favelli? A Troja
Tu pria con noi non veleggiasti.

NEOTTOLEMO

Ed eri
Uno tu pur di quell' impresa?

FILOTTETE

O figlio,
Dunque me non conosci?

NEOTTOLEMO

E come io posso
Conoscer uom ch' io non vedea giammai?

FILOTTETE

Nè punto udisti il nome mio, nè il grido
De' mali miei, ond'io tutto mi struggo?

NEOTTOLEMO

Di quanto parli io nulla so; t'accerta.

FILOTTETE

Oh me misero troppo! Ai numi in ira
Tanto son io, che nè la fama pure
Di tal mio stato alle mie case, o in altra
Greca contrada ancor non giunse! Intanto
Quei che qua mi gittâr, cheti fra loro
Fan di me scherno, e la mia piaga intanto
Vieppiù sempre s'inaspra, e sempre cresce. --
O tu, prole d' Achille, io son quel desso,
Cui dell'armi d' Alcide udito hai forse
Posseditore; di Peante il figlio,
Filottete son io; quel Filottete,
Ch' entrambo i duci e il Cefallenio sire
Qua infamemente abbandonâr, solingo,
E infermo il piè, cui di mortifer' angue
Fieramente piagommi il crudo morso.
Sì, figlio, sì: così piagato e solo
Qua color mi lasciaro, a queste prode
Volto il cammin dalla marina Crisa.
Poi che stanco dal mar gli empj m'han visto
Dormir sotto una rupe, alacri tosto

Salparo, a me, come a mendico, innanzi
Pochi cenci gittando e poco cibo,
Che ad essi un dì toccar deh possa! — O figlio,
Qual pensi tu ch' io rimanessi, quando,
Partiti tutti, mi levai dal sonno?
E che pianger fu il mio! Quali ululati
Furono i miei, quando tutte sparite
Mirai le navi, onde venuto io m' era,
E qua nessun che mi soccorra, e porga
Al mio dolor sollievo; e intorno intorno
Mandar lo sguardo, e non veder per tutto
Fuorchè mestizia, alta mestizia! Il tempo
Passava intanto, e mi si fea pur forza
Là da me solo in quell' angusto tetto
Sostenermi la vita. Al ventre allora
Cominciò l' esca a procacciar quest' arco,
Le volanti colombe trafiggendo,
Ch' io poi, lasso! coll' egro piè mi traggo
Barcollando a raccorre: e se m' è d' uopo
Attinger acqua, o un po' tagliar di legna,
Mentre il verno di gelo il suol ricopre,
A gran fatica qua e là strascinandomi,
Tutto io m' affanno a proveder. Nè foco
Eravi: ond' io selce battendo a selce,
La favilla ne trassi che mi serba
In vita ancor; poi che tutto col foco,

Fuorchè salute, or l'antro mio mi porge. --
Ma qual isola è questa, odi. Nocchiero
Qua volontario non approda mai;
Chè non v' ha porto, ed a cercarvi indarno
Verria lucro od ospizio. Accorta gente,
No, non veleggia a questa terra: a caso
Ben vi giunse talun; chè in lungo tempo
Suol di tutto avvenir: ma questi, o figlio,
Mi compiansero in detti, ed anco un poco
D' esca o di panni per pietà mi diero;
Ma nessun mai ciò che chied' io, m' ha dato:
Me ricondurre a' lari miei. Frattanto
Son dieci anni che, lasso! mi consumo
Di travaglio e di fame, edace morbo
Alimentando. A ciò ridotto, o figlio,
M' han gli Atridi ed Ulisse, a cui deh pena
Dieno pari alla mia gli olimpj numi!

CORO

O figliuol di Peante, anch' io pietade
Sento per te, non men degli altri.

NEOTTOLEMO

Ed io
De' veraci tuoi detti esser ti posso
Attestator, poi che d' Ulisse io pure
E degli Atridi il maltrattar provai.

FILOTTETE

E che? tu pur contro i perversi Atridi
Hai ragion di querela e di dispetto?

NEOTTOLEMO

Deh! possa un dì con questa man lo sdegno
Io saziar, sì che Micene e Sparta
Veggan che Sciro anco di forti è madre.

FILOTTETE

Viva, o garzon! -- Ma tanto ad essi irato
Perchè ne vieni?

NEOTTOLEMO

Io tel dirò; con pena,
Sì, Filottete, io ti dirò qual torto
Fean que' perfidi a me. -- Poi che la Parca
Troncò i giorni d' Achille . . .

FILOTTETE

Oimè! d'Achille? --
Altro non dirmi anzi ch' io sappia il fato
Del figliuol di Peleo.

NEOTTOLEMO

Giacque per mano
D' uomo non già, ma d' un iddio: trafitto,
Al dir di tutti, dall' arciero Apollo.

FILOTTETE

Grande l' ucciso e l'uccisore. Incerto
Io sto, se udire i casi tuoi dapprima,

O lui piangere io debba.

NEOTTOLEMO

Assai d' affanni,
Misero! hai tu, da non dover, cred' io,
Pianger gli altrui.

FILOTTETE

Pur troppo il ver dicesti.
Ricomincia tu dunque i tuoi sofferti
Spregi a narrarmi.

NEOTTOLEMO

— In arredata nave
Il divo Ulisse e il nutritor d' Achille
Vennero a me, véro o non ver, dicendo
Che, spento il padre mio, nessun potea
Troja espugnar, tranne me solo. Ed io
Il navigar non indugiai, bramoso
Di veder primamente, anzi che in tomba
Composto fosse il genitor, che vivo
Io mai non vidi; e s' aggiungea la bella
Ragion, che là della Pergamea rocca
M' attendea la caduta. Il dì secondo
Era sol da ch'io sciolsi, e già scorrendo
A piene vele, il rio Sigeo toccai.
Là tutta l' oste a salutarmi accorsa
Mi fe' intorno un gran cerchio, in me giurando
Il non più vivo riveder Pelide.

Ei già in tomba giacea. Lasso! poi ch' io
Il lagrimai, trassi agli amici Atridi,
Com' era dritto, arme chiedendo, e quanto
V'era del padre mio; ma gli empj (oh rabbia!)
Tal mi diero audacissima risposta:
„ O progenie d' Achille, è pronto ogni altro
„ Paterno arredo a' cenni tuoi; ma l' arme,
„ Altri già tienle: di Laerte il figlio. „
Io di dolor, di pianto, d' ira pieno,
In piè balzando: „ Ah sciagurati (esclamo)!
„ Voi senza me, senza a me dirlo pria,
„ Osaste altrui dar l'armi mie? „ — Presente
Era Ulisse, e risponde: „ A me, garzone,
„ A me le diero, ed a ragion; ch'io posto
„ L'armi ho d'Achille, e lui pur anco, in salvo. „ —
Ribollente di sdegno io su quel tristo
Ogni danno imprecai, se le furate
Armi a me non rendea. Ma da' miei detti
Morso colui, benchè non presto all' ira,
Baldanzoso ripiglia: „ Insiem con noi
„ Tu qua non eri ad affrontar perigli;
„ Ma di qua lungi; e poi che dir tant' osi,
„ Teco mai più verran quest'armi a Sciro. „ —
Vilipeso così riedo a mie case,
Spoglio del mio da quell' infame Ulisse,
Prole d' infami. Eppur colui non tanto,

Ma i re ne incolpo: arme, ed armati, e tutto
Sta in man de' re; se scellerato è l' uomo,
Da chi lo regge ad esser tale apprende. —
Tutto dissi. Deh! sia de' numi amico
E in un di me chi più gli Atridi abborre.

CORO

Strofe

O di Giove onoranda genitrice,
Terra, di tutti altrice,
Che dell' aureo Pattolo in riva stai,
A riparar la rea,
Che sul mio re cadea,
Degli Atridi insolenza io t' invocai,
O veneranda madre,
Che lion tauricidi
Aggiunti al cocchio guidi;
Quando le tolte ad esso armi del padre
Dier con empio consiglio,
Onor supremo, di Laerte al figlio.

FILOTTETE

Ospiti, a me d' alto rancor compresi
Ben si par che approdaste; e persuaso
Rimango io già, che degli Atridi tutta
È la colpa, e d' Ulisse. Io so, che presto
Sempre a mal dire ed a mal far colui
Nulla mai reca a giusto fin: nè d' esso

Stupor mi fa; ma che il maggiore Ajace,
Presente al fatto, il sopportasse.

NEOTTOLEMO

Ajace
Non era più. S' egli vivea, spogliato
Io così non andrei.

FILOTTETE

Deh! che dicesti?
Ei pur morì?

NEOTTOLEMO

Più questo Sol non vede.

FILOTTETE

Me lasso! Morto non sarà Tidide,
Nè quel figliuol di Sisifo, che compro
Fu da Laerte nel materno grembo:
Gente che indegna era di vita.

NEOTTOLEMO

E vive,
Sappilo; ed anzi ora in gran fior son questi
Nel campo Argivo.

FILOTTETE

E quell' egregio vecchio,
Signor di Pilo, e amico mio, Nestorre?
Co' saggi avvisi egli affrenar solea
L' empie lor opre.

NEOTTOLEMO

Un' egra vita ei vive,
Poi che Antiloco giacque, il sol che a lui
Rimanea de' suoi figli.

FILOTTETE

Oimè! recata
Trista nuova tu m' hai di que' due prodi,
Ch' io spenti udire ah! non volea. Che fia,
Deh! che fia mai, se muojon questi, e salvo
È Ulisse ancor, cui si dovea la morte
In vece loro?

NEOTTOLEMO

Schermidor sagace,
O Filottete, egli è: ma pur delusi
Spesso poi vanno anco i più scaltri ingegni.

FILOTTETE

E dove mai, di' per gli dei, dov' era
Patroclo allor, la più diletta cosa
Del padre tuo?

NEOTTOLEMO

Morto egli pure. In breve
Ecco ragion: di suo voler la guerra
Mai non miete i malvagi, i buoni sempre.

FILOTTETE

Ver dicesti pur troppo; ond'io novella
Ti chiederò d' uom vile sì, ma scaltro

Può costarti la noja. Osa; risolvi:
Trammi alla nave, e pommi ad essa in fondo,
In prora, in poppa, ov'io non possa insomma
Fastidire i compagni. Ah sì, per Giove
Che de' supplici ha cura, ah cedi, o figlio!
Ecco, io mi prostro a tue ginocchia, infermo
Qual son, lasso! e malconcio: ah non lasciarmi
Da ogni orma d'uom così diviso e solo!
A tue case mi salva, o nell'Eubea,
Seggio regal di Calcodonte: all'Eta
Quinci, a Trachine, e dello Sperchio all'acque
Non è lungo il tragitto, onde all'amato
Padre mostrarmi . . . Ah! ma già guari io temo
Ch'ei più in vita non sia. Da ognun che venne
A questa terra, io lo mandai pregando
Che di tanta miseria a liberarmi
Spedisse alcun; ma o vivo ei più non era,
O (come avvien) chi n'assumea l'incarco,
Nulla poi sen curando, a' proprj lari
Dritto il corso volgea. Quindi a te vengo.
Tu di me nunzio e condottier pietoso,
Salvami tu. Guata da quanti è sempre
Circondato il mortal danni e perigli;
Ed or gioja, ed or pianto. Alla sventura
L'occhio tener de' chi n'è scevro, e quando
Lieto è più, più dell'uom librar la sorte,
Per non cader d'inaspettato colpo.

CORO

Antistrofe

Signor, pietà. Lunga ei narrò di guai
Serie, che tal non mai
Tocchi a nessun de' nostri amici affanno!
Ma se agli Atridi acerbi
Odio e rancor tu serbi,
Io rivolgendo a pro di questo il danno,
Or su ben corredato
Presto navil per l'onde
Alle natie sue sponde
Tornerei l'infelice abbandonato,
Che supplice l'aspetta,
Del ciel l'ira fuggendo e la vendetta.

NEOTTOLEMO

Ve' che facile troppo or ti piegando,
Stanco dappoi di cotal morbo a lato,
Più lo stesso non sii.

CORO

Ciò non fia mai
Che giustamente a rinfacciar tu m'abbi.

NEOTTOLEMO

Ebben, turpe saria che in suo soccorso
Men di te pronto io mi mostrassi a lui.
Se piace, andiam: venga egli pur; s'affretti:
Senza repulsa il porterà la nave.

Sol che fausti gli dei di qua salpando
Ne scorgan salvi alla prefissa meta.

FILOTTETE

Oh lieto giorno! oh dolcissimo uomo!
Ospiti amati! oh potess' io con l' opra
Rendervi grazie a tanto merto eguali! --
Or vieni, o figlio: a salutar vien meco
Là quell' orrida casa; e là com' io
Vissi, e qual forte alma è la mia, vedrai.
Altri che me, di tanto orror l' aspetto
Nè sofferto avria pure; anco ad amarlo
Me dotto fea necessità.

CORO

Fermate.
Veggiam; vengono due. L' un del tuo legno
È remator, l' altro straniero. Udite
Che recan essi, ed entrerete poi.

L'ESPLORATORE IN ABITO DI NOCCHIERO, ED UN MARINAJO. NEOTTOLEMO. FILOTTETE. CORO

ESPLORATORE

Figlio d' Achille, io là quest' uom veggendo
Con altri due star di tua nave a cura,

Insegnarmi il richiesi ove tu fossi,
Poi che per caso a questa terra io pure
Approdato mi trovo. Navigando
(Nocchier son io) con poco stuol da Troja
Alla mia Pepareto, udii che tutte
Eran tue quelle genti; e non mi parve
D'oltre seguir pria di narrarti cosa,
Ond' io spero mercè. Nulla tu forse
Per anco sai quali su te consigli
Van fermando gli Argivi; e non consigli
Soltanto, no; fatti saranno, e in breve.

NEOTTOLEMO

Se un ingrato io non son, di tal tua cura
Premio appo me ritroverai. Ma tutto
Chiaro mi fa, sì ch' io de' Greci apprenda
Le recenti consulte.

ESPLORATORE

Ad inseguirti
Già s'avviâr con molta mano il vecchio
Fenice, e i figli di Teséo.

NEOTTOLEMO

Per trarmi
Con essi a forza, o supplicando?

ESPLORATORE

Ignoro.
Ciò che udii sol t' annunzio.

NEOTTOLEMO

E per gli Atridi
Fenice e gli altri con sì caldo zelo
Ciò pur faranno?

ESPLORATORE

Ei già lo fan; t' accerta.

NEOTTOLEMO

Pronto l'onde a solcar per tale impresa
Non s'offeria volonteroso Ulisse?
Timor forse il rattenne?

ESPLORATORE

Esso e Tidide,
Quand'io salpai, sciogliean d'un altro in cerca.

NEOTTOLEMO

E di qual uom va ricercando Ulisse?

ESPLORATORE

Di tal... Ma dimmi pria: chi è costui?
E di' sommesso.

NEOTTOLEMO

Il rinomato è questi
Filottete.

ESPLORATORE

Non più: da questa terra
Tosto, senz' oltre domandar, t' invola.

FILOTTETE

Ma che dice costui? Furtivamente

Forse di me mercanteggiando viene?

NEOTTOLEMO

Non ben l'udii. Ciò ch' ei dir vuole, in faccia
Di te, di me, di tutti questi il dica.

ESPLORATORE

O d' Achille figliuol, non accusarmi
Di tradito segreto all' oste Achea.
Povero io sono, e co' servigi miei
Molto pro da lor traggo.

NEOTTOLEMO

Io degli Atridi
Nemico sono, e sovra tutti amico
Emmi quest' uom. perchè gli Atridi abborre.
Se giovarmi tu vuoi, nulla dei quindi
A noi tacer di quanto udisti.

ESPLORATORE

Ah figlio,
Pensa.

NEOTTOLEMO

Pensai.

ESPLORATORE

Te d' ogni danno io poscia
Accuserò.

NEOTTOLEMO

M' accusa pur, ma parla.

ESPLORATORE

Or ben: que' due che già nomar m' udisti,
Ulisse e il figlio di Tideo, cercando
Van di quest' uomo, e di tornarlo a Troja
Co' detti, o a forza, sacramento han fatto.
Udian tutti gli Achei pubblicamente
Ciò Ulisse asseverar; ch' ei più dell' altro
Nell' evento fidava.

NEOTTOLEMO

Onde gli Atridi
Tanto pensiero hanno or di lui, ch' espulso
Ebber già guari? Or qual desio li preme?
Forse l' ira del ciel, che delle inique
Opre ammenda richiede?

ESPLORATORE

Io ciò che udito
Forse non hai, farò palese. -- Illustre
Evvi un profeta che di Priamo è figlio,
Eleno; or ben: solo una notte uscendo
Colui che i turpi obbrobriosi nomi
Tutti ode darsi, il fraudolento Ulisse,
L' afferra, il lega, ed agli Achivi in mezzo
Bella preda l' adduce. Eleno ad essi
Tutto aperse il futuro, e che giammai
Non potran d' Ilio rovesciar le torri,
Se pria di qua non addurranno a Troja

Persuaso quest'uomo. Ebbe que' detti
Uditi appena di Laerte il figlio,
Ch'egli stesso agli Achei darlo promise;
E il pensò far co' dolci modi pria,
Indi a forza, s'ei niega; e dell'evento
Pegno a tutti profferse il proprio capo. —
Or tutto sai. Te quindi, o figlio, e s'altri
V' ha che ti caglia, a presta fuga esorto.

FILOTTETE

Deh che sento! Colui, quel d'ogni danno
Perfido fabbro, al campo Acheo me trarre
Persuaso giurò? Tanto fia vero,
Quanto ch'io dopo morte a veder torni,
Qual già il padre di lui, del dì la luce.

ESPLORATORE

Altro io non so: riedo alla nave. A voi
Ogni sorte miglior mandino i numi.

FILOTTETE. NEOTTOLEMO. CORO

FILOTTETE

Dura cosa non è, quel di Laerte
Perfido figlio con dolci parole
Sperar me ricondurre al campo Acheo?
No. Udir vorrei pria l'esecrata serpe,

Che mi fe' questa piaga. È ver ch' egli osa
Dire e far tutto, e qui verrà, son certo;
Ma noi, figlio, corriam, sì che da lui
Molto mar ne diparta. Or via, si vada.
Un' opportuna fretta, al fin dell' opra,
Sonno adduce e riposo.

NEOTTOLEMO

E noi sciorremo
Tosto che il vento, ch' or ne batte in prora,
Si queterà.

FILOTTETE

Bel navigare è sempre,
Quando fuggi da' mali.

NEOTTOLEMO

Anco ad Ulisse
Avverso or è.

FILOTTETE

Vento a' ladroni avverso
Non evvi mai, pur che predar sia dato.

NEOTTOLEMO

Andiam, se vuoi. Vanne là dentro a torre
Ciò ch' hai brama o bisogno.

FILOTTETE

Inver non molte,
Ma tal cosa pur havvi, onde m' è d' uopo.

Digitized by Google

NEOTTOLEMO

Qual fia, che manchi alla mia nave?

FILOTTETE

Io serbo
Una fronde colà, che assai mi vale
A quetar la ferita.

NEOTTOLEMO

Ebben, la prendi.
D' altro ti cale?

FILOTTETE

E vo' guatar, se forse
Ivi alcuna obbliai di queste frecce,
Ch' altri poi non le trovi.

NEOTTOLEMO

È questo, dimmi,
Quell' inclit' arco?

FILOTTETE

È questo, sì.

NEOTTOLEMO

Mirarlo
Poss' io dappresso, in man tenerlo, e come
Sacra cosa, baciarlo?

FILOTTETE

A piacer tuo
E questo, e quanto havvi di mio, terrai.

NEOTTOLEMO

Brama invero io n' avrei, ma se pur lice;
Se no, tralascia.

FILOTTETE

Onesto parli, o figlio.
Sì, tenerlo a te lice, a te che solo
Di mirar questa luce ancor mi doni,
E riveder l' Eteo terreno, e il vecchio
Padre, e gli amici, e su' nemici miei,
A cui giacqui soggetto, alto m' elevi.
Sì; toccarlo e trattarlo a te fia dato,
E gloriarti che tu sol fra tutti
Tenuto l' hai di tua virtude in merto.
Beneficando io pur l' ottenni, e grave
Or non m' è che tu il miri, e in man lo tolga,
Tu mio benefattor. D' ogni tesoro
Più pregevole amico è chi risponde
Al favor dell' amico altro favore.

NEOTTOLEMO

Su via, t' affretta.

FILOTTETE

E vien tu pur; chè l' egro
Piede sostegno al mio fianco ti brama.

CORO

Strofe I.

Nol vidi io già, ma ben per fama udito
Ho che il Saturnio alla corrente avvinse
Rota Ission, che ardito
Ne' talami del nume il piè sospinse;
Pur non udii, nè più vid' io di questo
Altro mai fra' mortali
Carco d' orrendi mali.
Non reo d'opra o di fraude altrui nocente,
Sovra gli onesti onesto,
Ei d'affanno si strugge indegnamente.
E meraviglia ho bene,
Che solitario ascoltator dell' onde
Flagellanti le sponde,
Così misera vita ancor sostiene.

Antistrofe I.

Qua ognor compagno ei di sè stesso errando,
In piè mal fermo, un sol non trova, un solo,
Con chi sfogar plorando
Il cruento, incessante, edace duolo.
Nè il caldo sangue ad affrenar, che sgorga

Dalla ferita acerba,
V' ha chi una fronda, un' erba
Colga passando dalla terra altrice,
E per pietà gli porga.
Come infante però, cui la nudrice
Di sostegno abbandona,
Di qua, di là, dov' è l'andar più leve,
Carpando ei va, se breve
L' acre spasmo talor tregua gli dona.

Strofe II.

Ei non deliba frutto
Che seminato nasce,
E nulla pur di tutto,
Onde il mortal si pasce;
Tranne se mai co' rapidi
Suoi dardi un qualche volator trafitto
Porge all' alvo per vitto.
Oh miserabil anima!
Senza nè pur libar di vino un sorso,
Già il decim'anno ha scorso,
Ove putrida vede
Acqua che stagna, ognor traendo il piede.

Antistrofe II.

Or che de' forti il forte
Figlio incontrar gli è dato,
Dalla malvagia sorte
Risorgerà beato,
E dopo lungo novero
Farà di lune al patrio suol ritorno,
Là dove sede intorno
Han le Ninfe Meliadi
Al bello Sperchio, e dove un dì si vide
Tutto sull'Eta Alcide
Sfavillante di foco
Salir fra' numi ad occupar suo loco.

NEOTTOLEMO. FILOTTETE. CORO

NEOTTOLEMO

Vieni dunque, se vuoi. -- Ma che? t'arresti
Muto ad un tratto, e istupidisci?

FILOTTETE

Ahi lasso!
Ahi! ...

NEOTTOLEMO

Che fia?

FILOTTETE

... Nulla: andiamo, o figlio, andiamo.

NEOTTOLEMO

Senti forse il tuo mal farsi più fiero?

FILOTTETE

No, no: più lieve anzi mi sembra omai.
Oh numi! oh numi!

NEOTTOLEMO

A che gli dei tu dunque
Gemendo invochi?

FILOTTETE

Onde propizj in salvo
Or ne scorgano ... Oimè!

NEOTTOLEMO

Di che ti duoli?
Dir non mel vuoi? tacer t' ostini? E certo
Gran duol t' affanna.

FILOTTETE

Io moro, o figlio, io moro.
Più celar non vel posso. Ahi! chè m'uccide,
M'uccide il crudo!.. Oh me infelice!.. oh lasso!..
Straziarmi le viscere mi sento. --
Deh per gli dei, deh per gli dei. se un ferro
Hai pronto, o figlio, il piè troncami tosto:
Non risparmiarmi anco la vita, o figlio.
Su via dunque, su via.

Digitized by Google

NEOTTOLEMO

Ma che t'avvenne
Tutt'improvviso, onde così sospiri,
Onde sclami così?

FILOTTETE

Nol sai?

NEOTTOLEMO

Che fia?

FILOTTETE

Nol sai, figlio?

NEOTTOLEMO

Ma che?

FILOTTETE

... Nol so.

NEOTTOLEMO

Tu stesso
Puoi non saperlo?

FILOTTETE

Ahi! ahi! me lasso!

NEOTTOLEMO

Atroce
Spasmo ti prende alla ferita.

FILOTTETE

Atroce,
Ineffabile spasmo. Ah! ma pietade
Abbi di me.

NEOTTOLEMO

Che poss' io farti omai?

FILOTTETE

Non tradirmi per tema. Il duol sen viene
A quando a quando, allor che stanco è forse
Di vagar da me lungi . . . Ahi! . . .

NEOTTOLEMO

Sventurato!
Te sventurato, a tutti mali in preda!
Vuoi che alquanto con mano io ti sorregga?

FILOTTETE

No no: prendi quest' arco, onde richiesta
Mi facevi poc' anzi, e tu mel serba
Fin che passato è il furor del dolore.
Quand' ei recede, ad occuparmi il sonno
Sen vien; ma pria non v'è respiro. Or lascia
Ch' io riposi e m' addorma; e se frattanto
Giungon coloro, ah! per gli dei ten prego,
Buon grado, o a forza, o per inganno, ad essi
Mai quest' armi non dar, se a me non vuoi
E a te stesso dar morte.

NEOTTOLEMO

Ogni sospetto
Sgombra: fuor ch' io, non le terrà persona.
A me franco le porgi.

FILOTTETE

Eccole, o figlio.
E tu d'Invidia or ti propizia il nume,
Onde causa non sieno a te d' affanni,
Come a me furo, e a chi primier le tenne.

NEOTTOLEMO

Ciò non avvenga, o numi! E date a noi
Salvi in breve approdar, dove la mente
Ne vuol di Giove, e preparato è il corso.

FILOTTETE

Voto inutile, temo. Vivo sangue,
Ecco, prorompe dalla fonda piaga.
Nnovo inciampo io preveggo. Ahi lasso! -- Oh piede,
Quanti tormenti mi darai! . . . Già torna,
Già viene ... Oimè! -- Deh! voi che ciò vedete,
Deh! non fuggite. -- O Cefallenio, in petto
Sempre a te stesso un tal dolor confitto! --
Oh dio, quai spasmi! -- O sommi duci, a voi,
Agamennóne e Menelao, deh a voi
Per tanto tempo affanno egual toccasse! --
Morte, morte, perchè sempre implorata
Con sì caldo pregar, non vieni mai? --
Tu dunque, o figlio, o generoso, in queste
Lennie vampe invocate ad arder pommi.
Opra pari ad Alcide anch' io prestai
Per quest'armi, ch'or tieni. Ebben? che pensi?

Non rispondi? Che fai?

NEOTTOLEMO

Di tue sciagure

Tutto già guari io mi contristo, e gemo.

FILOTTETE

Non t' atterrir però. Fiero m' assale

Lo spasmo, è ver, ma presto passa. Ah! sola

Qua non volermi abbandonar, ten prego.

NEOTTOLEMO

T' attenderò.

FILOTTETE.

M' attenderai?

NEOTTOLEMO

T' accerta.

FILOTTETE

Chieder già non vogl'io che tu mel giuri.

NEOTTOLEMO

Io senza te partir non posso.

FILOTTETE

In pegno

Porgi a me la tua mano.

NEOTTOLEMO

Ecco la mano.

FILOTTETE

Or me . . . là . . . là . . .

NEOTTOLEMO

Dove?

FILOTTETE

Lassù . . .

NEOTTOLEMO

Vaneggi?

Fisso in alto hai lo sguardo?

FILOTTETE

Lascia, lasciami . . .

NEOTTOLEMO

A che?

FILOTTETE

Lasciami omai.

NEOTTOLEMO

No, no.

FILOTTETE

M'uccidi,

Se tu mi tocchi.

NEOTTOLEMO

Ebben, ti lascio. Or quale

Hai di ciò frutto?

FILOTTETE

-- O terra, moribondo

M'accogli tu. Questo morbo crudele

Non mi concede omai più rialzarmi.

NEOTTOLEMO

-- Sembra, un sopor voglia occuparlo: il capo
Gli cade addietro: per tutte le membra
Gli discorre sudor: dal piè gli sgorga
Negra vena di sangue. Or quetamente
Lasciamlo, amici, abbandonarsi al sonno.

CORO

Strofe

Sonno di cure e di travagli ignaro,
Fausto deh spira, o placido
Re, donator di beni!
Stendi su gli occhi di quest' uom riparo
Dal Sol che intorno sfolgora.
Deh, Salutar, deh vieni! --
Tu pensa, o figlio, e guarda
Qual più seguir s'addice
Consiglio, e quale a me dover s' affida.
Che più d' oprar si tarda?
L' occasion felice
È norma all' opre, ed a vittoria è guida.

NEOTTOLEMO

Ei più non ode. Inutil preda, io veggo,
Ne fian quest' armi, senza lui partendo.
Sua dell' impresa è la corona: i numi
Là ne impongon d' addurlo; e turpe è il vanto
D'opra lasciata, e con menzogne, a mezzo.

Digitized by Google

CORO

Antistrofe

Pensier de' numi, o mio signor, ciò fia.
Ma se parole porgermi
Tu vuoi, sommessamente,
Sommessamente a me la voce invia.
Sonno d'infermo è vigile,
E tutto vede e sente.
Però cauto m' esponi
Ciò che d' oprar disegni.
Se tu con esso (e di chi parlo, il sai)
Solo un voler componi,
Trarsi a' sagaci ingegni
De' difficili casi è lieve assai.

Epodo

Il vento è prospero.
L' egro si tace,
E in cieche tenebre
Prosteso giace.
Fausto è il punto; e mani e piedi
Ei non move: ad uom, cui l' anima
Scese a Dite, ugual lo vedi.
Lieve è a noi l' impresa, o figlio.
Quella ognor di tutte è l'ottima,
Che più scevra è di periglio.

NEOTTOLEMO

Or silenzio e prudenza: ei gli occhi move,
Ed alza il capo.

FILOTTETE

Oh succedente al sonno
Amica luce! Oh fedeltà di questi
Ospiti miei, che mie speranze ha vinto!
No, figlio, io nol credea, che sì pietoso
Tu del mio mal, qui rimaner finora,
Presto a giovarmi di presenza e d' opra,
Sofferto avresti. Ah non lo fean gli Atridi,
I magnanimi Atridi; ma tu grande,
E progenie di grandi, in lieve conto
Tutto ponesti, e le mie strida e il lezzo.
Or mentre par che alquanto abbia tal morbo
Calma ed obblio, tu mi solleva, o figlio,
Tu in piè mi rizza, onde al cessar del languido
Abbattimento affrettarci alla nave,
E salpar tosto.

NEOTTOLEMO

Io di vederti or godo
Scevro di doglie, oltre ogni speme, e l' aure
Spirante ancor, mentre che in te di vita
Segnale omai più non parea. -- Su dunque;
Oppur questi, se vuoi, ti porteranno.
Grave a lor ciò non fia, quando a te piaccia,

E piaccia a me.

FILÒTTETE

Ben ti so grado, o figlio;
Ma tu sol mi rialza, e questi in pace
Irne pur lascia, onde anzi tempo il tristo
Mio sentor non gli offenda. Assai per essi
Tedio fia poi compagno avermi in nave.

NEOTTOLEMO

E sia così. Fa di levarti, e franco
Tienti.

FILOTTETE

Non dubitar: l'usata forza
Mi sosterrà.

NEOTTOLEMO

-- Deh! che far deggio io mai?

FILOTTETE

Figlio, che fu? che parli?

NEOTTOLEMO

-- Io non so come
Tale or mi svolga inestricabil nodo.

FILOTTETE

Dubbio stai?. Deh! non sia.

NEOTTOLEMO

Fiera pur troppo
Incertezza mi turba.

Digitized by Google

FILOTTETE

Inciampo è forse
Questo mio morbo a te, che più non vogli
Teco addurmi alla nave?

NEOTTOLEMO

Inciampo è tutto,
Quand' uom s'accinge a sconvenevol cosa
Contro l'indole sua.

FILOTTETE

Ma tu non fai
Del tuo gran genitor non degna cosa,
Beneficando un innocente oppresso.

NEOTTOLEMO

Vil parrò: ciò m' attrista.

FILOTTETE

Ah per tal opra,
No; per tai detti, io ben pavento.

NEOTTOLEMO

— O Giove,
Che far degg' io? Reo diverrò due volte,
Tacendo ciò che dir si debbe, e turpi
Componendo menzogne?

FILOTTETE

Ecco, tradirmi
Or vuol costui, se il mio pensier non erra.
Abbandonarmi ei vuole.

NEOTTOLEMO

Abbandonarti,
Non già; ma quinci a tuo maggior dispetto
Trarti mi duole.

FILOTTETE

Io non intendo, o figlio.
Che dir vuoi tu?

NEOTTOLEMO

Nulla ti celo omai. --
Ad Ilio, a' Greci, e degli Atridi al campo
Tu dei meco venirne.

FILOTTETE

Ahi! che dicesti?

NEOTTOLEMO

Non pianger, no, pria di saper . . .

FILOTTETE

Che deggio
Saper? di me, che mai di me far pensi?

NEOTTOLEMO

Di questo morbo in pria sanarti, e poi
Teco di Troja devastar la terra.

FILOTTETE

Ciò far pensi davvero?

NEOTTOLEMO

Alta il comanda
Necessità; non adirarti.

FILOTTETE

Ahi lasso!
Perduto io sono. Oh! qual oprar fu il tuo?
Dammi tosto quell'arco.

NEOTTOLEMO

Io più nol posso.
Al voler de' supremi ubbidiente
Mi fan l'utile e il giusto.

FILOTTETE

Oh fiamma! oh mostro!
Oh d'atroci empietà fabbro esecrando,
Che m'hai tu fatto, e qual m'ordisti inganno!
Nè arrossisci me supplice veggendo
A' tuoi piè, sciagurato? A me la vita
Or togli tu, se l'arco mio mi togli.
Deh no! mel rendi: io te ne prego, o figlio,
Te ne scongiuro. Ah! per li patrj numi,
Il mio vitto non tormi... Oh me infelice!
Ei nè pur mi risponde, e volge altrove,
Come se più render nol voglia, il guardo. --
O rive, o scogli, o fiere abitatrici
Di questi monti, o dirupate balze,
Parlo con voi, ch'altri non ho; con voi
Use ad udirmi, il tradimento io piango
Del figliuolo d'Achille. In patria addurmi
Giurava, e ad Ilio or mi traduce. In pegno

Data la destra, ei l'armi mie, le sacre
Armi tiensi d'Alcide, e fra gli Argivi
Far ne vuol pompa, e me trar seco a forza,
Quasi un uom di gran lena ei preso avesse.
Nè sa che un morto egli uccideva, un'ombra,
Un'immagine d'uom. Conquiso alcerto
Ei non m'avrebbe in mia salute integro,
Quando infermo così sol per inganno
Il potea. Lasso! or che farò?.. Deh rendi,
Rendimi l'arco: in tua natura torna. --
Ebben? non parli? Ah! chè più nulla io sono.--
O mia cava spelonca, in te rientro
D'arme privo e di cibo: solitario
Quivi di fame io morrò consumato,
Poi che ferir più non poss'io co' dardi
Nè volanti, nè fiere; ed anzi io stesso
Pasco darò di mie misere carni
A chi pasco a me dava, e me verranno
Quelli a predar, ch'io già predar solea.
Morte con morte io sconterò per tale
Che non parea saper mal fare. -- Il cielo
Vivo ti lasci ancor fin ch'io m'accerti,
Se tu cangi pensier; ma se nol cangi,
Morte ti colga, orrenda morte, e tosto!

CORO

Or che si fa? Volgere ad Ilio il corso.

O piegar di quest'uomo anco alle brame,
Sta, sire, in te.

NEOTTOLEMO

Forte per lui mi parla
In cor pietà.

FILOTTETE

Pietà ti prenda, o figlio,
Deh! per gli dei; nè me frodando, a tutti
Dar di te stesso obbrobrioso esempio.

NEOTTOLEMO

Che mai farò? Meglio era pur, che Sciro
Giammai lasciata io non avessi; in tanto
Conflitto ondeggio.

FILOTTETE

Ah tu non sei malvagio;
Ma da malvagi ammaestrato, a turpe
Opra venuto or sei. Lasciala ad altri,
Cui si confà: tu il mio mi rendi, e vanne.

NEOTTOLEMO

Che risolviam, compagni?
(porgendo l'arco a Filottete)

Digitized by Google

ULISSE. NEOTTOLEMO. FILOTTETE.
CORO

ULISSE

Olà, che fai,
Perfido? Cedi a me quell'arco, e parti.

FILOTTETE

Oh ciel! qual voce? Ulisse è forse?

ULISSE

Ulisse,
Ecco, son io, che a te presente or vedi.

FILOTTETE

Venduto, oimè! morto son io. Costui
Dunque fu che mi colse a tradimento,
E dell'arme spogliommi.

ULISSE

Io fui quel desso;
Io, non altri; t'accerta.

FILOTTETE

-- Or dammi, dammi,
Figlio, quest' arco.

ULISSE

Ei nol farà, quand'anco
Far lo volesse. Anzi venir tu stesso
Dei con quest' armi, o a forza ti trarranno.

FILOTTETE

A forza, o tristo e sovra tutti audace,
Me trar di qua?

ULISSE

Se non verrai buon grado.

FILOTTETE

-- O Lennia terra, o sacro di Vulcano
Onnipossente foco, e soffrirete
Ch' io da voi sia divelto?

ULISSE

È Giove, è Giove
Signor di Lenno, e suo decreto è questo.
A Giove io servo.

FILOTTETE

O maledetto, e quali
Fingendo or vai fole e pretesti? I numi
Nomando tu, fai menzogneri i numi.

ULISSE

No, ma veraci; e venir dei.

FILOTTETE

Nol dico
Io.

ULISSE

Io lo dico, ed ubbidir t' è forza.

FILOTTETE

E che? dunque non liberi, ma servi

Il genitor ne procreò.

ULISSE

No; pari
A que' sommi guerrier, con cui t'è dato
Da' fondamenti suoi rovesciar Troja.

FILOTTETE

No, mai: soffrir quanto ha di peggio ancora
Dovess' io, là non vengo, infin che ferma
Sta questa terra.

ULISSE

E che farai?

FILOTTETE

Fra' sassi
Questo mio capo infrangerò, da un' alta
Rupe precipitandomi.

ULISSE (*al coro*)

-- Afferratelo
Dunque; chè tanto egli eseguir non possa.

FILOTTETE

-- Oh mie mani, ohe mai, prive del caro
Arco, soffrire or da costui vi tocca! --
O tu, che d'innocenti ingenui sensi
Tutto sei vuoto, oh oome illuso e colto
M' hai tu, spingendo a tuo riparo innanzi
Questo ignoto garzon di te non degno,
Di me degno bensì, che sol finora

Sa comandi eseguir. Ve', già gli duole
Del suo fallir, de' danni miei; ma il rio
Tuo spirto obbliquo e tenebroso a lui
Repugnante ed integro assai pur bene
Ad esser dotto in mal oprando apprese.
Empio! e in lacci or tu pensi di qua trarmi,
Ove tu mi gittasti esule, solo,
Privo di tutto, ancor fra' vivi estinto.
Muori! ciò spesso io t' imprecai; ma nulla
Di dolce a me, nulla mai danno i numi.
Tu vivi in gioja, io m' affanno e mi struggo
Un' orribile vita strascinando,
Da te, da entrambo i sommi duci Atridi,
Cui tu servi, deriso. E sì con essi
Tu ingannato e costretto navigasti;
Ed io che mossi volontario, e meco
Sette navi adducea, qua infamemente
Da lor, tu dici, io fui gittato, ed essi,
Da te, diranno. E ricondurmi a Troja
Or volete? perchè? Nulla io più sono;
Morto per voi son da gran tempo. Or come,
O de' numi abbominio, a te non sembro
Storpio, fetente? E me fra voi tornato,
Come l' ostie agli dei arder potrete,
Come libar? chè tal pretesto il tuo
Era pur di cacciarmi. -- Ah di ria morte

Perite tutti! E perirete in pena
De' danni miei, se cal del giusto ai numi.
Sì, lor ne cale; e questo mar solcato
Per uom tanto infelice or non avreste,
Senza impulso divino. -- O patria terra,
O dei sopravveggenti, ah voi punite,
Tutti questi empj un qualche dì punite,
Se di me sventurato in voi rimane
Qualche pietà. Costor mirando in polve,
A me parrebbe racquistar salute.

CORO

Fiera alma è questa, e fieri sensi ei parla
Non cedenti alla sorte.

ULISSE

A' detti suoi
Ridir molto io potrei, se tempo fosse;
Or sol dirò, che tal son io, se tale
Esser fa d' uopo: ove d' uom giusto e pio
Giudizio va, non troverai nessuno
Miglior di me. Vincer con tutti in somma
Sempre vogl'io, tranne te sol: buon grado,
Ecco, io ti cedo. — Libero lasciate
Ch'ei pur sen vada, e più nessun lo tocchi.
S'ei vuol, rimanga. Or che quest'armi abbiamo,
Più di te non mi curo. Arcier perito
Fra noi v'è Teucro, e vi son io, che d'arte

Pur non mi penso, e di ben fermi polsi
Da men di te. Qual v' ha di te bisogno?
Passeggia pur, passeggia Lenno: addio.
Andiam, compagni, or noi. -- Forse quest'arco
A me l'onor compartirà, che tuo
Esser dovea.

FILOTTETE

Deh! che farò? Dell'armi,
Dell'armi mie tu fra gli Argivi adorno
Apparirai?

ULISSE

Più non mi dir parola,
Ch'io già mi parto.

FILOTTETE

-- O tu, germe d'Achille,
Degno più di tua voce or non son' io?
Così ten vai?

ULISSE

-- Vieni tu pur, nè troppo
Generoso volgendo a lui lo sguardo,
L'opra tradir della propizia sorte.

Digitized by Google

FILOTTETE. NEOTTOLEMO. CORO

FILOTTETE

E voi, ospiti, e voi qua derelitto
Mi lasciate così? Non vi rattiene
Di me pietà?

CORO

Di nostra nave è capo
Questo garzon: quanto egli a te risponde,
Ti rispondiam noi pure.

NEOTTOLEMO

Io da colui
Di soverchia pietade udrò tacciarmi;
Pur, se questi il desia, qui rimanete
Fin che a salpar tutto fia pronto, e fausti
Pregati avrem gli dei. Cangiarsi in meglio
Ei potrebbe frattanto. Io vado, e voi
Alla chiamata affretterete il passo.

FILOTTETE. CORO

FILOTTETE

O cava rupe, che mi sei la state
Fresco ricetto, e tiepido nel verno,

Non fia, misero me! ch'io più ti lasci
Fino all'ultimo spiro. Ahi lasso! Oh povero
Antro, che de' lamenti miei sei pieno!
Che fia di me? Come ogni dì trovarmi
Vitto potrò? Donde sperarlo? Un volo
D'Arpie deh venga con acute strida
A rapirmi nell'aria: io più non reggo.

CORO

Sventurato! tu stesso un tanto danno
Ti merçasti, tu stesso. A tal ria sorte
Non ti costrinse violenza altrui:
Sceglier potevi, ed al miglior partito
Tu il peggior preponesti.

FILOTTETE

Ahi me infelice,
Infelice! da tutti abbandonato
Qua di fame io morrò, più non potendo
Con le mie man, co' miei volanti dardi
Procacciarmi alimento. I falsi detti
M'affascinâr d'un fraudolento. Oh! l'empio
Che l'inganno tramò, veder potessi
Per tanto tempo in tanti affanni avvolto.

CORO

Opra è ciò degli dei, non fraude od opra
Della mia mano; onde sovr'altri versa
Il tuo fiero imprecar. Bramoso io sono,

Che mia schietta amistà tu non rigetti.

FILOTETE

-- Oh rabbia! ei forse in riva al mar seduto
Ride or di me, vibrando in man quell'arco,
Nudritor mio, pria da nessun mai tocco. --
Arco amato, da queste amate mani
Svelto a forza, se alcun senso pur hai,
Certo ti duol, che te mai più non possa
Trattar d' Alcide l' infelice amico.
Or fra le man di perfido impostore
T' avvolgi invece, e vili fraudolenze
Veder ti tocca, e l' abborrito aspetto
Di lui, che mille da turpi argomenti
Turpi effetti ne trae, quanti a mio danno
Macchinò l' empio Ulisse.

CORO

In pro d'ogni uomo
Dire il ver però vuolsi, e la maligna
Condannar di chi 'l tace invida lingua.
Da' più fu quegli a tale impresa eletto,
E d' Ulisse i consigli ei secondando,
Porge or comune a tutti i suoi soccorso.

FILOTETE

-- O augelli, o fiere indomite, che in questi
Monti annidate, or dai covili vostri
Ver me venite non più trepidanti.

Il terror di quell' arco io più nel pugno
Or non tengo, infelice! Appien securo,
Sgombro è per voi d' ogni paura il loco.
Correte: or bello è di mie carni il vostro
Vindice ventre saziar: di vita
Io me n' esco fra poco. E chi dell' aure
Solo pascer si può, nullo toccando
Nullo mai frutto dell' altrice terra?

CORO

Deh per gli dei, se in qualche onor ti piace
Ritener chi a te venne, or tu vien seco
Fidatamente, e credi alfin, che scampo
Da sì ria sorte avrai. Tristo consiglio
È un tormento nudrir fiere, incessante,
Che soffrir non si sa.

FILOTTETE

Tu in me l' antico
Dolor tu rinnovelli, ospite invero
Miglior d' ogni altro a questo suol pria giunto.
Perchè tu pur m' uccidi?

CORO

Io? che favelli?

FILOTTETE

Se d' Ilio addurmi ai detestati lidi
Speri con te.

CORO

Poi che il tuo meglio è questo.

FILOTTETE

Lasciami, va.

CORO

Non duro cenno imponi,
E buon grado l'adempio. Andiam, compagni;
Torniam tosto alla nave.

FILOTTETE

Ah no, per Giove!
Non partir, ti scongiuro.

CORO

Omai t' acqueta.

FILOTTETE

Restate, amici; io per gli dei ven prego.

CORO

A che gridi?

FILOTTETE

Ahi me lasso! Ahi cruda sorte!
Io mi sento morire. -- O piè, che mai
Di te far deggio? -- Ospiti miei, deh state!

CORO

Ed a che far, se tu medesmo or ora . . .

FILOTTETE

Merta perdon chi fuor di sè favella,
Assorto in fiera di dolor tempesta.

CORO

Seguimi dunque, o misero.

FILOTTETE

No, mai,
Mai; volesse pur anco il sommo nume
Folgorando e tonando incenerirmi.
Ilio rovini, e tutti quei sott' esso,
Che per questo mio piè lungi cacciarmi
Ebbero core. -- Ospiti miei, deh solo
Un mio prego esaudite.

CORO

E quale?

FILOTTETE

Un brando,
Una bipenne, un qualche ferro in somma
Datemi, deh!

CORO

Che far ne vuoi?

FILOTTETE

Troncarmi
Vo' questo capo, e queste membra. Morte,
Morte sol bramo.

CORO

Onde tal brama?

FILOTTETE

Il padre

Io trovar voglio.

CORO

E dove mai?

FILOTTETE

Nell' Orco.

Già questa luce ei più non vede. -- O' mia,
O mia patria città, come poss' io
Più rivederti, io che de' tristi Achei,
Le tue sacre sorgenti abbandonando,
Mossi un tempo in aita, or più non sono.

(entra nella grotta)

CORO

Ito alla nave io già sarei, ma veggo
A questa volta ritornarne Ulisse,
Ed il figlio d' Achille.

ULISSE. NEOTTOLEMO. CORO

ULISSE

E dir non vuoi
A che sì ratto e risoluto i passi
Qua porti ancora?

NEOTTOLEMO

Ad ammendar l' errore
Da me commesso.

ULISSE

Alto linguaggio è il tuo.
L' error qual fu?

NEOTTOLEMO

Quello, che a te cedendo
E de' Greci alle brame...

ULISSE

Ebben, che festi
Di non degno di te?

NEOTTOLEMO

Con turpe inganno,
Con fraudi inique ho un miser uom tradito.

ULISSE

Deh! qual nuovo disegno in mente or volgi?

NEOTTOLEMO

Nuovo non è; ma di Peante al figlio...

ULISSE

E che farai? — Qual mi sottentra in core
Incerta tema!

NEOTTOLEMO

A lui quest' arco...

ULISSE

Oh Giove!
Che dici? A lui renderlo forse?

NEOTTOLEMO

Il voglio;

Poi che per vile ingiusto mezzo io l' ebbi.

ULISSE

Ma che? dimmi: per gioco or così parli?

NEOTTOLEMO

S' egli è gioco il dir vero.

ULISSE

E che mai pensi,
Figlio d' Achille? e che dicesti mai?

NEOTTOLEMO

Vuoi che il ripeta?

ULISSE

Oh non l'avessi udito
Anco una volta!

NEOTTOLEMO

Or nondimen l'udisti.

ULISSE

Havvi chi far tel vieterà.

NEOTTOLEMO

Che parli?
Chi vietar mel potrebbe?

ULISSE

Il popol tutto
De' Greci, ed io.

NEOTTOLEMO

Saggio tu sei, ma invero
Non da saggio or favelli.

ULISSE

E tu da saggio
Non favelli, e non opri.

NEOTTOLEMO

Ove pur giusto
Sia l' oprar mio, meglio è d' assai che saggio.

ULISSE

Giusto il perder sarà ciò che ottenesti
Co' miei consigli?

NEOTTOLEMO

Un turpe fallo io feci;
Ammendarlo vogl'io.

ULISSE

Nè degli Achei
Temi tu la vendetta?

NEOTTOLEMO

Il giusto oprando,
Io nulla temo i tuoi terrori, e nullo
Fa il poter del tuo braccio a me ritegno.

ULISSE

Non contro i Teucri pugnerem noi dunque;
Ma contro te.

NEOTTOLEMO

Sia ciò che può.

ULISSE

Su l' elsa

Vedi tu la mia destra?

NEOTTOLEMO

E me lo stesso
Far tu vedrai senza indugiar momento.

ULISSE

-- Ma no; ti lascio; e narrerò tal cosa
All'esercito intero. Esso castigo
Te ne darà.

NEOTTOLEMO

Savio partito: e tutta,
Se così tu farai, forse la vita
Ti vivrai senza pianti. -- O Filottete,
O figliuol di Peante, esci da questo
Petroso albergo.

FILOTTETE. NEOTTOLEMO. ULISSE IN DISPARTE. CORO

FILOTTETE

A che nell'antro echeggia
Tal nuovo grido? E che volete or voi?
Perchè fuor mi chiamate? Ahi trista cosa!
Per giunger forse a' danni miei qualch'altro
Più grave danno?

NEOTTOLEMO

Ah no, t'affida, e senti
Quai detti or vengo ad arrecarti.

FILOTTETE

Io temo;
Poiche già da bei detti, in te fidando,
Tristi fatti io raccolsi.

NEOTTOLEMO

All'uom ritrarsi
Non lice?

FILOTTETE

Quando a me furato hai l'arco,
Tale appunto eri tu: fido in parole,
In cor perverso.

NEOTTOLEMO

Or non così. Ma dimmi,
Se fisso hai pur di rimanerti, o pieghi
A venirne con noi.

FILOTTETE

Cessa; t'accheta.
Quanto dir vuoi, tutto diresti indarno.

NEOTTOLEMO

Sei fermo in ciò?

FILOTTETE

Più che nol dico.

Digitized by Google

NEOTTOLEMO

Addurti
Co' miei detti a ragione io pur vorrei;
Ma quando è tutto inopportuno, io taccio.

FILOTTETE

Tutto. Mai più tu del mio cor l'affetto
Non otterrai, tu che con empio inganno
Del mio vitto m' hai privo, ed or consigli
Anco dar mi vorresti, o di buon padre
Abborrito figliuol. Morte deh colga
Gli Atridi pria, poi di Laerte il figlio,
E te!

NEOTTOLEMO

Pon fine all' imprecar. Quest' armi
Da me ricevi.

FILOTTETE

E sarà ver? Deluso
Non son di nuovo?

NEOTTOLEMO

In testimon ne chiamo
La maestà del sommo Giove.

FILOTTETE

Oh cari
Detti, se pur veraci sono!

NEOTTOLEMO

Il fatto

Prova sarà. Porgi la destra, e l'armi
Tue ti ripiglia. (1)

ULISSE

Io te lo vieto (i sommi
Iddii n'attesto) degli Atridi in nome,
E di tutti gli Achei.

FILOTTETE

Figlio, qual voce?
Forse d'Ulisse ancor la voce ascolto?

ULISSE

Sì, me tu vedi; e son quell'io che trarti
(Voglia o non voglia di Pelide il figlio)
Saprò d'Ilio alle mura.

FILOTTETE

Impunemente
Non già, se dritto colpirà lo strale.

NEOTTOLEMO

Ah ferma, ah no, non avventar lo strale;
No, per gli dei!

FILOTTETE

Deh per gli dei, la mano,
La man tosto mi lascia, amato figlio.

NEOTTOLEMO

Non la ti lascio.

---

(1) Gli dà l'arco. Ulisse esce improvviso, non veduto da Filottete.

Digitized by Google

FILOTTETE

Oh! perchè mai mi togli,
Ch' io co' miei dardi un esecrato uccida
Nemico mio?

NEOTTOLEMO

Nè a me, nè a te s' addice.

FILOTTETE

Sappi, che tutti i falsi nunzj, i primi
In fra gli Achei, sono a parole arditi,
Alla pugna codardi.

NEOTTOLEMO

E sia; ma l' arco
Tu ricovrasti, e più ragion di sdegno,
Nè di querela or contro me non hai.

FILOTTETE

È ver: tu il nascer tuo ben mostri, o figlio.
Sisifo no, ma ti fu padre Achille,
Ch' ebbe tra' vivi ottima fama, ed anco
In morte or l' ha.

NEOTTOLEMO

Da' labbri tuoi m' è dolce
Udir di me, del padre mio la lode.
Or dà retta a' miei sensi. — All' uom pur troppo
Forza è di fato il sopportar gli eventi,
Che ne mandan gli dei; ma chi ne' mali,
Come tu, pertinace durar vuole,

Digitized by Google

Pietà, perdono ritrovar non merta.
Fiero sei tu: sprezzi ogni avviso; e quando
Altri un consiglio per amor ti porge,
Qual nemico l' abborri. Io dirti il vero
Pur voglio, e Giove in testimon ne chiamo. —
Sappi, e scrivilo in mente: egro tu giaci
Per divino voler, poi che di Crisa
T'appressasti al custode, a quel ch' annida
Nell'aprico delnbro occulto serpe.
Nè pace avrai da sì grave tormento,
Mentre che il Sol qua sorga e là tramonti,
Se d'Ilio ai campi andar ricusi, e quivi
Pria dalla man degli Asclepiadi figli
Trovar salute, e meco poi con queste
Armi le torri conquistar di Troja. —
Donde io ciò sappia, or ti dirò. — Fra noi
Trojano prigionier, sommo profeta,
Eleno sta, che apertamente assevra
Dover questo avverarsi; anzi l' intera
D'Ilio disfatta alla presente estate
Ne predice matura, e dà sè stesso.
Se il ver non parla, volontario a morte. —
Vieni dunque, vien meco. È bello acquisto
Fra gli Achei tutti in sommo onor tenuto,
Pria da sagge venir peonie mani
Trattato, e il doloroso Ilio espugnando,

Eccelsa gloria conseguir dappoi.

FILOTTETE

O mia vita odiosa, a che m' arresti
Ancor tra' vivi, e non mi lasci ancora
Scendere all' Orco? Oimè! che far degg' io?
Come agli accenti di costui star saldo,
Che amoroso m' esorta? E s' io m' arrendo,
Come, infelice! al chiaro dì mostrarmi?
A chi volger parole? E soffrireste,
O voi celesti onniveggenti sfere,
Là mirarmi co' figli empj d' Atreo,
Che così mi tradîr? col detestato
Perdutissimo Ulisse? E non mi punge
Del passato il rancor; ma già mi sembra
Già traveder ciò che soffrir di nuovo
Mi saria forza. A chi la mente è madre
D' ogni mal' opra, ognor mal' opre insegna.
Meraviglia ho di te, che ad Ilio mai
Ritornar non dovresti, e me pur anco
Da quegl' iniqui allontanar, che l' armi
Con tanto oltraggio ti rapîr del padre.
Ed a pugnar tu vai per essi, e trarvi
Tenti me pur? No, figlio, ah no! me porta,
Qual poc' anzi giuravi, alle mie case;
Quinci a Sciro tu vanne, e morir lascia
Que' tristi là di trista morte infame.

Da me, dal padre mio per tanto merto
Doppia otterrai mercè, nè tu, degli empj
Non giovando la causa, empio parrai.

NEOTTOLEMO

Bello il tuo dir; ma pur vogl' io che al senno
Or de' numi cedendo, e a' preghi miei,
Meco tu venga.

FILOTTETE

A Troja? all' abborrito
Figlio d' Atreo, con questo infermo piede?

NEOTTOLEMO

A chi quetar di questo piè gli spasmi,
E sanarti saprà.

FILOTTETE

Deh che mai dici!
Qual funesto consiglio!

NEOTTOLEMO

Util consiglio
Per te, per me.

FILOTTETE

Non hai pudor de' numi?

NEOTTOLEMO

Chi aver ne debbe, util recando altrui?

FILOTTETE

A me dir pensi, od agli Atridi?

NEOTTOLEMO

Amico
Io di te sono, e tal ti parlo.

FILOTTETE

Amico
Tu, che vuoi darmi a' miei nemici in preda?

NEOTTOLEMO

Sventurato, ne' mali apprendi omai
A depor la fierezza.

FILOTTETE

In perdimento
Trar con tai detti or mi vorresti, il veggo.

NEOTTOLEMO

No; tu non sai.

FILOTTETE

So che gli Atridi espulso
M' ebber già tempo.

NEOTTOLEMO

E chi t' espulse allora,
Or t' accoglie, e ti salva.

FILOTTETE

Io nondimeno
Troja buon grado io non vedrò più mai.

NEOTTOLEMO

— Or che farem, se per ragion ch' io dica,
Pur nulla ottengo? A me tacer fia lieve;

Ma tu piena di mali ognor tua vita
Vivrai così.

FILOTTÈTE

De' mali miei la cura
Lasciala a me. Tu promettesti, in pegno
La man toccando, alle mie case addurmi:
Ciò attiemmi, o figlio, e non tardar; nè Troja
Nomarmi più, che assai pianto mi costa.

NEOTTOLEMO

Tu il vuoi? Si vada.

FILOTTETE

Oh generoso accento!

NEOTTOLEMO

Affranca il piè.

FILOTTETE

Quanto il poss' io.

NEOTTOLEMO

Ma come
Io poi de' Greci eviterò l' accusa?

FILOTTETE

Non curarti di ciò.

NEOTTOLEMO

Ma che fia poi,
Se la mia terra a devastar verranno?

FILOTTETE

Io là movendo . . .

Digitized by Google

NEOTTOLEMO

E che farai?

FILOTTETE

Con l'armi
D'Alcide ...

NEOTTOLEMO

Or che di' tu?

FILOTTETE

Li terrò lunge
Da' lidi tuoi.

NEOTTOLEMO

Se ciò prometti, amico,
Queste spiagge saluta, e meco vieni.

ERCOLE. FILOTTETE. NEOTTOLEMO.
ULISSE. CORO

ERCOLE

No, pria che udito i detti miei non abbi,
O figliuol di Peante. Or tu la voce
D'Ercole ascolti, e ne contempli il volto.
Vengo per te dalla celeste sede,
Di Giove il senno ad annunziarti, e in quella
Via, cui t'appresti, a rattener tuoi passi.
Dunque orecchio mi porgi. — Io dopo tante

Superate fatiche, e tanti affanni,
Stato immortal, quale or tu vedi, ottenni.
E tu pur, sappi, a gloriosa vita
Sorgerai da tue pene. A Troja giunto
Con questo prode, all'egro piè ristoro
Troverai primamente, e là fra tutti
Poi riputato per valor primiero,
D'alma privo cader con mie quadrella
Quel Paride farai, funesto capo
Di tutti mali, e struggerai di Troja
La fortuna e le mura. Alle tue case,
Al padre tuo là nell' Etea contrada
Le opime spoglie invierai del campo;
E trofeo de' miei strali alla mia pira
Tu poi le reca. -- E a te pur anco io parlo,
Figlio d'Achille; chè nè tu senz'esso,
Nè senza te compier l'impresa ei puote;
Ma l'un l'altro si guardi, a par di due
Accordati lioni. -- Ivi Esculapio
Risanator della ferita in breve
Ti manderò. Fato è che Troja in somma
Ricada ancor per l'armi mie. Ma voi
Quella terra struggendo e depredando,
Pensate i numi a rispettar; chè Giove
Religion sovra ogni cosa estima.
Religion con l'uom non muore: o viva

Ó pera l'uomo, ella non cade mai.

FILOTTETE

O tu che la bramata udir tua voce
Ancor mi doni, e riveder l'aspetto,
I tuoi comandi eseguirò.

NEOTTOLEMO

Del pari
Io pur con lui.

ERCOLE

Non indugiate. Amica
È l'onda, e in poppa or vi sospinge il vento.

FILOTTETE. NEOTTOLEMO. ULISSE.
CORO

FILOTTETE

Già il piè movendo, gli ultimi saluti
A quest'isola io porgo. -- Addio, custode
Antro fedel: pratensi Ninfe, addio:
E tu, maschio fragor del mar che al lido
Frange, e dentro venía, Noto soffiando,
Spesso il capo a bagnarmi: e tu che spesso,
O monte Ermeo, mi ritornasti il suono
Di mie querule grida. -- O fonti, o dolci
Acque, vi lascio; io nol credea giammai.

Salve, o terra di Lenno, e da' perigli
Franco or là mi rimanda, ove alto fato,
E consiglio d' amici, e di quel divo
D' ogni fatica domator, m' appella.

CORO

Tutti ad una avviamci, al corso amiche
Venir pregando le marine Ninfe.

INDICE

		Pag.
ANTIGONE.	Ha versi 1253.	5.
LE TRACHINIE.	Ha versi 1211.	79.
AJACE.	Ha versi 1329.	149.
FILOTTETE.	Ha versi 1377.	229.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google